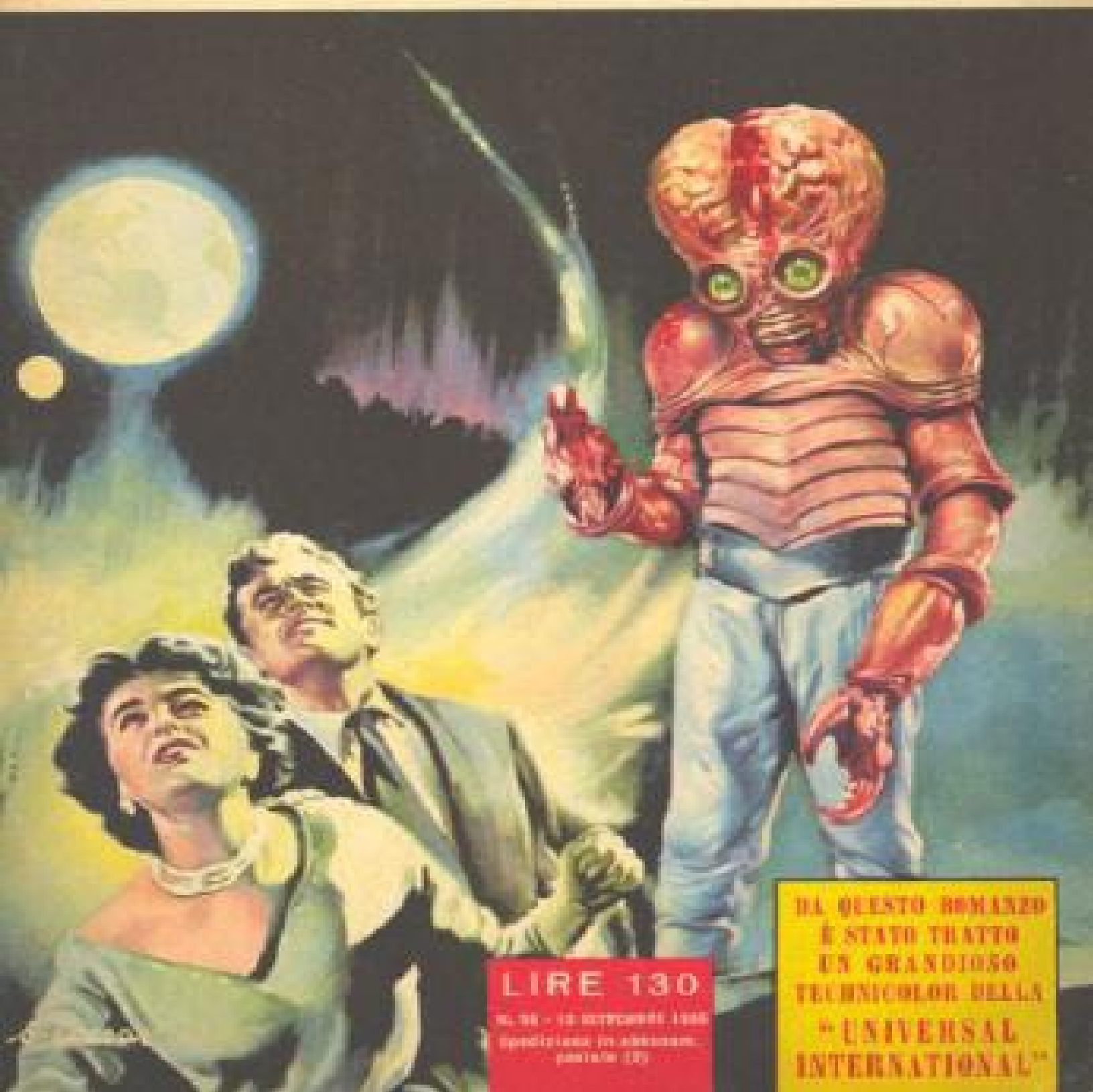
I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

IL CITTADINO DELLO SPAZIO

di RAYMOND F. JONES

RAYMOND F. JONES

IL CITTADINO DELLO SPAZIO

(This Island Earth, 1952)

A David

R.F.J.

1.

Lo studio di Joe Wilson, capo ufficio acquisti della Ryberg Instrument Corporation, dava sul campo di atterraggio privato di quella grande società. In piedi davanti alla finestra, in quel momento, Joe si diceva per la millesima volta che avrebbe preferito qualsiasi altro panorama, all'infuori di quello... perché il campo di atterraggio gli faceva invariabilmente ricordare che un tempo la sua aspirazione era stata quella di diventare un ingegnere elettronico, un tecnico, e che invece il destino lo aveva fatto diventare un impiegato... un topo da scrivania.

Vide l'argenteo aeroplano che serviva per i collaudi della sezione radiotecnica, una freccia scintillante che scendeva in picchiata con la velocità di un proiettile, descrivere uno stretto circolo sopra il campo, e poi posarsi sulla pista. Il pilota doveva essere certamente Cal Meacham, pensò Joe. Nessuno, all'infuori di un radiotecnico, avrebbe potuto pilotare a quel modo un apparecchio.

Mordicchiò nervosamente il sigaro, e volse le spalle alla finestra. Raccolse una lettera posata sulla scrivania, e la rilesse lentamente per la quarta volta. Era giunta in risposta a un'ordinazione di condensatori che dovevano servire per la rivoluzionaria trasmittente progettata da Cal... tutte le cose che Cal faceva erano sempre rivoluzionarie.

Gentilissimo signor Wilson,

Abbiamo avuto il piacere di ricevere la Vostra pregiata ordinazione del'8 corrente, relativa ad alcuni campioni del nostro condensatore XC-109. Notiamo però che nei nostri attuali cataloghi non figura tale articolo, che non è mai stato da noi prodotto. Ci permettiamo pertanto di sostituire il prodotto con il modello AB619, che è un condensatore per trasmissione ad alta tensione, isolato in olio, particolarmente adatto alle Vostre esigenze. Infatti, come da Voi precisato, ha una tensione di 10.000 volt, con un fat-tore di sicurezza del 100% e una capacità di 4 microfarad. Confidiamo che il nostro modello incontri la Vostra approvazione, e restiamo in attesa di un Vostro ordine di produzione per questo articolo. È naturalmente superfluo ricordarvi

che noi produciamo un assortimento completo di componenti elettronici.

Siamo a Vostra completa disposizione per fornirvi tutti i campioni di quei nostri articoli che Vi potessero interessare. Rispettosamente, Vostro

A. G. Archmanter

Servizio Elettronico - Gruppo 16

Joe Wilson posò di nuovo la lettera sulla scrivania, lentamente, e prese la scatoletta dei campioni che era giunta insieme a essa. Ne sollevò uno, prendendolo da uno dei sottili conduttori che ne uscivano. L'oggetto aveva l'aspetto di una perla di circa sei millimetri di diametro, all'interno della quale si scorgeva un altro involucro concentrico, più

piccolo. Tra i due involucri si vedeva un liquido rossastro. Un altro filo conduttore era connesso all'involucro interno, ma Joe, per quanto si sforzasse di osservare con attenzione, non riusciva a capire in qual modo quel filo interno potesse attraversare l'involucro esterno. Concentrandosi sul punto dal quale il filo usciva, o doveva uscire, Joe provò un senso di stordimento. Il punto pareva annebbiarsi e muoversi continuamente, come se avesse una vita propria e sfuggente. Era uno sforzo che faceva venire il capogiro.

«Diecimila volt!» borbottò tra sé, interdetto. «Quattro microfarad!»

Rimise l'oggettino nella scatola. Altro che trasmittente rivoluzionaria... la rivoluzione l'avrebbe fatta Cal, non appena avesse visto quel campione. E non avrebbe dovuto aspettare molto, per vedere la faccia di Cal. In quel momento, Joe sentì aprirsi la porta dell'ufficio della sua segretaria, e sollevò lo sguardo, per vedere attraverso il vetro. Cal Meacham entrò

seguito da una folata di vento che fece svolazzare i fogli sulla sua scrivania.

«Hai visto che atterraggio ho fatto, Joe? Markus dice che mi basterà

un'altra settimana per ottenere la licenza di pilotare quella bagnarola.»

«Scommetto che ha aggiunto 'Se riuscirai a sopravvivere così a lungo'!»

«Questo lo dici solo perché non sei in grado di riconoscere un grande pilota di aeroplani, neppure quando lo vedi... be', ma perché sei così di malumore? Sembra che tu abbia inghiottito un rospo. A proposito... che ne è

stato dei condensatori che avevamo ordinato tre giorni fa? Si sono perduti nelle nebbie? Lo sai che quel lavoro è *esplosivo*!»

Senza dire una parola, Joe gli porse la lettera. Cal diede un'occhiata al foglio, e lo posò di nuovo sulla scrivania, con un gesto noncurante.

«Li proveremo. Avanti, dammi una bolletta di ritiro, e passerò a prenderli io dal magazzino mentre vado in laboratorio.»

«Non sono arrivati in magazzino. Sono arrivati in una busta, insieme alla lettera.»

«Cosa diavolo stai dicendo? Com'è possibile che abbiano mandato sedici condensatori di quel tipo in una busta?»

Joe prese uno dei campioni per l'estremità del filo conduttore.

«Garantiti con un fattore di sicurezza del 100%.»

«Senti, io ho delle idee più originali in fatto di scherzi cretini. Hai chiamato i ragazzi del magazzino?»

Joe annuì.

«Già fatto. Credi che non abbia *controllato*? Questi sono gli unici campioni che sono arrivati.»

Cal ne prese uno per il filo conduttore, e lo sollevò, per guardarlo controluce. Osservò la struttura interna, appena intuibile e sfuggente, che aveva prodotto tanta eccitazione in Joe.

«Sarebbe proprio *buffo* se questa roba fosse davvero quella che dicono nella lettera, eh?» disse.

«Potresti mettere una trasmittente da 50 kv. in una borsa, a patto di avere

anche le altre parti necessarie nelle medesime misure.»

Cal si mise in tasca i campioni.

«Invia immediatamente un telex a quella gente. Informali che il nostro lavoro non è soltanto urgentissimo, ma d'importanza eccezionale, e che dobbiamo ricevere immediatamente i condensatori. Eventualmente, aggiungi anche che siamo disposti ad anticipare un ordine provvisorio.»

«E con i campioni che sono arrivati, che cosa intendi fare?»

«Be', voglio togliermi la soddisfazione di sottoporli *davvero* a quei famosi diecimila volt, per vedere quanto tempo impiegano a fondere. Cerca di scoprire chi è stato a escogitare questo scherzo, nel frattempo.»

Per tutto il resto della mattinata, Cal lavorò intorno all'antenna della sua trasmittente fissa, un'antenna che non voleva saperne di comportarsi nella maniera che lui aveva previsto, fornendo una potenza assolutamente inferiore a quella necessaria. Fu così assorbito dal proprio lavoro, che dimenticò completamente gli strani campioni giunti in una lettera, fino al tardo pomeriggio. Poi, quando si curvò per esaminare il telaio dell'apparecchio recalcitrante, immerso nei suoi pensieri, avvertì una puntura improvvisa: uno dei conduttori dei campioni arrivati al mattino gli aveva forato la camicia, pungendolo. Così ricordò tutto l'incidente. Trasalì, e si drizzò di scatto, e batté il capo contro uno spigolo dell'intelaiatura di ferro. Furibondo, si mise a imprecare contro la sua trasmittente anarchica, contro i condensatori che mancavano, e contro quel maledetto cretino che aveva creduto di combinare chissà quale bello scherzo, inviando quelle stupide perline di vetro. Tolse i maledetti oggettini dalla tasca, e, spinto dalla collera, fece il gesto di gettarli via.

Ma un lieve palpito di curiosità gli trattenne la mano a mezz'aria. Lentamente, abbassò il braccio, e guardò di nuovo le curiose perline che parevano ricambiare quello sguardo, fissandolo ammiccanti come tanti occhietti dal palmo della mano.

Si volse verso il capo opposto del laboratorio, e chiamò un giovane assistente.

«Ehi, Max, vieni qui un momento. Metti questi aggeggi sotto tensione, fino a che reggono, e vedi un po' che cosa succede.»

«Certo,» disse il giovane tecnico, rigirando le perline sul palmo della mano. «Che cosa sono?»

«Dei congegni da collaudare, che ci sono arrivati oggi. Avevo dimenticato completamente la faccenda, fino a questo momento.»

Fatto questo, ritornò a occuparsi della sua trasmittente. Ma quelle perline di vetro continuavano a scintillare, in un angolo oscuro della sua mente. Si stava comportando come uno stupido, pensò. Come se quegli aggeggi fossero stati veramente una cosa seria, da sottoporre a un esame... che pazzia. Quelle erano solo perline di vetro. E lui avrebbe accantonato la faccenda, come quello scherzo stupido che era, se non ci fosse stato un piccolo particolare che continuava a riemergere alla superficie dei suoi ricordi, dandogli un senso inspiegabile di disagio. Perché uno dei fili pareva *scivolare* intorno all'involucro interno, in un modo che non sembrava esattamente quello che...

Se non ci fosse stato quel filo, certo... ma lui non poteva essere sicuro di quello che aveva visto. Scrollò le spalle, continuando il suo lavoro. Cinque minuti dopo, Max si avvicinò a lui.

«Sono riuscito a fare a pezzi uno dei vostri congegni,» annunciò. «Ha resistito fino a trentatremila volt, senza un microampère di perdita. Qualunque cosa siano, sono *buoni.* Volete che faccia saltare anche gli altri?»

Cal si voltò, lentamente, chiedendosi per un momento se anche Max fosse stato complice dello scherzo, e l'intera faccenda fosse stata qualche complicata macchinazione per sorprendere la sua buona fede.

«Ma se basterebbero poche centinaia di volt per saltare senza fatica da un filo all'altro, senza neppure prendersi il disturbo di passare per l'interno!...»

«Io non dico niente. Vi riferisco soltanto quello che ho visto sul voltimetro.»

«E va bene,» disse Cal. «Andiamo a controllare la capacità, allora.»

Prima di tutto, ne sottopose un altro alla prova di tensione: malgrado tutto, non si fidava di quello che aveva sentito dire da Max. Lo osservò attentamente, attraverso la protezione di vetro, aumentando il voltaggio gradualmente, cinque kilovolt per volta. La perlina di vetro tenne perfettamente fino a trentamila volt... e svanì a trentacinquemila. Cal serrò le labbra, e inserì la terza perlina in un normale ponte di capacità. Regolò le manopole, fino a raggiungere un perfetto equilibrio... e l'equilibrio fu raggiunto esattamente a quattro microfarad, con una precisione incredibile.

Gli occhi di Max parevano schizzare dalle orbite.

«Quattro microfarad!» bisbigliò. «Ma è... è *impossibile*!»

«Impossibile, vero? Hai detto la parola giusta.»

Nell'ufficio acquisti, Cal trovò Joe Wilson seduto dietro la scrivania, con espressione cupa, intento a fissare la strisciolina gialla di un nastro di telescrivente.

«Ah, ecco l'uomo che stavo proprio cercando,» disse Joe, senza alzare gli occhi. «Ho chiamato la Continental Electric, e mi hanno detto...»

«Me ne infischio di quello che hanno detto,» dichiarò Cal, in tono uniforme, deponendo sulla scrivania i campioni che gli erano rimasti. «Questi affarmi *sono* dei condensatori a quattro microfarad che si rompono soltanto dopo i trentamila volt. Possiedono tutte le caratteristiche proclamate dalla Continental in quella lettera, che eventualmente peccava di modestia, perché questi oggettini sono molto di più di quanto ci era stato detto. Be', io voglio sapere dove se li sono procurati. L'ultima volta che sono andato da loro, il capo del reparto condensatori era Simon Forrest. Lui non si è

mai preso il...»

«Mi vuoi lasciar parlare?» lo interruppe Joe. «Non li ha mandati la Continental. Chiaro? Alla Continental dicono di non avere ricevuto ordini da noi da più di sei settimane. Ho inviato una copia dell'ordine via telex.»

«Be', in questo caso non voglio nessuno dei loro campioni, chiaro? Voglio di

questi!» Cal sollevò una delle perline di vetro. «Ma se non li ha mandati la Continental, chi li ha mandati?»

«È proprio quello che vorrei sapere.»

«Com'era intestata la lettera che è arrivata con questi? Fammela vedere di nuovo.»

«C'è scritto soltanto: Servizio Elettronico-Gruppo 16. Credevo che fosse una delle divisioni della Continental. Sulla carta da lettere non c'è indirizzo.»

Cal osservò attentamente il foglio di carta, come se avesse voluto passarlo ai raggi X.

«Sei *sicuro* che questa sia la risposta all'ordinazione che hai mandato alla Continental?»

Stancamente, Joe aprì un classificatore.

«Ecco la copia dell'ordine che ho inviato.»

«La Continental è sempre stata una compagnia di svitati, ma questa volta cercano sicuramente di superarsi. Riscrivi. Fa' riferimento a questa lettera, e ordina il normale quantitativo di produzione di questi condensatori. Già

che ci sei, chiedi che spediscano il loro nuovo catalogo. Quello che abbiamo noi dev'essere superato come i Faraoni. Mi piacerebbe vedere quali nuovi prodotti offrono, oltre a questi condensatori.»

«Va bene, come vuoi,» rispose Joe, rassegnato. «Ma ti ripeto che la Continental afferma di non avere mai ricevuto il nostro ordine.»

«Naturalmente. Quello che ci ha spedito i condensatori sarà stato Babbo Natale.»

Tre giorni più tardi, Cal era ancora impegnato in un'impari battaglia con la sua trasmittente ribelle, quando Joe Wilson lo chiamò al telefono interno.

«Ho ricevuto in questo preciso momento i condensatori... e il catalogo!

Per l'amor del cielo, lascia perdere i tuoi trenini elettrici e vieni immediatamente qui a dare un'occhiata!»

«È arrivato il quantitativo richiesto di condensatori? È proprio quello che volevo sapere.»

«Sì... e c'è anche la fattura. Trenta centesimi l'uno.»

Cal riappese il microfono, lasciò perdere quello che stava facendo, e si avviò rapidamente verso l'ufficio acquisti. Trenta centesimi l'uno, pensò, con la testa che gli ronzava. Se quell'azienda avesse deciso di mettersi in affari, lanciando sul mercato delle apparecchiature radio, avrebbe potuto vendere una radio-bussola a cinque dollari, tutto compreso. Trovò Joe solo, con un grosso catalogo aperto sulla scrivania, davanti a lui, e l'espressione di una persona che vede il mondo capovolgersi davanti agli occhi.

«L'ha mandato la Continental?» domandò Cal.

Joe scosse il capo, trasognato, e chiuse il catalogo, mostrando la copertina sulla quale era scritto semplicemente: *SERVIZIO ELETTRONICO - GRUPPO 16°*.

«Noi scriviamo delle lettere alla Continental, e ci viene inviata questa roba,» disse Cal. «Qualcuno laggiù dovrà saperne qualcosa! Cosa c'è di tanto emozionante sul catalogo?»

Joe inarcò un sopracciglio.

«Avevi mai sentito parlare di una valvola catherimine? Una valvola, fornita di un complesso endiom di quattro più, che garantisce all'articolo un'assoluta eccellenza sul mercato?»

«Che razza di scempiaggini stai dicendo?»

«Ah, io non so niente. Ma questi signori le vendono al prezzo di sedici dollari l'una.» Joe spinse il catalogo verso Cal, sul piano della scrivania.

«È la cosa più pazzesca che io abbia mai visto in vita mia. Se tu non mi avessi detto che quelle perline di vetro erano dei condensatori, sarei pronto a

giurare che qualcuno si è preso un sacco di disturbo per elaborare lo scherzo più complicato che io abbia mai visto, senza un motivo apparente. Ma i condensatori erano reali... almeno così mi hai detto... e qui ce ne sono altri centoquarantaquattro.»

Prese in mano un cartone, nel quale le perline di vetro erano infilate in una serie di appositi fori, in perfetto ordine.

«Qualcuno ha fabbricato questi aggeggi. Qualcuno che, per quanto sia pazzo come un caprone selvatico, deve essere maledettamente in gamba, almeno a giudicare dalle apparenze... ma non credo che si tratti della Continental.»

Cal stava sfogliando lentamente il catalogo. Oltre alle stravaganti descrizioni di componenti elettronici sconosciuti, dai nomi strani e dai commenti ancor più bizzarri, c'era qualcosa... qualcosa d'altro, che colpiva stranamente la sua immaginazione, anche se non riusciva a isolarlo esattamente. Un motivo di disagio, come se qualcosa fosse stato fuori posto... e finalmente, in un lampo, capì di che cosa si trattava. Prese una pagina del cata-logo tra il pollice e l'indice, e cominciò a strofinarla, lentamente.

«Joe... questa non è neppure carta!»

«Lo so,» rispose Joe, cupamente. «Prova a strapparla.»

Cal provò, inutilmente.

Le sue dita scivolarono sui fogli, senza alcun risultato.

«Ma è resistente... come lamiera!»

«Sai, chiunque siano, questi signori del Servizio Elettronico devono avere dei tecnici piuttosto brillanti.»

«Dei tecnici brillanti! Ma non ti rendi conto che questo indica una cultura elettronica completamente diversa dalla nostra? Se questa roba fosse venuta da Marte, non avrebbe potuto esserci più aliena!»

Cal sfogliò il catalogo, soffermandosi sulla descrizione di un *Volterato- re con selezionatore elettronico incorporato basato su principi completa- mente*

nuovi. L'illustrazione che riproduceva l'oggetto mostrava un incrocio tra una fornace ad aria calda in miniatura e un inceneritore portatile, e costava seicento dollari.

Finalmente, arrivò a una sezione staccata del catalogo, una copertina interna di un inserto al centro del volume. *Per la prima volta,* annunciava la copertina dell'inserto, *Il Servizio Elettronico, Gruppo 16, offre il completo assortimento dei componenti di un interocitore. Nelle pagine seguenti troverete le descrizioni complete dei componenti, che riflettono i più moderni ritrovati della tecnica degli interocitori.*

«Avevi mai sentito nominare un interocitore?» domandò Cal.

«Dal nome, sembrerebbe uno strumento chirurgico per rimuovere i calcoli, o un aggeggio per farcire i tacchini... scegli tu quello che ti sembra più opportuno,» disse Joe.

«Chissà... potremmo ordinare i vari pezzi, e provare a costruirne uno,»

disse Cal, seguendo un improvviso capriccio.

«Sarebbe come se un elettricista volesse mettersi a costruire una stazione ricevente intercontinentale, servendosi delle inserzioni pubblicitarie del *Manuale per i Dilettanti.* »

«Eppure, forse la cosa non sarebbe impossibile.» Cal osservava le pagine del catalogo aperto davanti a lui. «Ti rendi conto di quello che significa... della portata della conoscenza elettronica, della tecnologia di base che si intuisce dietro a queste pagine? Una tecnologia che esiste da qualche parte... qui... intorno a noi.»

«Forse si tratta di un gruppetto d'ingegneri che non credono nella diffusione delle loro scoperte su scala mondiale, e nella collaborazione, e così

via. Ma cosa c'entra la Continental? Fanno parte del loro personale? E allora, perché diavolo insistono nel negare di avere ricevuto il nostro ordine?»

«Io credo che si tratti di una faccenda molto più grossa,» disse Cal, dubbioso.

Lentamente, l'impatto di quello che aveva visto si faceva più forte.

«Eppure, siamo sicuri che la loro corrispondenza passa attraverso la Continental. E questo deve significare qualcosa.»

«Tu cosa pensi di fare?»

«Fare? Io voglio scoprire chi sono! Ti dispiace se prendo questo catalogo con me?»

«Per me, va benissimo,» disse Joe. «Io non so cosa significa tutto questo. Non sono un ingegnere... sono un semplice impiegato, incaricato degli acquisti di questa baracca.»

«Ci sono delle occasioni nelle quali dovresti ringraziare il cielo, per questo,» disse Cal. **2.**

I sobborghi di Mason costituivano un piccolo centro industriale: oltre allo stabilimento della Ryberg c'erano la Eastern Tool & Machine Company, la Metalcrafters, un piccolo impianto per fusioni a pressione e una fabbrica per la costruzione di macchine per lamiera. Questo concentramento di piccole industrie nei sobborghi produceva un altrettanto concentrato ordine sociale composto di ingegneri, tecnici, e delle loro famiglie. Quasi tutti, tecnici e ingegneri, avevano famiglia, ma Cal Meacham era una delle rare eccezioni.

Aveva trentacinque anni, ed era ancora scapolo: e pareva uno di quegli uomini destinati a rimanere scapoli per tutta la vita. Certo, tra sé ammetteva a volte che la mancanza di una moglie e di una famiglia producevano solitudine, ma si consolava di questa solitudine quando, alle due di notte, sentiva Frank Staley — che occupava l'appartamento sopra il suo — muoversi avanti e indietro per la casa, cullando il suo ultimo nato per cercare di farlo stare zitto. C'era sempre una legge di compensazione, e lui riusciva a sopportare la propria solitudine consolandosi con i guai degli altri. Mangiò alla mensa aziendale, e andò a casa, per riflettere sull'incredibile catalogo che Joe Wilson era riuscito a procurarsi. Non riusciva assolutamente a spiegarsi per quale motivo simili invenzioni avessero potuto restare ignorate fino a quel momento. Il campo dell'elettronica era aperto, le idee vi circolavano, e qualcuno avrebbe dovuto parlare, in qualche modo, di quell'incredibile serie

di prodotti. E, cosa ancora più incredibile, per quale motivo, ora, di simili processi rivoluzionari si doveva parlare in tono così prosaico, in un catalogo normalissimo... be', per lo meno normalissimo in quanto a presentazione? Era come se, nella Londra delle prime macchine a vapore, qualcuno avesse inviato a un macchinista un catalogo contenente una descrizione di apparecchi televisivi completi di valvole, oscillatori, e così via. Era una cosa priva di senso. Non riusciva a togliersela dalla mente.

Ritornato nel suo appartamento, si lasciò cadere sulla poltrona, con il catalogo in grembo, e cominciò a esplorarne le pagine. La parte che lo interessava di più... anzi, lo affascinava letteralmente... era quella dedicata ai componenti per interocitori.

Ma non c'era un solo indizio, un solo minuscolo accenno, che potesse indicare *che cosa* in realtà fosse un interocitore... quale ne fosse lo scopo, la funzione, la natura. A giudicare dall'elenco dei componenti, però, e dai diagrammi di assemblaggio che si vedevano qua e là nelle pagine, per la realizzazione, doveva trattarsi di un apparecchio spaventosamente complicato. Prese l'ultimo numero del *Manuale per i Dilettanti*, quella fortunata pubblicazione che Joe aveva citato, e sfogliò la sezione dei cataloghi. Vide immediatamente che Joe aveva fatto un paragone giusto... il compito di montare un interocitore era simile a quello di un elettricista deciso a montarsi una complicata apparecchiatura radio servendosi come guida di quel catalogo. Quante indicazioni avrebbe avuto, l'ipotetico elettricista, sugli scopi e le funzioni dei componenti elencati nel catalogo?

Praticamente, nessuna. Lasciò perdere queste riflessioni, allora. Aveva già deciso di rivolgersi direttamente alla Continental, per scoprire il significato di quella faccenda incredibile. Lui *doveva* sapere qualcosa di più

sulla faccenda.

Alle sette in punto, qualcuno bussò alla porta. Andò ad aprire, e vide Frank Staley e altri due tecnici che abitavano ai piani superiori, fermi nel corridoio davanti alla sua porta.

«Le mogli sono riunite a chiacchierare e a mangiare pasticcini,» annunciò Frank. «Che ne diresti di un pokerino?»

«Certo, qualche soldo in più da spendere, questa settimana, mi farebbe comodo. Ma voi siete in grado di affrontare la spesa?»

«Ah, dice lui... la spesa, come se dovessimo perdere!» rise Frank. «Dobbiamo dirgli come siamo in forma stasera, ragazzi?»

«Lasciamo che se ne renda conto a sue spese... così è più divertente,»

disse Edmunds, uno dei migliori ingegneri meccanici della Eastern. Alle nove e mezzo, Cal se ne era reso conto a sue spese. Anche con le piccole poste della loro partita, e con i limiti fissati in misure ragionevoli, lui era già sotto di quarantacinque dollari.

Lasciò cadere le carte dell'ultima mano.

«Per questa sera, ne ho abbastanza. Voialtri potete permettervi di perdere il denaro e saltare la colazione per i prossimi due mesi, ma io non ho nessuno che possa prepararmi da mangiare a casa, se non posso pagare il pranzo alla mensa. Quindi...»

Edmunds si appoggiò allo schienale della sedia, e rise.

«Te l'avevo detto che stasera ci sentivamo in forma scintillante. Tu hai l'aria depressa che aveva oggi Peters, il nostro capo dell'ufficio acquisti. Qualche giorno fa gli avevo ordinato degli ingranaggi speciali, prodotti da una certa ditta, e gli hanno mandato due ruote perfettamente lisce.

«Aveva l'aspetto di uno che intende spiccare un salto fino al soffitto, quando si è accorto che le ruote giravano l'una contro l'altra, così, semplicemente. Non ci ha capito nulla. E anch'io sono rimasto al buio, quando ho visto la cosa. E così, non sapendo cosa fare, ho pensato bene di montarle sui loro alberi, e ho attaccato un motore a una, e un freno dianometrico all'altra.

«Be', ci crederai o no, ma quei due cosi sono in grado di trasmettere qualsiasi potenza: io ho provato fino a trecentocinquanta cavalli. La trasmissione era perfetta, senza slittamenti e senza dispersioni misurabili. Una cosa assolutamente incredibile. Mai visto niente di simile prima d'oggi, ve lo assicuro!»

Era come ascoltare una canzone nota cantata in una lingua diversa. Il racconto di Edmunds fece rabbrividire Cal, dandogli quasi un senso di timore. Mentre Staley e Larsen, il terzo ingegnere, ascoltavano con un'espressione di educata incredulità sul volto, Cal rimase immobile, muto, sapendo che ogni parola dell'altro doveva corrispondere alla pura verità. Pensò al catalogo che aveva lasciato nello scaffale della sua piccola libreria.

«Siete riusciti a scoprire da dove vengono quegli ingranaggi?» domandò, alla fine.

«No, ma intendiamo farlo. Credete a me, se riusciamo a mettere le mani sul segreto di quelle ruote, potremo rivoluzionare tutta la tecnica meccanica. Siamo sicuri che non le ha mandate la ditta alla quale abbiamo ordinato gli ingranaggi: ma non sappiamo altro. Il mittente sarebbe un certo 'Servi-zio Meccanico - Gruppo 8, ma non è indicato l'indirizzo. Di chiunque si tratti, deve essere gente che unisce un autentico genio meccanico a un modo pazzesco di concepire gli affari.»

Servizio Elettronico-Gruppo 16; Servizio Meccanico-Gruppo 8... devono essere molto più *grossi* di quanto abbiamo immaginato, pensò Cal. Andò nel cucinotto dell'appartamento, per preparare dei cocktail per sé e per gli amici. Attraverso la porta aperta, sentiva la voce di Larsen, che definiva Edmunds un bugiardo matricolato. Due ruote perfettamente lisce non potevano trasmettere potenze di quel tipo semplicemente per frizione.

«E chi ha detto che si trattava di frizione?» rispose Edmunds. «Era qualcosa d' *altro*... qualcosa che non siamo assolutamente in grado di capire.»

Qualcosa d' *altro*, pensò Cal. Certo, doveva trattarsi di qualcosa d'altro. Ma Edmunds era capace di comprendere il significato dell'esistenza di ruote simili? Esse erano evidentemente il prodotto di una tecnica meccanica aliena, esattamente come i suoi condensatori erano lo specchio di una tecnica elettronica aliena. Ma come poteva esistere una cosa del genere?

Il giorno dopo, Cal si rivolse alla Continental, ma ormai le sue speranze di trovare una risposta al mistero che gli si era presentato erano notevolmente affievolite: per lo meno, in quel luogo non c'erano molte possibilità, soprattutto dopo avere ascoltato la storia di Edmunds. Il suo vecchio amico

Simon Forrest era sempre il direttore della sezione dei consensatori. Mostrò a Simon una delle perline di vetro, e Simon domandò:

«Cos'è questo aggeggio?»

«Un condensatore a quattro microfarad. Siete stati voi a mandarcelo. Sono qui perché voglio saperne di più.» Cal scrutò attentamente il volto dell'ingegnere.

Simon prese tra le dita il minuscolo condensatore, e scosse lentamente il capo.

«Sei impazzito, evidentemente. Un condensatore a quattro microfarad... non vi abbiamo mai spedito niente del genere.»

Cal capì che Simon stava dicendo la verità.

Sì, era stata la storia delle ruote lisce di Edmunds che rendeva molto più

facile accettare l'idea che condensatori e catalogo non venissero dalla Continental, decise Cal, durante il tragitto di ritorno. Ma *dove* erano gli ingegneri che avevano concepito e realizzato quelle tecniche rivoluzionarie? E *perché* era impossibile, apparentemente, indivi-duarli? La posta giungeva al Servizio Elettronico passando per la Continental. Questo, almeno, lo avevano stabilito. Si domandò se fosse la stessa cosa per quanto riguardava il Servizio Meccanico. Per caso la Eastern aveva ricevuto un catalogo di componenti meccaniche di natura ugualmente aliena?

Benché il compito al quale stava per accingersi fosse fantastico, prese saldamente la decisione di andare avanti... di fare quello che si era proposto fin dal primo momento. Avrebbe tentato di costruire un interocitore. Ma era una cosa *possibile?* Ora che la decisione era presa, bisognava analizzare più in profondità il problema. Il catalogo elencava centosei differenti parti, e lui sapeva fin troppo bene che la faccenda non si riduceva a ordinare un esemplare di ogni parte, e iniziare il lavoro di montaggio. Questo procedimento sarebbe stato simile a quello di procurarsi un condensatore variabile, una bobina, un tubo, e così via, e pensare di costruire con quella roba una supereterodina. Nell'interocitore dovevano esserci più

esemplari di alcune parti, e differenti valori elettrici. E, ammesso e non concesso che lui fosse riuscito a superare tutti gli ostacoli... come diavolo avrebbe fatto a *sapere* se l'interocitore, una volta costruito, avrebbe funzionato in maniera giusta oppure no?

Smise di prospettarsi i pro e i contro della situazione. Fin dal primo momento in cui i suoi occhi si erano posati su quel catalogo aveva saputo, in realtà, che non avrebbe potuto fare a meno di tentare l'impresa. Il mattino dopo, andò direttamente da Joe, all'ufficio acquisti, prima di andare nel suo laboratorio. Attraverso il vetro della porta, vide Joe Wilson seduto dietro la scrivania, intento a guardare dentro una scatola da scarpe con un'espressione di angoscioso stupore.

Cal sogghignò tra sé. Era difficile, in genere, stabilire se i crucci di Joe fossero autentici o simulati, ma era difficile immaginare che lui desse spettacolo a quel modo senza un adeguato pubblico intorno. Era troppo esibizionista, per questo. Cal aprì la porta, senza fare rumore, e riuscì a dare un'occhiata all'interno della scatola: vide che si *contorceva.* A questo punto, toccò a lui aggrottare la fronte.

«Che cosa stai macchinando, adesso? Una fabbrica di lombrichi?»

Joe sollevò il capo, sempre con quell'espressione accigliata, e gli occhi smarriti nella contemplazione di qualcosa che doveva trovarsi in chissà

quali remote regioni della sua immaginazione.

«Oh, ciao, Cal. Questo è un barile per pulitura.»

Il contenuto della scatola aveva l'aspetto di una massa di piccoli vermi neri in perenne movimento.

«Di che cosa si tratta, stavolta? Quella scatola piena di vermi non ha certamente l'aspetto di un barile per pulitura.»

«Be', l'aspetto lo si ottiene in fretta... se i vermi sono di metallo, e si mettono industriosamente a strisciare intorno alle parti che devono pulire.»

«Non sarà un nuovo prodotto del Servizio Elettronico, Gruppo 16, vero?»

«No. Ce l'ha mandato la Metalcrafters. Sono molto curiosi di sapere se siamo interessati ad acquistarne per qualcuno dei nostri reparti meccanici. L'idea è quella di mettere qualsiasi oggetto che si voglia pulire in una scatola di questa roba, aspettare qualche minuto, e poi tirarlo fuori lucido come uno specchio.»

«Ah. E in base a quale principio quella sostanza si contorce come un verminaio?»

«Hai esposto esattamente il segreto che la Metalcrafters non vuole assolutamente rivelare.»

«Ordinane cinquecento libbre,» esclamò improvvisamente Cal, obbedendo a un istinto che gli diceva di mettere alla prova quell'invenzione. «Telefona subito, in questo momento... di' che ci serve immediatamente, al massimo per le prime ore del pomeriggio.»

Joe lo guardò.

«Che idea ti è venuta? *Tu* non ne hai bisogno, sicuramente, e lo sai benissimo.»

«Prova lo stesso.»

Dubbioso, Joe sollevò il telefono, e chiamò l'ufficio vendite della Metalcrafters. Parlò per un minuto buono, e poi riattaccò.

«Dicono che a causa di inaspettate difficoltà tecniche sopraggiunte nella catena di produzione non sono in grado di accettare ordini immediati, e chiedono un termine minimo di trenta giorni per la consegna.»

«Che imbecilli! Lo sanno benissimo, che non riusciranno a farcela né in un mese, né in un secolo!»

«Ma di che cosa stai parlando?»

«Dove credi che siano riusciti a procurarsi questa roba? *Loro* non l'hanno scoperta certamente. L'hanno avuta nello stesso modo in cui noi ci siamo

procurati quei condensatori, e sono così stupidi da tentare di fare i soldi con essa prima ancora di scoprire che cosa sia, da dove venga, e in virtù di quali principi funzioni. La cosa più idiota è che pensano di farcela in trenta giorni!»

Poi si affrettò a spiegare a Joe quello che gli aveva detto Edmunds, a proposito di quelle ruote lisce.

«Sai,» disse Joe, alla fine, «La cosa comincia ad acquistare dimensioni diverse. Non può essere una coincidenza.»

Cal annuì, lentamente.

«Dei campioni di prodotti che indicano uno sviluppo tecnologico incredibile, a noi completamente insospettato, vengono spediti, apparentemente per un disguido, a tre delle industrie che si trovano qui, a Mason. Ma io mi chiedo quante volte questo si sia verificato in passato, in altri posti. Sembra che la faccenda obbedisca a un disegno... anche se non riesco a capire quale possa essere la natura di questo disegno.»

«Ma chi sono coloro che spediscono questi campioni, e come lo fanno, e perché? Chi è stato a *inventare* questi prodotti? Non può essere apparso tutto con un colpo di bacchetta magica... o no? Questi oggetti presuppongono laboratori di ricerca specializzati, e somme enormi di denaro spese per le ricerche, e così via. Sono pronto a scommettere che i nostri condensatori siano costati, solo per le ricerche, almeno mezzo milione di dollari. Un investimento enorme...»

«Senti, fa' un ordine per me,» disse Cal. «Addebita la spesa sul conto del mio progetto. C'è un margine sufficiente, e nessuno dovrebbe fare delle storie... e io mi assumo tutte le responsabilità, nel caso qualcuno in amministrazione abbia delle obiezioni.»

«Che cosa vuoi?»

«Spedisci l'ordine alla Continental, come le altre volte. Devi dire, semplicemente, che vuoi una serie completa delle parti necessarie per la costruzione di un modello funzionante d'interocitore. In questo modo, dovrebbero inviarmi tutto l'occorrente... compresi i duplicati necessari, a

meno che non incontri delle difficoltà che al momento non posso prevedere.»

Joe inarcò le sopracciglia.

«Hai intenzione di costruirne uno con il metodo cinese?»

«Il metodo cinese sarebbe semplice, temo,» disse Cal. «Loro prendono una cosa finita e la ricostruiscono. Se io avessi un interocitore finito, sarei felicissimo di mettermi al lavoro per ricostruirlo. Ma questo, invece, dovrà

essere costruito, servendosi del nuovissimo metodo 'da catalogo' di Cal Meacham. Inutile aggiungere che il metodo è in attesa di brevetto.»

Per i due giorni seguenti, lavorò come un ossesso per risolvere i proble-mi che ostacolavano la realizzazione dell'antenna della sua trasmittente, e finalmente poté passare il modello e il progetto all'ufficio tecnico, per la determinazione dei criteri di produzione. Il lavoro non era finito, certamente, perché l'ufficio tecnico non sarebbe stato molto soddisfatto di certe soluzioni di emergenza che lui aveva concepito nel cuore della notte, per risolvere i problemi più sfuggenti; ma non aveva eseguito un lavoro veramente trascurato, e i dettagli ancora da risolvere non avrebbero richiesto un tempo enorme. Con le lunghe ore di lavoro straordinario, era riuscito a condurre a buon punto il progetto. Gli sarebbe rimasto il tempo per la faccenda dell'interocitore, tra un lavoro e l'altro. Ma i suoi progetti subirono una sosta inattesa. Non arrivava niente. Passarono due settimane, e finalmente lui cominciò a convincersi che qualcosa doveva essere accaduto... e che i contatti con il misterioso fornitore si erano definitivamente interrotti. Poi arrivò una chiamata dal magazzino, e l'addetto lo informò che erano arrivati quattordici colli per lui, in quel preciso momento.

Quattordici colli parevano un numero ragionevole; ma quando vide le casse, scoprì di non essere stato adeguatamente preparato alle loro dimensioni. Erano alte più di due metri, e larghe e profonde circa un metro e mezzo.

Vedendo quei mostri sul piano di carico, Cal immaginò spaventose fatture recanti cifre astronomiche. Ebbe paura di essersi cacciato in qualche maledetto pasticcio, dal quale gli sarebbe stato difficile uscire. Fece sgombrare uno dei locali dei suoi laboratori, e ordinò che le casse venissero

portate là.

Nel tentativo di classificare i vari componenti, si mise al lavoro, cercando di disporre tutti i pezzi sui banchi di lavoro che coprivano le pareti della stanza. C'erano dei misteriosi tubi metallici che erano disposti in disegni assurdi, e c'erano valvole, o almeno sembravano valvole, il cui interno non obbediva a nessuno dei criteri elettronici che gli erano stati insegnati nel corso di un'intera vita di lavoro in quel settore. C'erano degli oggetti che potevano essere dei tubi termoionici a vuoto, ma che non lo sembravano affatto. C'erano scatole che contenevano centinaia di pezzi minuscoli, che, a suo parere, potevano essere resistenze o condensatori... anche se il ricordo delle famose perline di vetro che avevano dato origine a tutto quello che stava accadendo lo ammoniva a usare la massima cautela, prima di raggiungere conclusioni frettolose sulle cose che vedeva, sul loro aspetto e sulla loro funzione.

Dopo tre ore, l'ultima cassa era stata aperta e vuotata, e tutti gli involucri e gli imballaggi erano stati portati via. Cal Meacham rimase solo in mezzo a quattromilaottocentonovantasei — le aveva contate, segnandole una per una su un foglio — parti che lui non aveva mai visto, delle quali non conosceva l'uso né le caratteristiche, e che rappresentavano ciascuna un mistero nel mistero. E lui sperava di costruire con quelle parti un insieme... qualcosa di cui lui ignorava tutto, come lo ignorava dei pezzi che avrebbero dovuto teoricamente comporlo. Si lasciò cadere su uno sgabello, e osservò quella massa paurosa di parti misteriose. Sulle ginocchia, aveva l'unica guida che poteva condurlo attraverso quel labirinto inestricabile... il catalogo. **3.**

Quella sera cenò alla mensa aziendale, e poi ritornò nel laboratorio deserto. Sapeva che avrebbe trascorso le nottate in quei locali, per mesi e mesi, da quel momento. Lo aveva saputo nel momento stesso in cui aveva aperto la prima cassa.

Aveva sperato, confusamente, che il suo lavoro non suscitasse eccessive curiosità. Ma adesso che aveva visto le dimensioni della cosa, non si illudeva più come prima. Non avrebbe potuto tenerlo nascosto. E il pericolo maggiore era costituito da Billingsworth, l'ingegnere capo... come avrebbe fatto a impedire che questi si lamentasse della faccenda? Era semplicemente troppo *grosso*, per trattarsi di un progetto secondario. Era evidente che alcune parti

costituivano l'intelaiatura per il montaggio dell'apparecchio. Perciò si mise al lavoro, riunendo tutte quelle parti, e mettendole in posizione, procedendo per tentativi... con lo scopo di farsi un'idea approssimativa delle dimensioni e della forma dell'apparecchio finito. Scoprì immediatamente una cosa. C'era un cubo di vetro, di una trentina di centimetri di lato, che conteneva un complesso gruppo di elementi; all'esterno del cubo si vedevano ventitré terminali, e un lato era rivestito di una sostanza opaca, come se fosse stato uno schermo. Uno dei pannelli dell'intelaiatura aveva un'apertura delle dimensioni esatte per accogliere una faccia del cubo. Questo restringeva, in un certo senso, le speculazioni sul campo di utilizzazione dell'apparecchio finito. Cal pensò che un osservatore dotato di un minimo d'intelligenza avrebbe potuto comprendere il disegno, o la costruzione, entro certi livelli di somiglianza rispetto a quella di un tubo a raggi catodici.

Ma la complessità degli elementi del cubo, e il numero dei terminali, indicavano un'altra necessità. Avrebbe dovuto ordinare dei duplicati di numerose parti, soprattutto delle valvole, perché gli originali avrebbero dovuto essere smontati, e probabilmente resi inutilizzabili e distrutti, per determinarne la funzione elettrica. Quasi tutti i pezzi più piccoli, valvole o condensatori che fossero, rientravano in questa categoria, e così Cal incominciò a preparare una lista, in modo che Joe potesse preparare le richieste di rifornimenti. Subito dopo, si mise al lavoro per familiarizzarsi con i nomi di ciascuno dei pezzi che venivano elencati nel catalogo, tentando di ricavare qualche indizio sulle possibili funzioni attraverso le descrizioni e le specificazioni che il catalogo forniva.

Lentamente, nel corso delle ore che dalla notte portavano all'alba, i vari pezzi di quel colossale rompicapo trovavano ciascuno il proprio posto, in un gioco a incastro di proporzioni inimmaginabili. Alle tre del mattino, Cal chiuse a chiave la stanza destinata a quel suo nuovo progetto, e ritornò a casa, per dormire almeno qualche ora prima di rimettersi al lavoro... pervaso da una febbrile eccitazione, per quello che gli sembrava di avere già

scoperto.

Alle otto era di nuovo al lavoro. Immediatamente, si presentò all'ufficio di Joe.

«Ho saputo che quello che avevi ordinato è già arrivato,» lo salutò Joe, non appena lo vide. «Sai, pensavo di venire subito a dare un'occhiata, ma poi mi sono detto che forse tu preferivi lavorare da solo per qualche tempo, senza rompiscatole in giro.»

Cal conosceva abbastanza bene Joe, conosceva le aspirazioni deluse dell'altro, e il modo in cui quel lavoro da scrivania fosse quasi una condanna, per lui. Perciò si affrettò a rassicurarlo:

«Vieni quando vuoi. Anzi, c'è una cosa che potresti fare per me, già da questo momento. Sulle casse che sono arrivate c'era l'indirizzo di un deposito di Filadelfia. Qui ho annotato l'indirizzo. Uno dei nostri rappresentanti di quella zona potrebbe passare di là, forse, per sapere qualcosa di più sul posto?... Preferirei comunque che non si sapesse che la richiesta d'informazioni è partita da me. Potrebbe trattarsi di un indizio. Cosa ne dici?»

«Naturalmente. Credo che l'Ufficio Vendite abbia in programma un giro da quelle parti, la prossima settimana. Guarderò subito chi è il viaggiatore che si occupa della zona. Hai scoperto qualcosa, nel frattempo?»

«Non molto. Il maledetto ordigno ha uno schermo, ma non c'è niente che riveli la natura dello schermo, né che cosa ci si dovrebbe vedere. C'è una parte dell'apparecchio chiamata *generatore planetario*, che ha tutta l'aria di essere l'unità centrale, qualcosa di analogo all'oscillatore di una trasmittente. Ma non posso esserne sicuro. È montato su un supporto che pare adattarsi alle parti principali dell'intelaiatura.

«Questo mi fornisce un elemento di estrema importanza, per completare quello che potremmo chiamare il telaio. Ma ci sono almeno quattrocentonovanta terminali... uno più, uno meno... su questo generatore planetario, e non ti dico naturalmente in quale pasticcio mi ha messo questa faccenda, perché le parti, a quanto pare, sono intercambiabili in diversi circuiti; in caso contrario, dovrebbero essere contrassegnate, per gli opportuni collegamenti.

«Il catalogo si riferisce a numerose valvole, che nomina, dando il valore elettrico per ciascuna di esse; ma io non sono in grado di scoprire quali siano, senza aprire delle unità sigillate, rischiando di danneggiarle o distruggerle.

Perciò, ecco qui un elenco delle parti che dovrò aprire: e che tu, naturalmente, dovrai ordinare di nuovo.»

Joe diede un'occhiata all'elenco.

«Hai idea di quanto venga a costare quella prima spedizione?» domandò.

«Non dirmi che ha prosciugato completamente i fondi del mio progetto?» esclamò Cal, allarmato.

«La fattura è arrivata stamattina, con la prima distribuzione della posta. Ammonta a duemilaottocento dollari.»

Cal emise un sibilo sommesso.

«Avrebbe dovuto essere dieci volte tanto, e sarebbe stato ancora un prezzo ragionevole!»

«Senti, Cal, perché non cerchiamo di risalire all'origine di questa fantomatica società... il sistema più semplice sarebbe quello di controllare presso l'ufficio brevetti. Tutti quegli oggetti portentosi dovranno essere brevettati, no?»

«Non c'è un solo numero di brevetto, da nessuna parte. Ho controllato... è stata la prima cosa che ho fatto.»

«E allora, chiediamo a quella gente d'inviarci o il numero, o le copie dei certificati di brevetto di alcune parti. Non saranno così pazzi da distribuire in giro delle invenzioni così prodigiose senza averle prima brevettate, no?

Ognuna di esse dovrebbe valere una fortuna.»

«D'accordo, allora. Aggiungi questa postilla alla richiesta di rifornimenti. Non credo che servirà a molto, però.»

Cal lavorò per tutto il resto della mattina al progetto della sua trasmittente: fu una mattinata burrascosa, trascorsa a litigare continuamente con quelli del reparto produzione, che facevano obiezioni e dimostravano l'esasperante propensione a non capire neppure le cose più elementari. Dopo colazione, poté ritornare all'interocitore. Decise di non aprire nessuna delle valvole, o

condensatori, che fossero, e di trattarle anzi con la massima prudenza. C'era il pericolo che i contatti, già provvisori e precari, con il loro misterioso fornitore, s'interrompessero del tutto da un momento all'altro... prima che avessero potuto rintracciarlo in qualche modo... e lui non voleva correre rischi, in quel momento.

Cominciò a identificare i vari elementi, uno per uno: fortunatamente, i compilatori del catalogo avevano fornito tutti i dati relativi al voltaggio e alla corrente, ma c'erano diverse altre specificazioni che non avevano senso, per Cal... *fattori albio, indice di riduzione inversa, efficienza di disper- sione*...

Lentamente, andò avanti nel suo lavoro. I filamenti erano semplici, ma in molte valvole non c'era nulla che assomigliasse a un filamento o a un catodo. Quando si accingeva a una prova di tensione, gli era impossibile sapere cosa sarebbe successo... e *se* sarebbe successo qualcosa. Gradualmente, riuscì a scoprire altre cose. C'era uno schizzo illustrativo che mostrava una valvola catherimine all'interno di una bobina generatrice, e questo semplice, casuale riferimento gli diede l'indizio necessario per scoprire tutto un nuovo principio di lavorazione.

Dopo sei giorni, era in grado di alimentare con le correnti appropriate più di metà delle sue valvole, e di ottenere le reazioni esatte, com'erano indicate dal catalogo. Con questi elementi a disposizione, poté procedere speditamente, e costruire l'intero gruppo del generatore. Un pomeriggio, Joe lo chiamò.

«Ehi, Cal! Hai già spaccato, per caso, una delle tue preziose valvole?»

«No. Perché?»

«Non farlo! Sono diventati pazzi, o qualcosa del genere: non ci hanno mandato le parti che avevano riordinato, e non hanno risposto a proposito dei brevetti. Inoltre, quell'indirizzo di Filadelfia si è rivelato una pista falsa.

«Cramer, il rappresentante che è andato a controllare per conto nostro, dice che si tratta di un vecchio magazzino abbandonato... che nessuno usa più da anni e anni. A parte quello, non c'è niente, all'indirizzo indicato. Cal, chi possono essere questi individui? Comincio a sentire odore di bruciato, in questa faccenda...»

«Leggimi la lettera che hanno inviato.»

«Subito. 'Gentilissimo signor Wilson', dicono, 'Non comprendiamo la necessità di rifornire un numero così elevato di parti, come da voi richiesto. Siamo sicuri che nulla si sia rotto o danneggiato durante il trasporto. Se invece così fosse, comunque, vi preghiamo di restituirci le parti danneggiate, e saremo lieti di sostituirvele. In caso contrario temiamo che, a causa della presente scarsità di materiali per interocitori, non ci sarà possibile accettare l'ordine da voi cortesemente inviato.

«'Interpellateci pure liberamente ogni volta che vi sarà necessario. Se, nelle attuali circostanze, vi sarà possibile metterlo in funzione, mettetevi cortesemente in comunicazione con noi per interocitore, in modo che ci sia possibile discutere la situazione con gli opportuni approfondimenti.'»

Cal spalancò gli occhi.

«Ripetimi l'ultima riga,» disse, lentamente.

«... 'cortesemente in comunicazione con noi per interocitore, in modo...'»

disse Joe.

«Basta così!» esclamò Cal. «Joe, ci siamo! Abbiamo scoperto a che cosa serve quell'apparecchio, quell'interocitore... si tratta di un apparecchio di comunicazione.»

La voce di Joe non era molto più allegra.

«Di comunicazione, dici. Interessante. Ma da dove a dove, e da chi a chi?»

«È esattamente quello che io intendo scoprire!»

Evidentemente, *loro* — chiunque fossero — non volevano che lui aprisse le valvole, i tubi, e le altre parti sigillate. Questo significava qualcosa, anche se non faceva luce sul mistero. Deciso ad aggirare l'ostacolo, Cal usò un apparecchio a raggi X e un fluoroscopio, per ottenere un quadro della struttura interna delle valvole e dei tubi che non gli era possibile analizzare o determinare in altro modo. Riuscì a seguire le varie circonvoluzioni interne

degli isolanti, scoprendo i collegamenti dei terminali, e in questo modo poté avere la ragionevole certezza di non bruciare nessuno degli isolamenti per un impiego di correnti eccessive o inadeguate. Una volta terminato il gruppo generatore, non gli fu difficile montare l'intelaiatura, con il generatore planetario e un pannello di diciotto valvole catherimine che venivano alimentate da esso. L'uscita delle valvole si collegava a un fantastico disegno di tubi, arricchiti d'innumerevoli spirali e tensori. Finalmente trovò degli altri fori di montaggio predisposti, che gli permisero di sistemare la maggior parte dei tubi, senza servirsi se non occasionalmente del catalogo. E mentre il lavoro procedeva, dentro di lui si faceva strada la convinzione che l'intera faccenda non fosse altro che un complicatissimo rompicapo già prestabilito, una prova di abilità preparata per motivi insondabili, con indizi predisposti lungo la strada, in modo da rendere il lavoro realizzabile a chi fosse stato abbastanza intelligente, e abbastanza ostinato, da cercare realmente una soluzione.

Una prova... per quale motivo? Questo non riusciva a immaginarlo. Ma il lavoro andava avanti, e Cal, gradualmente, si sentiva sempre più fiducioso di portarlo a termine. E poi, un bel giorno, una delle valvole catherimine rotolò dal tavolo del laboratorio, e andò a infrangersi sul pavimento.

Ripensandoci, molte volte, in seguito, Cal ebbe la certezza di essere rimasto a fissare i frammenti della valvola per cinque minuti buoni, immobile come una statua di marmo, prima di riuscire a muoversi. Si era chiesto se in quel mucchietto di frammenti non ci fosse stato anche il fallimento dell'intero progetto, l'elemento che avrebbe disperso e vanificato quei lunghissimi giorni di fatiche e di lavoro. Con estrema delicatezza, servendosi di pinze e dei più delicati strumenti di laboratorio, raccolse dal pavimento i complessi elementi della valvola, e li posò sul fondo di un involucro adesivo, sul quale non c'era neppure un granello di polvere estranea. Poi chiuse l'involucro, e si affrettò a chiamare Joe.

«Senti, manda subito un'altra lettera alla Continental... per via aerea,»

disse. «Chiedi se possono mandare una valvola catherimine di ricambio. Ne ho appena rotta una.»

«Non hai intenzione di allegare i frammenti, come loro hanno chiesto?»

«No. Non voglio correre rischi di nessun genere, al punto in cui sono arrivato. Informali che i frammenti verrano inviati loro immediatamente dopo il ricevimento del pezzo di ricambio.»

«Va bene. Ti dispiace, se stasera vengo da te, a dare un'occhiata ai lavori?»

«Per niente. Vieni pure.»

Joe Wilson arrivò pochi minuti prima delle cinque, ed entrò nel laboratorio con aria vagamente diffidente. Si guardò intorno, ed emise un sibilo sommesso.

«Accidenti, sembra che tu sia riuscito a ricavare qualcosa, malgrado tutto!»

Una perfetta fila di pannelli, lunga circa quattro metri e mezzo, era disposta al centro del locale. Nell'intelaiatura, eretta dietro ai pannelli, c'era un groviglio d'incubo di oggetti dalle forme più incredibile, di tubi e fili e solidi geometrici assortiti, nessuno dei quali pareva avere un corrispondente nella realtà di tutti i giorni. Joe comprese subito il significato delle centinaia di fili e di valvole e di altri oggetti che apparivano già sistemati ai loro posti.

«Vedi, nel mio lavoro i cataloghi delle varie fabbriche costituiscono il pane quotidiano,» disse. «Ne vedo centinaia, tutti gli anni. Sono così

esperto nel settore, che saprei descriverti con una certa esattezza quello che contengono e come sono articolati, semplicemente dando un'occhiata alla copertina.

«I compilatori dei cataloghi non sono dei geni, lo sai bene. Generalmente, sono dei ragazzini appena usciti dall'università con un po' di ambizioni giornalistiche, che guadagnano quaranta o cinquanta dollari la settimana, e sono troppo pigri, o troppo inesperti, per fare qualcosa di più di quel semplice lavoro. Così questi neolaureati, che partono con grandi ambizioni, finiscono per adattarsi a compilare cataloghi.

«E di una cosa sono sicuro, anzi, *matematicamente* sicuro: nessun onesto catalogo, tra quelli che ho visto in tutti questi anni, ti avrebbe mai permesso di costruire qualcosa di simile.»

Cal scrollò le spalle.

«Dimentichi che un catalogo simile non l'avevi mai visto.»

«Io non credo che sia un catalogo.»

«Cosa pensi che sia?»

«Un manuale d'istruzioni. Qualcuno *voleva* che tu montassi questo... questo interocitore.»

Cal sorrise.

«Per quale motivo qualcuno avrebbe dovuto prendersi tanto disturbo, usare un sistema così complicato, per farmi venire l'idea di costruire un interocitore?»

«Tu *pensi* che sia veramente un catalogo?»

Cal smise di sorridere.

«D'accordo, d'accordo, non ti do torto, però continuo a pensare che sia una pazzia vera e propria. È vero, contiene *alcune* cose che non sarebbero necessarie, se si trattasse solamente di un catalogo. Per esempio, tutte quelle elencazioni che riguardano le valvole catherimine.

«C'è scritto che, con la griglia di deflessione in un campo di quattromila gauss, la corrente nella placca di accelerazione deve essere di quaranta milliampère. Be', teoricamente non avrebbe importanza sapere se si trova in un campo oppure no.

«Però questo è l'unico punto nell'intero catalogo che indica il normale modo di funzionamento di una valvola in questo caso particolare. C'era una serie di bobine indicate solamente come bobine di campo statico.

«In base a quell'unico indizio, ho riunito valvole e bobine, e ho trovato una spiegazione di quello sconosciuto 'fattore albio' che avevo cercato all'inizio di questo lavoro. Ti ho citato un solo esempio... partendo da un indizio isolato tra altri dati che avrebbero potuto sfuggirmi, se non avessi cercato in un certo

modo, ho associato le conseguenze di quanto avevo scoperto in modo da ottenere la soluzione di un terzo problema che apparentemente non aveva punti di riferimento. Ed è stato così per ogni cosa. Hai ragione, certo, su quanto riguarda i compilatori di cataloghi, parlando in generale... ma la persona che ha lavorato su questo catalogo deve essere un genio. Questo te lo posso assicurare.

«Eppure, non riesco a convincermi del tutto che *volessero* farmi mettere assieme questo aggeggio, e che tutto facesse parte fin dall'inizio di un piano prestabilito.»

«Può sembrarti stupido, forse, ma se l'intera faccenda fosse una specie di Cavallo di Troia elettronico... quella specie di trucco vecchio come il mondo che abbiamo studiato sui libri di scuola?»

«Non capisco il senso della faccenda. Non riesco a immaginare come possa essere così. Cosa potrebbe essere? Se fosse un'arma a radiazioni, avrebbe un campo d'azione molto limitato... almeno spero.»

Joe si avviò verso la porta.

«Non so... ma forse è stato un bene che tu abbia rotto quella valvola, a pensarci bene.»

Quando Cal uscì dal laboratorio, poco dopo mezzanotte, notò con meraviglia che il numero dei pezzi ancora in attesa di classificazione era sorprendentemente ridotto. Quasi tutti gli altri avevano già trovato il loro posto nell'apparecchiatura. Quasi tutti i circuiti erano stati completati, e sottoposti a collaudo, con un risultato che poteva essere quello adeguato agli scopi dei progettisti, o poteva essere diverso... ma per lo meno nessuno dei circuiti era saltato, e questo era il risultato migliore, viste le circostanze, che ci si potesse aspettare. Nel pomeriggio del giorno dopo, Joe lo chiamò di nuovo:

«Abbiamo perso i contatti. Ho ricevuto in questo momento un telex dalla Continental. Vogliono sapere che cosa diavolo volevamo dire nella nostra lettera di ieri... quella nella quale avevamo chiesto il pezzo di ricambio.»

Ci fu soltanto un lungo silenzio.

«Cal... sei ancora lì?»

«Sì, sono qui. Mettiti immediatamente in contatto con la Oceanic.» Si trattava della maggiore società che produceva valvole per componenti elettronici. «A nome mio... chiedi loro di mandare immediatamente qui uno dei loro migliori ingegneri... Jerry Lanier, se è rintracciabile. Vediamo se loro possono ricostruirci la valvola, visto che abbiamo perduto l'altra fonte di approvigionamento.»

«Sai, *questo* costerà un bel po' di denaro.»

«Pagherò di tasca mia, se sarà necessario. Questo apparecchio è quasi finito, ormai!»

Perché avevano deciso di troncare i contatti, si domandò Cal, per quale motivo adesso non rispondevano? Si erano accorti che l'idea era stata sbagliata? E che cosa sarebbe accaduto, se lui avesse ultimato l'interocitore?

Si domandò se ci sarebbe stato qualcuno a rispondere, se lui avesse terminato il lavoro, o se la cosa sarebbe rimasta un mistero per sempre. E l'interocitore era ormai quasi pronto... così vicino all'ultimazione, che ormai Cal provava quel nervosismo frenetico che pervade sempre un ingegnere quando un lavoro che è costato fatica, la cui realizzazione è stata sempre sospesa a un filo sottile come un capello, sta per essere sottoposto al collaudo. Solo che questa volta la sensazione era diecimila volte peggiore del solito... perché lui non sapeva neppure se sarebbe stato in grado di riconoscere il buon funzionamento dell'interocitore, una volta iniziato il collaudo.

Quel nervosismo aumentò, per tutto il pomeriggio.

Finalmente, arrivò Jerry Lanier. Era il migliore ingegnere dell'Oceanic, e Cal non aveva pensato ad altri che a lui, quando aveva chiesto a Joe di mettersi in contatto con la società. Cal gli diede soltanto la valvola catherimine che si era rotta, e non gli permise di vedere niente, del resto dell'apparecchio. Jerry fissò i pezzi della valvola, con aria minacciosa.

«Da quando in qua si usa mettere delle gabbiole per scoiattoli all'interno di recipienti di vetro? Cos'è questo aggeggio?»

«Roba segretissima,» disse Cal. «Voglio soltanto sapere se tu sei in grado di farne una copia.»

«Certo. Dove l'hai presa?»

«Segreto militare.»

«Sembra abbastanza semplice. Probabilmente, riusciremo a farne una copia nel giro di tre settimane, più o meno.»

«Ascoltami, Larry. Ne ho bisogno fra tre giorni.»

«Cal, sai benissimo che non possiamo...»

«L'Oceanic non è la sola compagnia che produca valvole, e il mercato è

abbastanza combattivo. Questa faccenda potrebbe rivelarsi importante... molto importante.»

«Va bene, va bene, schiavista! Ti posso garantire di fartela avere tra cinque giorni, per via aerea.»

«Be', posso accontentarmi.»

Per due notti di seguito Cal non andò neppure a casa. Si limitò a schiacciare un pisolino di mezz'ora, verso l'alba, su una delle panche del laboratorio. E il secondo giorno, per poco non fu sorpreso dal primo tecnico che arrivò al lavoro.

Ma l'interocitore era finito.

La realizzazione dell'impresa gli sembrava ancora più un sogno che la realtà, ma ognuna delle quasi cinquemila parti che componevano quel mostro elettronico era stata sistemata al giusto posto, montata dietro i pannelli... con l'unica eccezione della valvola rotta. Lui *sapeva* di avere svolto un buon lavoro. Sentiva, con una forza di convinzione quasi ossessiva, di avere

costruito l'interocitore esattamente come lo aveva progettato lo sconosciuto genio che lo aveva inventato. Era sicurissimo di non avere commesso errori, con quella certezza che somiglia moltissimo all'istinto, e che fa parte del bagaglio mentale di ogni ingegnere veramente capace nel proprio lavoro. Chiuse a chiave la stanza nella quale si trovava l'interocitore, mise anche il dispositivo di sicurezza... le precauzioni non erano mai troppe, ora che il lavoro era quasi concluso... lasciò detto a Joe di chiamarlo immediatamente a casa, se per caso la valvola di ricambio fosse arrivata, e finalmente se ne ritornò a casa, per dormire fino al mattino dopo, smaltendo in parte l'enorme fatica di quei giorni.

Quando finalmente ritornò nel suo laboratorio, trovò ad attenderlo una buona decina di problemi sorti improvvisamente nella linea di produzione della sua nuova trasmittente fissa per aerei, e per la prima volta fu quasi sollevato nel ritrovarsi alle prese con la quotidiana battaglia con il reparto produzione... per lo meno, quei problemi e quelle discussioni lo aiutavano a ridurre la tensione dell'attesa.

Era ancora intento a semplificare uno dei gruppi secondari della trasmittente, quando venne la fine dell'orario di lavoro. Se Nell Joy, la segretaria che si occupava della *reception* all'ingresso della fabbrica, non fosse stata ancora ad attendere il suo ragazzo, che quella sera era venuto a prenderla con un po' di ritardo, Cal non avrebbe ricevuto il pacco. La segretaria lo chiamò alle otto e cinque.

«Dottor Meacham? Non sapevo se eravate ancora in laboratorio o no, ma ho provato ugualmente. È arrivato in questo momento un fattorino a recapitare un pacco per voi. Sembrerebbe una cosa importante. Lo volete stasera?»

«Immediatamente!» esclamò Cal.

Probabilmente, quella sera Cal batté qualche primato di velocità. Era nell'atrio, al banco della *reception*, per firmare la ricevuta, prima ancora che la ragazza avesse avuto il tempo di riappendere il telefono interno... o quasi. Cominciò ad aprire il pacchetto prima ancora di essere ritornato nel laboratorio.

4.

La copia della valvola era una vera e propria opera d'arte: Cal non avrebbe potuto desiderare di più. Apparentemente, si sarebbe potuto giurare che tra quella e l'originale non esistessero differenze... anche osservando a fondo. Ma la prova elettrica avrebbe detto se la differenza c'era, oppure no. Era quella l'unica che contava.

Nel laboratorio, inserì la valvola nell'apparecchio che aveva costruito per quei collaudi, e controllò immediatamente l'albio... che era il fattore critico. Si accigliò, quando vide che lo strumento indicava una deviazione del dieci per cento, ma si consolò subito al pensiero che anche due delle valvole originali avevano mostrato quelle deviazioni. Sì, decise... sì, quella valvola sarebbe andata bene. La mano gli tremava, quando inserì la valvola nel suo zoccolo. Indie-treggiò, per un momento, soffermandosi a osservare il lavoro finito. Poi inserì la spina principale nel pannello di alimentazione. Osservò, ansiosamente, le lancette vibranti degli amperometri, avanzando lungo i pannelli, attivando i circuiti a uno a uno. Una serie di complicatissime regolazioni sui comandi del pannello portò, finalmente, tutte le lancette e gli indicatori a fermarsi sui valori indicati dal catalogo... valori che praticamente lui aveva imparato a memoria... ma che aveva ugualmente annotato accanto a ogni indicatore, come misura di sicurezza. E poi, lentamente, lo schermo grigio del tubo cubico di visione si rischiarò. Il colore perlaceo venne percorso, sinuosamente, da onde policrome, come se un'immagine stesse tentando di formarsi, ma restasse sfocata, come una macchia di colore.

«Girate la manopola dell'intensificatore,» disse improvvisamente una voce maschile. «Questo renderà nitido lo schermo.»

Per Cal, quelle parole produssero l'effetto di una voce che avesse parlato improvvisamente a mezzanotte in una casa notoriamente infestata dai fantasmi. Quel suono era uscito dalle profondità dell'ignoto abisso nel quale l'interocitore giungeva... ma si trattava di una voce umana. Si avvicinò di nuovo al pannello, e regolò la manopola, seguendo l'indicazione. La macchia informe di colore si fissò in linee solide, si congelò in un'immagine. E Cal spalancò gli occhi.

Non avrebbe saputo dire, esattamente, che cosa si era aspettato di vedere. Ma l'immagine prosaica, a colori, dell'uomo che lo fissava dallo schermo era troppo ordinaria, dopo le settimane di fatiche e di tensione che aveva dedicato

all'interocitore. Eppure... eppure negli occhi di quell'uomo c'era qualcosa di bizzarro, come una sfumatura dell'ignoto che si intuiva anche nella complessa struttura dell'interocitore. Cal, lentamente, si avvicinò allo schermo, con gli occhi fissi su quel volto, e la mente pervasa di una strana eccitazione.

«Chi siete?» domandò, e fu quasi un bisbiglio inaudibile. «Che cosa ho costruito?»

Per un momento l'uomo non rispose, come se non avesse udito le domande. Aveva un aspetto imponente, e la sua età appariva difficile da determinarsi... non era giovane, ma non aveva neppure l'aspetto di un vecchio... mentre il suo viso era largo e intelligente, con i lineamenti pronunciati e gradevoli. Un volto che ispirava fiducia. Ma erano gli occhi che colpivano maggiormente l'attenzione di Cal... occhi che parevano riflettere le profondità del pensiero di un uomo che sente sulle proprie spalle il peso della responsabilità di un intero mondo, e l'accetta.

«Avevamo quasi rinunciato a voi,» disse finalmente l'uomo. «Ma ci siete riuscito. E piuttosto bene, devo aggiungere.»

«Chi siete? Che cos'è questo... questo interocitore, che ho costruito?»

«L'interocitore è semplicemente uno strumento di comunicazione. Costruirlo è stato, invece, qualcosa di totalmente diverso... e più importante dello strumento stesso.

«Io rappresento un gruppo... un certo gruppo che ha urgente bisogno di uomini, di scienziati e tecnici molto esperti. Io mi occupo della scelta del... personale. Abbiamo estrema necessità di uomini di provata capacità, ai quali affidare diversi compiti di grande importanza. Così, noi chiediamo ai candidati di superare un esame attitudinale, capace di stabilire il possesso delle qualità che noi reputiamo desiderabili.

«Voi avete superato ottimamente l'esame!»

Per un momento, Cal si limitò a fissarlo, senza comprendere.

«Cosa intendete dire? Io non ho chiesto lavoro ai vostri... ai vostri

rappresentati. Io non sono un candidato.»

Un lieve sorriso apparve sul volto dell'altro.

«No. Vedete, nessuno fa una domanda per entrare nel nostro gruppo. Noi scegliamo i candidati e li sottoponiamo all'esame, senza che essi sappiano di essere messi alla prova. Ci congratuliamo con voi per l'ottimo esito della vostra prova. Soltanto la riuscita permette al candidato di sapere di essere tale.»

«Cosa vi fa pensare che io voglia lavorare per voi?»

«Non sareste arrivato a questo punto... non stareste parlando con me, in questo preciso momento... se il lavoro che siamo in grado di offrirvi non vi interessasse.»

«Non capisco.»

«Voi avete visto com'è la nostra tecnologia. Indipendentemente da ciò

che siamo, e da chi siamo, essendo giunto a questo punto voi sareste disposto a darci la caccia fino in capo al mondo, per sapere in qual modo siamo entrati in possesso di questa tecnologia, e riuscire voi stesso a conoscerne il segreto e ad approfondirne la natura. Non è così?»

La sicurezza sfrontata con cui l'altro aveva espresso quell'affermazione scosse notevolmente Cal. Non c'era ombra d'incertezza nella voce dello sconosciuto. Lui *sapeva* quello che Cal avrebbe fatto assai meglio di quanto lo stesso interessato non l'avesse saputo fino a quel momento. Ed era la pura verità.

«Sembrate estremamente sicuro del fatto vostro,» disse Cal, e non trovò

facile reprimere una nota di ostilità nella propria voce, un risentimento che gli veniva istintivo.

«Infatti. Noi scegliamo con estrema cura i candidati. Facciamo delle offerte solo a coloro che sicuramente le accetteranno. E ora, poiché state per diventare uno dei nostri, vedrò di sollevarvi da alcune tensioni inutili, dissipando alcuni dei dubbi che vi affliggono.

«Senza dubbio avrete pensato, come tutti gli individui ragionevoli della nostra epoca, che gli scienziati hanno dispensato i frutti del loro lavoro e delle loro fatiche in maniera veramente abominevole. Come operai distratti e indifferenti, hanno gettato i prodotti del loro lavoro a un branco di scimmie chiassose, che di umano hanno soltanto il nome. I risultati sono stati, per usare un semplice eufemismo, disastrosi.

«Non tutti gli scienziati, però, sono stati così indifferenti e trascurati. Noi ci siamo riuniti in un gruppo, un'organizzazione che ha lo scopo di distribuire in modo migliore e più conservativo i frutti dell'ingegno. Noi ci siamo dati un nome forse un po' drammatico, ma non meno vero per questo: siamo i Tecnici della Pace. I motivi che ci animano rientrano nell'ambito di tutte le supposizioni implicite in questo nome.

«Ma noi abbiamo bisogno di uomini... tecnici, uomini dotati d'immaginazione, uomini di buona volontà, uomini di straordinarie capacità creative... e i nostri metodi non possono essere diretti e aperti come sarebbe possibile in altre circostanze. Di conseguenza, ecco la spiegazione del modo in cui ci siamo messi in contatto con voi: il nostro metodo si è limitato a una semplice intercettazione di corrispondenza, grazie a mezzi che non riuscireste ancora a comprendere.

«Voi avete superato l'esame attitudinale, dimostrandovi così molto più

dotato di altri vostri colleghi di questa comunità.»

Cal pensò immediatamente a Edmunds e alle ruote lisce, e alla sostanza che si trovava nel barile di pulitura.

«Quelle altre cose...» domandò. «Le altre misteriose apparizioni... avrebbero condotto tutte alla medesima soluzione?»

«Sì. Naturalmente, percorrendo strade diverse. Ma queste sono tutte le informazioni che posso darvi in questo momento. Dobbiamo occuparci della vostra venuta qui.»

« *Dove*? Dove siete? Come potrò raggiungervi?»

La prontezza con cui la sua mente aveva accettato quelle parole... l'im-plicita accettazione dell'idea di raggiungere quella gente, con tutte le sue conseguenze... furono tali da scuoterlo profondamente. Non avrebbe dovuto prendere in considerazione i pro e i contro, non avrebbe dovuto esaminare altre alternative? Per quali motivi avrebbe dovuto accettare così, come per verità rivelata, di entrare a far parte di una banda di gente che si definiva *Tecnici della Pace*, ma sulla quale in realtà non sapeva nulla? O

meglio, di cui sapeva soltanto che aveva raggiunto uno straordinario sviluppo tecnologico? Anche se quell'ultima considerazione, da sola, diceva più di ogni dubbio, cercò mentalmente dei validi motivi in base ai quali rifiutare la proposta. Cercò di appellarsi alla ragione. Eppure, non riusciva a trovare molte ragioni valide per rifiutare. Nessuna, anzi. Lui era solo... non aveva famiglia, non aveva obblighi, né i suoi legami professionali erano così saldi da impedirgli di abbandonare quel posto per andare altrove.

In quanto ai pericoli personali che avrebbe potuto incontrare, accettando l'offerta dei *Tecnici della Pace*... be', lui non aveva paura di ciò che avrebbe potuto accadergli, personalmente. La paura fisica non faceva parte dei suoi difetti.

Ma, in realtà, nessuno di questi fattori poteva influenzare la sua decisione. C'era una sola cosa che lo interessava. Lui doveva conoscere qualcosa di più sulla fantastica tecnologia che essi possedevano. Ed essi avevano saputo fin dall'inizio che quell'unico fattore sarebbe stato decisivo. Non avrebbe mai potuto rifiutare. La sicurezza nella voce dell'altro, l'assoluta sicurezza di chi conosce in anticipo tutte le risposte, era stata poggiata su ottime basi.

Lo sconosciuto interlocutore aveva conservato il silenzio, come se avesse voluto permettere a Cal di riflettere, comprendendo il suo stato d'animo e anticipando i suoi pensieri.

«Conoscerete tutte le risposte ai vostri interrogativi, nel dovuto ordine,»

disse. «Potete essere pronto per domani?»

«Sono pronto anche subito,» disse Cal.

«Domani sarà sufficiente. Il nostro aereo prenderà terra sul vostro campo di atterraggio alle sei del pomeriggio. Farà sosta per quindici minuti. Decollerà senza di voi, se non sarete salito a bordo entro quel tempo. Lo riconoscerete dal colore. Un aereo nero, con una striscia orizzontale arancione.

«Questo è tutto. Rallegramenti e auguri. Sono fiducioso di conoscervi personalmente entro breve.

«Adesso allontanatevi. Quando interromperò il contatto, l'interocitore verrà distrutto. State indietro!»

Cal indietreggiò, precipitosamente, addossandosi alla parete opposta della stanza. Vide che lo sconosciuto muoveva il capo, in un cenno di saluto rischiarato da un sorriso cordiale, e poi l'immagine svanì dallo schermo. Quasi istantaneamente iniziò il sibilo del materiale isolante che bruciava, e il crepitio scoppiettante del vetro che esplodeva per il calore. Dall'intelaiatura dell'interocitore si sollevò uno sbuffo di fumo, che cominciò a dilatarsi, spandendosi per l'intera stanza, mentre i fili metallici si scioglievano e gli isolanti si fondevano a loro volta nella vampata di calore. Cal uscì precipitosamente dal locale, e corse a prendere un vicino estintore, che subito mise in azione, dirigendone il getto contro il fumo accecante che usciva dalla stanza. Vuotò il primo estintore, e corse a prenderne un altro.

Lentamente, il calore e il fumo si dissiparono. Lui ritornò nella stanza, e capì immediatamente che nessuno avrebbe mai potuto analizzare o riprodurre l'interocitore da ciò che ne restava. La distruzione era stata completa. Non tentò neppure di prendere sonno, quella notte. Rimase seduto su una panchina del parco, fin dopo mezzanotte, per venire infine allontanato da un poliziotto sospettoso. Successivamente, si limitò a camminare per le strade deserte fino all'alba, cercando di analizzare e sondare tutto ciò che era implicito nelle cose che aveva visto e udito.

Tecnici della Pace...

Cosa significava quel termine? Poteva sottintendere mille cose... un gruppo segreto con mire dittatoriali in possesso di una fantastica tecnologia... una congrega di pazzi che, sorprendentemente, avevano sviluppato invenzioni geniali... oppure poteva trattarsi di ciò che pareva più probabile, l'idea che si

trovava dietro la definizione.

Ma non c'era alcuna garanzia della natura altruistica dei motivi che li spingevano. Con quello che aveva avuto modo di scoprire sulla natura umana, nei suoi anni di vita, Cal era più propenso a supporre di venire attirato in qualche melodrammatica vicenda sullo stile di Sax Rohmer. All'alba, si avviò verso il suo appartamento. Finalmente riuscì a dormire per qualche tempo, poi si alzò, fece pulizia, lasciò l'importo dell'affitto insieme a un biglietto nel quale dava istruzioni al padrone di casa per quanto riguardava i suoi effetti. Tornò in fabbrica nel primo pomeriggio, e diede le dimissioni, e dovette difendersi da una tempesta di proteste di Billingsworth, che arrivò a proporgli un aumento del quaranta per cento se avesse accettato di restare.

Finito questo, scoprì che era ormai sera, e salì nell'ufficio di Joe Wilson, per salutarlo.

«Mi chiedevo che cosa ti fosse successo, stamattina,» disse Joe. «Ho cercato di telefonarti per due ore buone.»

«Ho dormito fino a tardi,» disse Cal. «Sono venuto semplicemente per dare le dimissioni dal mio incarico.»

«Dimissioni?» Joe Wilson spalancò gli occhi, incredulo. «E perché?

Cosa ne è stato del tuo interocitore?»

«Mi è scoppiato in faccia. Distrutto. Non è rimasto niente.»

«Speravo che ci riuscissi,» disse Joe, con aria malinconica. «Chissà se riusciremo mai a scoprire da dove veniva tutta quella roba.»

«Chissà,» disse Cal, in tono noncurante. «Probabilmente, è stato un disguido di spedizione, a pensarci bene. Scopriremo come stanno le cose, prima o poi.»

«Cal...» Joe Wilson lo stava fissando negli occhi. «Tu l'hai già scoperto, vero?»

Cal esitò per un momento. Dopotutto, nessuno gli aveva fatto promettere di

mantenere il segreto. Quale importanza poteva avere la cosa? Comprendeva bene quale fascino potesse avere il problema per un ingegnere frustrato, costretto a occuparsi di acquisti e di lavori di ufficio, con la mente pervasa dal desiderio di essere là, in un laboratorio, a realizzare le proprie ambizioni mancate. Non aveva il coraggio di mentire a Joe.

«Sì,» disse. «L'ho scoperto.»

Joe sorrise, un sorrisetto un po' malinconico.

«Lo speravo davvero. Puoi parlarmene?»

«Non c'è niente da dire, in realtà. Non so dove siano. So soltanto di avere avuto un colloquio con una persona. Mi è stato offerto un lavoro.»

Aspettarono, insieme, fino a quando non videro arrivare, planando veloce, un aereo nero e arancione. L'aereo rallentò, abbassò le ruote di atterraggio, e toccò la pista. Era già un simbolo di un vasto e importante futuro che discendeva a prenderlo, pensò Cal. Gli edifici familiari della Ryberg appartenevano già, per lui, a un passato nebbioso e privo d'importanza.

«Mi sarebbe piaciuto sapere qualcosa di più, sull'interocitore,» disse Joe. Gli occhi di Cal erano fissi sull'aereo che stava lentamente girando sulla pista. Poi egli strinse solennemente la mano a Joe.

«Sarebbe piaciuto anche a me,» disse. «Credimi!...»

Joe Wilson rimase alla finestra, a seguire con lo sguardo la figura di Cal che si avviava solitaria verso l'aeroplano, e gli bastò una seconda occhiata per capire di avere visto giusto, quando aveva guardato la calotta di pilotaggio, quando si era stagliata contro il cielo. L'aereo non aveva pilota.

Un'altra prova che suggeriva la presenza di una tecnologia aliena e progredita. Sapeva che anche Cal doveva avere notato la stessa cosa, ma i passi di Cal erano sicuri, mentre egli si avvicinava all'aereo. **5.**

Doveva avere dormito, per buona parte di quel fantastico volo notturno. Poteva ricordare soltanto il tuono incessante del motore, davanti a lui, e il

cielo notturno spruzzato di stelle palpitanti, sopra il suo capo. Poteva ricordare il tumultuoso balenare dei lampi violacei nelle nubi, quando l'aereo aveva costeggiato una vasta, nera distesa di nubi temporalesche. Ora la luce del giorno gli veniva incontro da oriente, accendendo i cirri che si stendevano molto più in alto di lui, e colorando il deserto che si stendeva in basso. E quell'aereo fantasma non dava ancora segno di voler rallentare quel proprio volo diritto e deciso.

Involontariamente, le mani e i piedi di Cal si muovevano costantemente verso i comandi che avrebbero dovuto esserci e non c'erano. Quella carlinga completamente vuota e spoglia gli produceva un senso di prigionia impotente. Né un comando, né un solo strumento... solo il tuono del motore e dell'elica e l'urlo lacerante dell'aria.

Guardò in basso, verso il panorama che s'illuminava sotto di lui. Doveva trovarsi a circa duemilacinquecento metri di quota, almeno a giudicare dalle apparenze. Cercò di riconoscere qualcosa di familiare, nel territorio che stava sorvolando. Pareva un territorio adatto all'allevamento del bestiame... poteva trattarsi dell'Oklahoma, o del Texas, o del New Mexico, o forse anche dell'Arizona. Delle lontane montagne che il sole spruzzava di vermiglio gli diedero la quasi matematica certezza di trovarsi in una delle regioni del Sud-Ovest, probabilmente restringendo la scelta tra il New Mexico e l'Arizona.

Mentre il sole gli veniva incontro dall'orizzonte, Cal vide passare in basso piccole città, occasionali turbini di sabbia sollevati dal vento nel deserto, macchine minuscole che parevano strisciare come lenti e pigri insetti sulle lontane autostrade che attraversavano quei deserti come nastri scintil-lanti e immobili. E poi, repentinamente, l'aereo si tuffò in picchiata. Cal protese la mano, freneticamente, verso la cloche che non c'era, e poi ascoltò con una certa preoccupazione il tuono del motore. Voltandosi, guardò gli elevatori: erano abbassati, per perdere quota. Scrutò l'orizzonte che si schiudeva davanti a lui, e la vasta landa deserta che fuggiva sotto l'aereo. Grosse gibbosità si levavano dal deserto, alture massicce e sgraziate. Poi vide in lontananza la foschia che gravava come una cappa sopra una città del deserto. Apparentemente, l'aereo era diretto là.

Non conosceva quel territorio. Quando l'aereo si avvicinò, Cal vide che non era diretto alla città, ma più a nord, verso una valletta che giaceva nascosta da

bastioni fatti di tozze, massicce alture. Sul fondo della valle sorgeva un grappolo di edifici. Alcune centinaia di case circondavano uno stabilimento, composto di quattro lunghi capannoni senza finestre, e di un quinto, molto più grande degli altri, ancora in corso di costruzione.

L'aereo sorvolò lo stabilimento, e descrisse due ampi giri intorno a esso. C'era un piccolo campo di atterraggio, a ovest dei quattro capannoni. C'era un hangar sopra il quale pendeva una manica a vento, floscia nell'aria senza vento. Vicino all'hangar sorgeva un piccolo edificio acquattato sotto una gigantesca antenna, un grande paraboloide che ruotava lentamente sui supporti, puntato perennemente verso il piccolo aereo sul quale Cal stava viaggiando.

Il pilota, pensò Cal... per tutte quelle ore buie, quella massa metallica era stata il misterioso faro che aveva guidato il volo dell'aereo nella notte. C'era una mezza dozzina di uomini, uomini che seguivano il volo del piccolo aereo dal campo, senza mostrare però alcuna traccia di eccitazione o di curiosità. Apparentemente, stavano assistendo al compimento di un volo di routine.

Quando le ruote toccarono il terreno, si sollevarono spruzzi di terriccio e di polvere. Cal vide scendere le ruote, e avvertì la forza della mano invisibile che frenava l'aereo. Si fermò sulla pista di atterraggio, proprio di fronte all'hangar. Il motore si spense, tossendo e borbottando, all'ombra del grande paraboloide dell'antenna che lo aveva guidato fino a quel momento. Fu come la fine di un sogno, quella, il momento nel quale si avvertono i primi palpiti del risveglio, ma la sonnolenza domina ancora i sensi. Vide che gli uomini si avvicinavano. Vide che le loro labbra si muovevano, che lo stavano salutando, ma lui non si mosse, non rispose in nessun modo, rimase immobile dov'era stato fino a quel momento. Uno dei meccanici si arrampicò rapidamente sull'ala, e sollevò la calotta trasparente che proteggeva la carlinga. L'aria fresca del mattino, l'aria asciutta del deserto, gli accarezzò il viso.

«Avete fatto buon viaggio, signore?» Il meccanico stava sorridendo. Solo un ragazzo che indossava una tuta bianca, pensò Cal, eppure non pareva sorpreso dall'atterraggio di un aereo completamente privo di comandi. Cal annuì.

«Non posso lamentarmi per il viaggio. Però mi piacerebbe sapere dove sono.»

«Quella che avete visto prima di arrivare qui, signore, era Phoenix, nell'Arizona. Siamo poco più a nord della città.»

Cal borbottò qualcosa d'incomprensibile, alzandosi, rigidamente, e cominciando a uscire dall'abitacolo.

«È già qualcosa. Avevo paura di finire nell'isola di Bongo-Bongo, dove i cattivi cannibali mangiano l'uomo bianco.»

«Non posso darvi torto, se un volo del genere vi ha fatto venire i brividi. A me non piacerebbe vivere un'esperienza simile, posso assicurarvelo. Il raggio-guida viene usato soprattutto per altre cose, ma immagino che l'Ingegnere abbia pensato che potrebbe trattarsi di un sistema comodo ed economico per trasportare qui i nuovi.»

«L'Ingegnere?»

«Il capo di tutto quello che vedete intorno. Non l'ho mai visto, personalmente. Si chiama Jorkovnosnitch o qualcosa di altrettanto complicato, e non si fa chiamare presidente, ma semplicemente Ingegnere. Con la maiuscola, avete capito? Così, tutti gli altri lo chiamano allo stesso modo, perché hanno dimenticato la pronuncia esatta del suo nome, e così è più comodo.»

Quando Cal balzò giù dall'ala, per ritrovarsi sul terreno, scoprì che le ginocchia gli tremavano. Rimase fermo per un momento, per controllare di nuovo i propri movimenti e le reazioni del corpo intorpidito dall'eccitazione e dal confinamento, e si guardò intorno, osservando il panorama che lo circondava. Quella gente pareva normale. Comuni esseri umani, che vivevano in un luogo che aveva un aspetto altrettanto comune. Lo stabilimento aveva l'aspetto di qualsiasi media fabbrica industriale, costruita nelle vicinanze di una piccola cittadina per i motivi di decentralizzazione che l'indu-stria stava seguendo ormai da anni nel mondo. Ma l'aereo fermo dietro di lui... quella torreggiante antenna parabolica, il raggio-guida, come l'aveva chiamato il meccanico... ferma adesso come l'apparecchio, sui suoi supporti... questi piccoli elementi incrinavano il quieto aspetto di normalità del luogo.

Questi elementi, e un direttore che si faceva chiamare Ingegnere e basta, e produceva dei congegni la cui stessa esistenza sottintendeva l'esistenza di una tecnologia completamente sconosciutaci fu un movimento nel gruppo; gli sguardi si diressero improvvisamente verso un punto poco distante dal campo di atterraggio. Una ragazza slanciata, bruna di capelli, si stava avvicinando. Indossava un semplice abito a giacca bianco, la cui severità era mitigata dall'ondeggiare soffice dei capelli sulle sue spalle, al ritmo dei passi veloci che la portavano vicino al gruppo in attesa sulla pista.

Tese la mano a Cal, avvicinandosi a lui.

«Sono la dottoressa Adams... Ruth Adams,» aggiunse, come per invitarlo a un rapporto più amichevole di quello rigido e formale implicito nel titolo accademico.

«Io sono Cal Meacham,» le disse, «Ma suppongo che questo lo sappiate già...»

Si interruppe, impacciato. La mano della ragazza era gelida. La stretta era decisa e salda, ma... quasi impercettibilmente... quella mano era scossa da un lieve tremito.

La guardò più attentamente. Lei ritrasse la mano frettolosamente, e gli sorrise.

«So molte cose di voi, non temete. Sono assistente nell'ufficio personale, e la vostra cartella mi è stata passata, per un'analisi completa. Sono dottoressa in psichiatria.»

«Sì, certo...» le disse, in tono assente. Stava scrutando il volto di lei, restringendo il campo di visione alle labbra dolci, alle guance delicate, appena abbronzate dal sole del deserto... scrutando con attenzione particolare i suoi occhi. Erano grandi e castani, molto belli.

E il terrore assoluto, totale, che poté leggere in quegli occhi, fu come una scossa elettrica che colpì tutto il suo essere.

Solo concentrandosi sugli occhi di lei era possibile isolare, cogliere quel

messaggio intenso di terrore che la ragazza non era in grado di nascondere. Ma il suo volto era sempre così animato, la sua figura snella era pervasa da una continua attività, ed era impossibile restringere l'attenzione a lungo su un elemento così limitato come gli occhi.

Tentò di sorridere, per spezzare quel silenzio impacciato che si era creato tra loro.

«Per i ragazzi che ho incontrato qui, la faccenda sembra semplicemente un affare di routine, ma per me si tratta di una scossa notevole. Mi piacerebbe sapere cosa significa tutto questo, mi piacerebbe saperne di più dell'intera faccenda. Vedete, ho avuto modo di parlare con un uomo, attraverso un apparecchio chiamato interocitore. Non ho saputo il suo nome, ma lui mi ha offerto un lavoro, e io ho accettato subito. Lui ha inviato a prendermi un aereo privo di pilota, ed eccomi qui.»

«Sì, quello con cui avete parlato è stato il dottor Warner,» disse Ruth. Cal si accorse che gli era completamente impossibile pensare a lei come alla 'dottoressa Adams'.

«Io lavoravo alle sue dipendenze,» proseguì la ragazza. «È lui che sceglie tutti i tecnici. È rimasto così soddisfatto delle vostre attitudini e del lavoro che avete svolto, da mandarmi personalmente qui, per accompagnarvi da lui. I normali dipendenti vengono ricevuti, in genere, da un semplice impiegato.»

Lei assunse un atteggiamento di comica regalità, ed entrambi si misero a ridere. Cal dimenticò per un momento lo strano terrore che aveva potuto leggere nei suoi occhi.

«Apprezzo enormemente questa particolare attenzione,» disse. «Un impiegato dal volto pieno di lentiggini certamente mi avrebbe rovinato la giornata.»

«Venite con me. Vi porterò subito dal dottor Warner.»

La prese sottobraccio, con disinvoltura, e insieme si avviarono verso il più vicino dei quattro capannoni già ultimati, passando davanti allo spazio polveroso che si trovava davanti all'hangar. Benché il sole illuminasse il

cielo, e i suoi raggi fossero vividi e caldi, Cal avvertì attraverso il contatto del braccio che il corpo della ragazza era percorso da un tremito... come se un vento gelido avesse soffiato intorno.

Il dottor Warner era uguale a come Cal l'aveva visto sullo schermo dell'interocitore. Alcune rade ciocche di capelli bianchi gli adornavano ancora la testa pelata, e una pancetta prominente rivelava gli effetti di molti anni trascorsi dietro una scrivania. Tuttavia il suo viso era abbronzato, colorito come quello di un uomo avvezzo a trascorrere le proprie giornate all'aperto. Si fece avanti, tendendo la mano, non appena Ruth Adams entrò nel suo ufficio portandosi a rimorchio Cal.

«Dottor Meacham!» esclamò, cordialmente, stringendo vigorosamente la mano di Cal. «Accomodatevi, prego. E anche voi, Ruth.

«Immagino che vorrete sapere tutto di noi, naturalmente,» proseguì, senza dare a Cal neppure il tempo di sedersi. «Volete conoscere i nostri scopi, il modo in cui operiamo, vorrete sapere chi siamo, cosa intendiamo fare, perché esistiamo, cosa ci attendiamo da voi, e, in generale, vorrete conoscere tutte le risposte alle molte domande che si saranno affacciate alla vostra mente nel corso di questa esperienza.»

«Mi sembra che abbiate espresso in modo sufficientemente ampio quello che desidero,» rispose Cal. «Certamente le stesse domande vi saranno state rivolte innumerevoli volte, prima di questo momento.»

«Indubbiamente. E a ognuna di esse si può dare una risposta... a tempo debito. Credo che comprenderete voi stesso, però, che il periodo iniziale che trascorrerete qui dovrà essere, per forza di cose, un periodo di prova. Le risposte alle molte domande che si affacciano alla vostra mente vi verranno date gradualmente. Sono sicuro che non troverete questa condizione irragionevole.»

«Naturalmente.»

«Già vi ho detto che noi crediamo fermamente che il mondo potrebbe utilizzare meglio i prodotti della scienza se fossero gli scienziati stessi a imporre certe restrizioni all'uso dei frutti del loro lavoro. In effetti, siamo in

lotta contro ogni tipo d'impiego della scienza a fini distruttivi. Ci proponiamo, d'ora in poi, di controllare l'effettivo uso delle nostre ricerche.

«Abbiamo già scoperto dei principi, e inventato degli apparecchi, che le cricche militari, che governano il mondo sarebbero pronte a strapparci con la forza, se ne fossero al corrente.»

«Ma come possono essere utilizzati questi nuovi principi, senza che i militari ne vengano informati?»

«L'obiezione è valida. Ci sono infatti certi principi che non possono essere rivelati o usati senza che i militari se ne impadroniscano. Questi li sopprimiamo, semplicemente... tenendoli nascosti e impedendo che vengano diffusi. Altri principi vengono invece resi disponibili, con controlli adeguati, affinché siano usati nelle maniere dovute. L'interocitore è uno di questi esempi.»

«Come?»

«Si tratta di un superbo apparecchio di comunicazione, superiore ai comuni sistemi radio e televisivi in migliaia di modi diversi. Sarebbe lungo elencarvi i meriti e le proprietà dell'apparecchio: ma il suo uso deve essere proibito, e l'apparecchio deve essere disattivato, o completamente distrutto... come voi stesso avete potuto vedere... nel momento in cui si verifichi la possibilità di usarlo a fini di pura propaganda menzognera, o comunque a fini dannosi alla tranquillità della mente umana.»

«Vi considerate dunque i censori di tutto ciò che gli uomini fanno?»

«No... semplicemente, degli usi cui possono essere destinate le cose che *noi* inventiamo. Il diritto di censura è inerente all'invenzione o alla scoperta. Fino a questo momento non è stato messo in discussione.»

«Vi prendete delle libertà piuttosto notevoli.»

Warner sorrise.

«A volte, pensiamo di essere delle persone piuttosto *notevoli* noi stessi. Per lo

meno, noi lavoriamo basandoci su questi principi, sperando di non diventare troppo grandi per quelle che sono le nostre possibilità di espansione. Qualcuno doveva tentare l'esperimento. Noi lo stiamo tentando... e con notevole successo, fino a questo momento. I militari rimarrebbero inorriditi, se scoprissero quale potenziale d'inventiva e di preparazione abbiamo sottratto gradualmente ai loro progetti. Compreso il vostro talento...»

«Non credo che i militari sentano molto la mia mancanza. Diciamo che, per quanto li riguarda, io ero già... in sciopero.»

«È esattamente quello che intendevo dire. Come voi, migliaia d'altri scienziati e tecnici provavano gli stessi sentimenti. Noi siamo persone che non crediamo nell'amore della scienza per la scienza, come si dice senza spiegare meglio il significato di una frase che riteniamo assurda e dannosa. La scienza ci interessa per la sua natura di strumento necessario all'uomo, per sollevarlo dalla condizione scimmiesca verso la mèta che gli sarà possibile raggiungere, quando le sue immense potenzialità saranno state pienamente realizzate. Coloro che non hanno lasciato molta distanza tra la loro condizione attuale e l'antica condizione scimmiesca usano questo strumento con effetti di pura distruzione, e questo deve essere impedito. In poche parole, questo è il nostro scopo. Naturalmente, voi siete d'accordo.»

Cal Meacham annuì, lentamente.

«Sono d'accordo... e dubito che l'uomo possa raggiungere questo scopo, almeno nella nostra epoca.»

«Cercheremo di convincervi, mano a mano che andremo avanti,» disse il dottor Warner. «Ma adesso, parliamo del lavoro che vi aspetta qui. Avete visto lo stabilimento in costruzione, venendo qui. La costruzione è quasi ultimata, e lo stabilimento dovrà essere destinato alla produzione degli interocitori. Noi desideriamo che voi assumiate la direzione del reparto montaggio degli interocitori.»

Cal spalancò gli occhi, come se non avesse sentito bene le parole dell'altro.

«Io dovrei dirigere quel reparto?»

«Sì. Avete capito bene.»

«Ma io sono soltanto un tecnico. Alla Ryberg ero un progettista. Non sono preparato ad assumere un incarico di questa portata.»

«Abbiamo investigato in maniera molto approfondita sulla vostra preparazione. Siamo estremamente soddisfatti delle vostre capacità. Riceverete un addestramento intensivo, sotto la guida degli ingegneri che hanno ideato l'interocitore, e di coloro che sono attualmente addetti alla sua produzione. Sarete preparatissimo al lavoro che vi affidiamo. Lo accetterete, naturalmente.»

Cal sorrise.

«Preferirei che qualche volta metteste un punto interrogativo, alla fine delle frasi che mi riguardano... mi sentirei meglio. Ho la spiacevole sensazione che voi sappiate troppe cose, sul mio conto.»

«Non troppe... quanto basta. È necessario. Non possiamo correre dei rischi. E per il momento, non c'è altro che io possa dirvi. Gli altri particolari li apprenderete mano a mano. Conoscerete poi il signor Jorganosvara, l'Ingegnere che ha ideato l'intero progetto. Non vi dico quando, perché potrebbero trascorrere dei mesi. L'Ingegnere è un uomo poco portato ai contatti con le persone, e non si può mai dire quando è possibile vederlo.

«La dottoressa Adams vi farà conoscere il luogo, e vi presenterà ai vostri nuovi colleghi, fornendoci le istruzioni preliminari relative al vostro periodo di addestramento. Non c'è bisogno che io vi rammenti, ovviamente, che la direzione del reparto montaggio degli interocitori non è altro che il primo passo della vostra carriera, qui... ma che si tratta di un primo passo di notevole importanza.»

Warner si alzò in piedi, e gli tese la mano.

«Sono stato veramente lieto di conoscervi personalmente. Mi troverete sempre a vostra disposizione, tutte le volte che avrete delle domande o dei problemi da risolvere.»

6.

Era quasi una delusione, quella... anche se a mente fredda non poteva concepire un termine simile applicato alla sua situazione. Eppure, il contrasto tra la bizzarra, quasi soprannaturale strada che aveva percorso fino a conoscere i Tecnici, costruendo l'interocitore, e quello stabilimento prosaico, comunissimo, che vedeva ora là, nel deserto, era un contrasto stridente. Pareva che in quel luogo non accadesse nulla di straordinario... niente, cioè, al di fuori della produzione degli interocitori. E a una ragazza i cui occhi erano oscurati da un terrore che lei non riusciva sempre a nascondere. Lei trascorse il resto della mattinata in compagnia di Cal, che poté apprendere come il lavoro psicologico che lei svolgeva là fosse praticamente essenziale per valutare, selezionare e addestrare tutti coloro che dovevano lavorare nello stabilimento. E si trattava in genere di persone eccezionali, come lo stesso dottor Warner aveva sottolineato più volte. Fecero insieme il giro dei capannoni. Due di essi, osservò subito Cal, erano destinati esclusivamente a laboratori di ricerca e sviluppo. Più di cinquecento tecnici e ingegneri erano impegnati in dozzine di singoli progetti. Avevano a disposizione tutto ciò che un ricercatore poteva desiderare. La prodigalità di mezzi e apparecchiature che si vedeva ovunque gli diede un senso di stordimento, al pensiero dei controlli imposti alla Ryberg sui bilanci, con conti che dovevano quadrare al centesimo... e ricordò con una certa incredulità le liti furibonde che aveva dovuto sostenere per ogni cento dollari di assegnazione a un fondo di ricerca. Quello era un vero paradiso della tecnica, pensò. Un ingegnere avrebbe potuto vivere là, felice, con tutti i suoi sogni realizzati, e perdere qualsiasi nozione del resto del mondo.

Ruth Adams dovette comprendere quei suoi pensieri, vedendo con quale sguardo egli osservava i laboratori meravigliosamente attrezzati.

«Sarete contento di lavorare qui. Basta fare un fischio, e tutto quello che si desidera è a disposizione.»

«Ma simili attrezzature costeranno milioni!»

«La compagnia realizza utili notevolissimi. L'Ingegnere e gli altri direttori non sono soltanto dei visionari.»

Ruth gli presentò alcuni degli ingegneri e dei direttori di sezione. Non si sorprese, scoprendo che tra di loro c'erano delle vecchie conoscenze, colleghi e anche vecchi amici personali. Tra questi ultimi c'era Ole Swenberg, un ragazzone alto e biondo che era stato suo amico ai tempi dell'università. Spesso si era domandato che fine avesse fatto Ole. Non si erano più visti né sentiti, da quando era finita la guerra.

Ole sorrise, un sorriso radioso, e corse incontro a Cal con la mano tesa, non appena lo riconobbe.

«Santo cielo, Cal, credevo che non arrivassi mai! Da come parlavi quando eravamo all'università, credevo di trovarti qui a dirigere tutta la baracca...»

«Be', non mi facevo vedere per modestia. Cosa stai facendo tu qui, Svedese?»

«Tutto quello che mi pare e piace... e non dico una bugia. Non devo preoccuparmi di pubblicare qualche dotto articolo su una rivista professionale ogni tre settimane... 'per il prestigio del dipartimento'... come dovevo fare una volta, accidenti a loro e alle loro università ammuffite. Sai, ho proseguito il lavoro all'università, insegnando per quattro anni, prima di averne abbastanza. E tu, che cosa farai di bello?»

«Mi hanno detto che dovrò dirigere il reparto montaggio degli interocitori, per un po' di tempo.»

«Però! Questo sì che è un lavoro. Si tratta di roba esplosiva. Hanno tentato di procurarsi i mezzi per produrre questi aggeggi, e nessuno stabilimento della nazione è stato in grado di occuparsene. Ecco perché l'hai avuto tu, il lavoro. Ma è ora di colazione, adesso... avanti, offro io.»

Seguirono il garrulo svedese alla mensa dello stabilimento, e ascoltarono con il sorriso sulle labbra il resoconto completo di come egli stesse rivoluzionando il mondo della scienza con le sue prodigiose invenzioni... con il piccolo aiuto dei Tecnici della Pace, presi nel loro assieme. Lo svedese si addentrò nelle spiegazioni più complesse e dettagliate, ma l'intervallo della colazione non gli bastò per finire.

«Sapete cosa vi dico?» dichiarò, non appena ebbero finito di mangiare.

«Che l'idea di una birra nella tana di questo genio universitario, stasera, non sarebbe niente male. Sai, Cal, non mi hai detto una sola parola su quello che hai fatto, su come te la sei cavata, e su tutto il resto. Io e Ruth verremo da te, e potremo fornirti un resoconto completo e dettagliato dei guai nei quali ti sei cacciato. Tu sei d'accordo, Ruth?»

Lei sorrise, rivolgendosi a Cal.

«A quanto pare, il nostro Svedese ha già prestabilito tutto.»

«Bene, perfetto... però io non ho una tana disponibile, almeno per il momento,» disse Cal. «Che cosa si fa in questo posto, quando ci si trova in una situazione del genere?»

«Oh, avrete a disposizione uno degli alloggi della compagnia, a meno che non preferiate vivere in un appartamento in città. Comunque, qui è

molto più comodo,» disse Ruth.

«Mi va bene senz'altro.»

Cal trascorse il pomeriggio a sistemarsi nell'alloggio che gli era stato assegnato, mettendo in ordine le proprie cose e facendo assumere alle due comode stanze dell'appartamento un aspetto sufficientemente familiare da poterlo considerare una casa. C'era anche un cucinotto, nell'appartamento, una soluzione comoda nell'eventualità di doversi preparare qualcosa da mangiare; ma lui, come d'abitudine, contava di consumare i pasti alla mensa dello stabilimento, che offriva una cucina ottima, come lui aveva avuto modo di controllare a colazione.

Una volta terminato il lavoro di riordino, sedette sul divano, e guardò

dalla finestra lo strano stabilimento nel quale una tecnologia che nessuno aveva mai conosciuto produceva degli apparecchi che avevano lo strano nome di interocitori.

La situazione era bizzarra, certamente, e aveva dei risvolti misteriosi che non poteva fare a meno di percepire; eppure, per la prima volta in vita sua, si

sentiva perfettamente a proprio agio nel posto in cui doveva lavorare. Nelle fabbriche industriali che aveva conosciuto fino a quel giorno, gli ingegneri erano in continuo movimento da un luogo all'altro, si trasferivano in continuazione, cercavano offerte di lavoro, cercavano perennemente di

«fare strada», senza conoscere la sicurezza o la comoda certezza di una carriera basata sul lavoro vero e proprio.

Tutti, nel mondo che lui aveva conosciuto, erano stati mossi dall'imperativo di «arrivare»... a una mèta che nessuno aveva saputo definire razionalmente, che nessuno aveva esattamente configurato, ma che era stata presente in loro. E tutti erano stati vittime di un comune senso di frustrazione, perché il desiderio era stato sempre imperioso, e la realizzazione non era mai realmente arrivata. Erano impegnati in una continua battaglia tra loro, ciascuno cercando di rendere il prodotto della propria società più economico e concorrenziale, ciascuno cercando di rendere il proprio rasoio elettrico, tostapane, apparecchio radio, un poco migliore di quelli prodotti dai colleghi che lavoravano per le industrie concorrenti. Eppure ognuno di loro... come ai tempi antichi avveniva per i gladiatori, pagati e vezzeggiati e corteggiati... non provava alcun senso di lealtà verso il proprio lavoro, se non quel senso di lealtà che era condizionato dalla firma sulle buste paga. Lui aveva partecipato a quella corsa di topi per molti anni. Dopo la laurea, aveva lavorato per le Acme Electric, e poi aveva ricevuto una migliore proposta di lavoro da un'industria del Midwest. Poi la Corning gli aveva offerto una somma superiore a quella che già percepiva, ed era passato là, per scoprire che la Colonial era in grado di retribuire meglio i propri ingegneri. Infine, la Ryberg, a parità di stipendio, gli aveva offerto migliori condizioni per svolgere le ricerche...

Sarebbe andato avanti così per tutto il resto della vita. Avrebbe finito per occupare un posto importante... la direzione di una sezione, la presidenza di un consiglio di ricerche, magari un incarico universitario di rilievo. Forse si sarebbe sposato. Dopo cinquant'anni, gli avrebbero regalato un orologio d'oro, come ricompensa per il brillante stato di servizio. Ma adesso... adesso questo non esisteva più. La prospettiva era scomparsa. I Tecnici non erano gente che desse come ricompensa un orologio d'oro. Era troppo bello per essere vero... troppo bello per durare. Ole e Ruth vennero alle otto. Ole aveva

una mezza dozzina di bottiglie brune sotto il braccio, e Ruth aveva un cestino pieno di *sandwich.*

«Sapevamo che vi avremmo trovato in preda ai morsi della fame,» annunciò lei. «Non sembrate quel tipo di scapolo che ama prepararsi la cena.»

«Credetemi, non lo sono proprio.»

«Visto? È come ti ho detto,» disse Ole con esagerata irruenza, rivolgendosi a Ruth. «Ecco un'occasione che non puoi lasciarti scappare.»

«Oh, per l'amor del cielo, Ole!»

Cal sorrise, e li guardò entrambi. Si domandò come mai una persona tranquilla come Ruth Adams fosse così amica del loquace e irruento Ole. Si misero a sedere, e Ole diventò improvvisamente serio.

«Non siamo venuti soltanto per una visitina d'amicizia, Cal.»

«Per quale motivo, allora? Credevo che vi piacesse l'idea di stare in mia compagnia. In questo posto si parla di lavoro ventiquattro ore su ventiquattro, forse?»

«Del nostro lavoro, sì. Senti, Cal, qual è stato il tuo esame attitudinale?»

«L'interocitore. Mi hanno indotto a costruirne uno, servendomi di un catalogo che mi era stato inviato.»

«Sai qual è stato il mio esame? Un libro che mi ha trasformato in un lettore capace d'imprimersi nella memoria una pagina con un solo sguardo. Avevo ordinato certi nuovi libri al mio solito fornitore, e mi sono arrivati. Ho guardato una pagina... ed è rimasta nella mia mente. Non ho mai potuto dimenticare neppure un particolare. E si trattava dei più intricati diagrammi di circuiti che avessi mai visto in vita ma. Uno sguardo, e m'imprimo tutto nella mente. Bello, vero?»

«Sembra splendido. Mi piacerebbe vedere uno di questi libri.»

«Li vedrai. Vengono impiegati durante la preparazione dei nuovi assunti.

Conoscerai cose che sarebbe stato impensabile cercare in questo nostro vecchio mondo. Conoscerai altre cose che non appartengono né al cielo né

alla terra. Vedrai!

«Quando mi arrivarono quei libri, li feci a pezzi, dissociandoli molecola per molecola, per capire quale fosse il meccanismo che li rendeva così... incredibili. Non sono mai riuscito a scoprire il segreto, ma questa ricerca mi ha fatto diventare un biologo, un biochimico, oltre che un ingegnere elettronico, come già ero. Ai Tecnici è piaciuto il modo in cui ho affrontato il problema, anche se tutto sommato si è risolto con un insuccesso, e così mi hanno arruolato nella lieta compagnia.»

«Hanno un tipo di esame diverso per ogni candidato?»

«No. Tu sei il primo, però, che sia stato sottoposto all'esame dell'interocitore... che io sappia. Si tratta di un apparecchio segretissimo. Debbono avere terribilmente bisogno di te.»

«Mi piacerebbe sapere molto di più sul modo in cui operano questi Tecnici della Pace. Suppongo che le risposte mi verranno date a tempo debito, come ha affermato Warner, ma vorrei che mi anticipaste qualcosa.»

Ole assunse un'espressione strana.

«Cal, tu credi veramente a quelle balle?»

«Cosa intendi dire?»

«Le storielle sui Tecnici della Pace. Tutta la mascherata per nascondere le vere apparenze.»

Cal si drizzò di scatto, quasi alzandosi dalla sedia. Gli parve che qualcuno, a tradimento, gli avesse assestato un pugno allo stomaco.

«Cosa stai dicendo? Vuoi dire che questa faccenda non è pulita?»

«Ole...» lo interruppe Ruth. «Lascia che parli io.»

«Certo. Tu sei capace di mostrare la cosa sotto una luce più ragionevole.»

«Quando sono arrivata qui, la prima volta,» disse lei, «Sono rimasta inorridita dall'ingenuità degli scienziati e dei tecnici che creano le meravigliose macchine delle quali si vanta la nostra civiltà.

«Tecnici della Pace! Sapevano benissimo che più della metà degli scienziati del nostro paese erano nauseati, disgustati fino in fondo all'anima, dopo l'ultima guerra, pensando a quello che era accaduto a causa delle scoperte scientifiche... pensando ai milioni di morti e agli olocausti e agli orrori che erano stati provocati dalle loro invenzioni! Era un'esca scontata... la più ovvia, la più sicura che essi potessero immaginare. E i cervelli migliori della nazione hanno abboccato come stupidi!»

«Avete detto 'essi'. Chi sono?»

«Questo non lo sappiamo. Ole, io e una dozzina di altri ingegneri ci siamo... diciamo, insospettiti dell'aspetto delle cose, e di quello che si svolge qui. E i nostri sospetti ci hanno riempiti di terrore.

«Non esiste assolutamente nessuna organizzazione, nessuna attività, nessuna forma di propaganda che si richiami ai 'Tecnici della Pace', come potreste aspettarvi. Non c'è niente... all'infuori di questo stabilimento, e di un gruppo di tecnici che lavorano qui, esattamente come se fosse un altro stabilimento industriale tra i tanti che sorgono nel nostro paese... c'è questo, insieme all'incredibile tecnologia che *qualcuno* evidentemente possiede. Malgrado tutti questi discorsi sui Tecnici della Pace, in realtà non c'è nulla... solo un vuoto insondabile.

«Tecnologia sotto vuoto. Una tecnologia incredibilmente avanzata. Voi ne sapete di più, in realtà, di quanto ne sappiamo io e Ole. Quale concomitanza di circostanze potrebbe averla prodotta, secondo voi?»

«Be', essenzialmente tempo e denaro... sarebbero necessarie enormi quantità di entrambi. Ma immaginavo che questo non fosse un problema, per loro.»

«Ruth ha trascurato un punto importante,» disse Ole. «Si tratta di qualcosa di più di un semplice fatto tecnologico. Qui si tratta di una nuova scienza... una

scienza completamente nuova, capisci? Una scienza che appare l'espressione di una cultura quasi completamente *aliena*, rispetto a tutto ciò che conosciamo o crediamo di conoscere.»

«Su questo, sono incline a dichiararmi d'accordo,» disse Cal, pensieroso.

«Ma questo proibisce forse ai Tecnici della Pace di esserne gli artefici, e, in caso affermativo, da dove verrebbe in realtà?»

«È quello che ci spaventa. Guarda che cosa sta succedendo... i migliori cervelli scientifici della nazione stanno lavorando per i Tecnici. Supponiamo che, malgrado tutte le loro parole e il loro bel nome, essi abbiano degli intenti meno pacifici di quanto pensiamo? Supponiamo che in realtà si tratti di una mostruosa mascherata, per preparare segretamente una guerra?

Supponiamo che essi ci forniscano dei segreti di minore importanza, in cambio dei vantaggi offerti dallo sfruttamento intensivo e totale del nostro genio scientifico?»

«Ci sono due argomenti importanti, contro queste tue supposizioni,» disse Cal. «Io non capisco ancora bene la situazione... ma ho costruito l'interocitore, e questo significa qualcosa. Le tue stesse parole ti smentiscono. Se qui ci sono le basi di una nuova scienza... enormemente superiore alle attuali possibilità che conosciamo... i segreti che ci vengono rivelati non sono esattamente 'minori', come li hai definiti. In realtà, loro ci offrono cose che valgono molto... in cambio di un contributo nostro che è in un certo senso irrilevante.»

«È qui che ti sbagli,» disse Ole. «I nostri migliori cervelli, lavorando sulle applicazioni di queste nuove basi scientifiche, stanno dando frutti copiosi. Supponiamo che quello che abbiamo potuto vedere sia una minima parte, in confronto a quello che ancora non abbiamo visto?»

Cal si appoggiò pesantemente allo schienale della sedia.

«Ne so troppo poco per parlare con cognizione di causa, ma penso che siate entrambi su una pista sbagliata. È una serie di contraddizioni, questa, che non ha né capo né coda. Un nemico potrebbe forse agire così, indisturbato,

proprio sotto il naso delle nostre autorità militari?»

«E chi ha parlato di un nemico?» disse Ole. «Non sarebbe ugualmente brutto, se non peggio, se grazie a questo inganno fossero state le *nostre* autorità militari a riunire tutti questi genii scientifici, per usarli secondo i loro fini? Anzi, io credo che sia questa la spiegazione più probabile. In nessun altro modo i vari pezzi del rompicapo combinerebbero.»

«Non discutiamo cercando di difendere una conclusione o un'altra,» lo interruppe Ruth, improvvisamente. «Semplicemente, noi non *sappiamo.* Stiamo semplicemente affermando che l'intera facciata propagandistica dei Tecnici è falsa, e assurda. Vogliamo sapere che cosa nasconde, in realtà. Ci fa paura pensare a quello che potrebbe celarsi dietro questa tecnologia controllata in modo così segreto.

«Ma non possiamo rivolgerci alle autorità, dichiarando di essere spaventati, e chiedendo di aprire un'inchiesta su questo posto. Non possiamo fare assolutamente *niente,* fino a quando non scopriremo che cosa c'è realmente dietro a questi Tecnici della Pace.»

«È per questo che abbiamo bisogno del tuo aiuto,» disse Ole. «Tu occuperai una posizione elevata e importante, che comporta una grande responsabilità. Se c'è qualcuno in grado di dare un'occhiata dietro la facciata, di scoprire come stanno realmente le cose, dovresti essere tu. Ci aiuterai a scoprire che cosa c'è sotto?»

«No,» disse Cal. «Qui c'è la sola cosa che io abbia veramente cercato per tutta la vita! Sono pronto a concedere a coloro che hanno sviluppato questa nuova tecnologia il diritto di mantenere il segreto, e dispensarla nel modo che ritengono più opportuno. Sono deciso a comportarmi onestamente nei loro confronti, fino a quando qualcosa non m'indurrà a cambiare parere, e ci vorrà qualcosa di più solido di una serie di sospetti per farmi cambiare parere!»

«Non prendertela così,» disse Ole. «Per favore, non è colpa nostra... *cer- ca soltanto di scoprire la verità.* Prima o poi, anche tu proverai una certa curiosità. E allora, comincerai a battere la testa contro il muro, come tutti, prima o poi, dobbiamo fare. E allora, forse, comincerai ad avere paura... quando comprenderai che nessuno, qui, sa nulla sulla mano che muove

realmente i fili, e sulla vera natura del posto.»

Lui non era in collera, pensò Cal, quando fu a letto, al buio, cercando inutilmente di addormentarsi, molto tempo dopo che Ruth e Ole se ne furono andati. Lui non era in collera, ma era irritato... perché non avevano il diritto di assalirlo con i loro dubbi e i loro sospetti la prima sera, quando lui era appena arrivato là.

Certo, in qualsiasi organizzazione c'erano degli scontenti, che trovavano qualcosa da criticare nel modo in cui le cose venivano organizzate e gestite. Non avrebbe mai sospettato che Ole e Ruth fossero tipi del genere, però. Ma Ruth la conosceva soltanto dal mattino, e Ole... Ole non lo vedeva dai tempi dell'università. Poteva essere generoso con loro, e lasciare spazio al dubbio, ma la realtà rimaneva.

E qual era la realtà?

Un'organizzazione che si chiamava i Tecnici della Pace, dotata di mezzi scientifici superiori ai sogni più audaci degli scienziati e dei tecnici di tutto il resto della nazione. Un'organizzazione che attirava i migliori cervelli dal mondo industriale, e li affascinava con la possibilità di lavorare per un fine nobile, con dovizia di mezzi, con una varetà di conoscenze inimmaginabile. Un'organizzazione che lui non aveva mai sentito nominare, e che avrebbe dovuto godere di notevole prestigio e autorità. Ma Ruth e Ole dicevano... dicevano che non esisteva. Tutte assurdità. In realtà, non c'era bisogno di dubbi. Lui aveva le *prove.* Aveva visto l'interocitore, e aveva visto gli altri segni di quella scienza superiore. Era consequenziale: quella scienza esisteva, perciò i Tecnici della Pace erano realmente quello che dicevano, perché altrimenti non avrebbero potuto mai raggiungere un livello così elevato.

Eppure... quella non era la storia completa, e lui lo sapeva bene. La paura che aveva letto negli occhi di Ruth era stata, per lei, una cosa reale e tangibile. Non si trattava di una semplice fantasticheria. Come avevano potuto pensare di fargli sorgere dei sospetti, parlando in modo così incomprensibile? Perché, soppesando le loro parole, l'elemento essenziale era uno solo... sospettavano qualcosa che non sapevano in base a elementi che non conoscevano nati da sensazioni che non erano in grado di spiegare. Non pareva molto.

Ma lui avrebbe aspettato. Sotto un certo punto di vista, loro avevano detto una cosa giusta. Nella sua posizione, lui avrebbe potuto forse studiare l'organizzazione come totalità, senza dissociarla nelle varie parti. Una volta trovata una risposta a quelle domande, avrebbe potuto ritrovare la piena tranquillità mentale. Ed era sicuro che la risposta non sarebbe stata quella che essi evidentemente sospettavano.

7.

Nei sei mesi successivi, passò i giorni e le notti a studiare, come non aveva mai studiato in vita sua. Le caratteristiche tecniche e i principi basilari dell'interocitore gli vennero spiegati, spalancati davanti a i suoi occhi come un nuovo Vaso di Pandora. Sudò sui libri, abbeverandosi a quelle nozioni scientifiche. Costruì con le proprie mani diversi componenti, li fece di nuovo a pezzi, smontandoli, dissociandoli, in modo da impadronirsi della necessaria conoscenza di quella meraviglia... fino al giorno in cui non fu sicuro di poter costruire un interocitore a occhi chiusi e con una mano legata dietro la schiena.

Per tutto quel tempo, non aveva avuto modo di conoscere personalmente l'Ingegnere, Jorganosvara, benché qualcuno glielo avesse indicato di lontano. Warner gli aveva promesso di presentarlo all'Ingegnere, e Cal cominciava a domandarsi quando sarebbe venuto il momento. Fu un giorno meraviglioso quello in cui vide finalmente la catena di montaggio completa e funzionante, e poté collaudare il primo interocitore completo uscito dalla catena. In quei mesi di preparazione e di lavoro, aveva anche imparato a farsi obbedire, sviluppando quelle caratteristiche ne-cessarie alla direzione di qualsiasi lavoro che erano un talento innato, ma che solo la pratica poteva portare alla luce. Aveva organizzato bene il suo reparto, e tutto filava liscio, nel modo migliore. Lui stesso si meravigliava dei risultati ottenuti in così breve tempo.

Si sentiva affascinato, completamente, assolutamente libero, nell'esaminare a mente lucida, in retrospettiva, tutto ciò che era riuscito a realizzare. Era quella la vera libertà, ed era una sensazione esaltante, meravigliosa, che lui non aveva mai conosciuto prima. Era libero di domandare quello che desiderava, libero di rivedere la propria posizione, libero... Durante quei mesi aveva avuto tanto da fare... da lavorare e studiare... che non gli era rimasto il tempo per frequentare assiduamente Ruth. All'inizio lei era stata la sua guida,

gli aveva fatto conoscere lo stabilimento, gli aveva presentato i colleghi, ma gradualmente Cal aveva dovuto dedicare tutto il proprio tempo a occuparsi dello studio e degli altri tecnici. Improvvisamente, si accorse che erano passate cinque settimane, dall'ultima volta in cui aveva parlato con lei abbastanza a lungo.

Prese il telefono, e formò il suo numero di derivazione. La voce della ragazza fu un suono musicale e gradito, al suo orecchio.

«Ruth! Pensavo che saresti venuta all'inaugurazione... la catena di montaggio è in funzione!»

«Ciao, Cal. Me l'hanno detto, ma ero troppo indaffarata per liberarmi dagli impegni e assistere alla cerimonia. Il dottor Warner è molto compiaicuto del tuo successo, e l'Ingegnere ha un'alta considerazione del tuo lavoro. Anzi, stavo proprio per chiamarti... dovevo informarti che l'Ingegnere sta per arrivare, e desidera parlare con te. Verrà probabilmente domani.»

«Be', che ne diresti di festeggiare?» I loro rapporti si erano fatti amichevoli, in quei primi mesi, e Cal aveva scoperto che in quella piccola società

di tecnici e scienziati esisteva la familiarità che spesso non esisteva nel mondo industriale. «Anche se con un po' di ritardo, si potrebbe rimediare qualcosa!»

«Cosa, a esempio?»

«Oh, niente di particolarmente sensazionale. Una cena in città, a esempio. Tanto per fare una corsa in macchina...»

Per un momento, l'apparecchio rimase muto, come se Ruth avesse avuto un attimo di esitazione.

Poi disse, in tono incerto:

«Va bene, Cal. Ne sarei felicissima. Vieni a prendermi a casa. Come sai, io vivo in città.»

Mentre annotava l'indirizzo sul taccuino, dopo avere riappeso l'apparecchio,

Cal si meravigliò di scoprire che non l'aveva saputo, realmente. Non aveva scoperto niente sul conto di lei, per tutto il tempo in cui era stato lì. Non sapeva cosa c'entrasse Ole, quale fosse il suo posto nella vita di Ruth, ma questo non lo preoccupava molto. Ole era un bravo ragazzo, ma non faceva al caso di Ruth.

Si chiese, fuggevolmente, come facesse lui a saperlo. Probabilmente, aveva conosciuto Ole per tanti anni, e gli sembrava di conoscere Ruth, e non li vedeva come coppia.

Di nuovo, Cal si sorprese a pensare a quei timori che Ruth aveva espresso. Non aveva trovato nulla di concreto... nulla che potesse sostenerli. Eppure, non gli era possibile dimenticare l'espressione degli occhi della ragazza, come li aveva visti quel primo giorno. Andò a prenderla alle otto. Ruth indossava un soffice vestito grigio, da sera, e portava l'orchidea che lui le aveva mandato. Era completamente impossibile pensare a lei come alla «dottoressa Adams», vedendola così. Lui non ci provò neppure.

Appariva serena, completamente disinvolta. Durante la cena, fu allegra e piena di vivacità, e il discorso non si soffermò neppure una volta sul suo lavoro allo stabilimento, né sui sentimenti che lei provava nei confronti dell'organizzazione.

Dopo la cena, Cal e Ruth risalirono in macchina, e andarono verso la periferia della città. Si fermarono, con la radio accesa, per osservare lo spettacolo meraviglioso del deserto illuminato dalla luna. Ma dal momento in cui avevano lasciato le luci del ristorante, l'umore di Ruth pareva cambiato. Lei sedeva, in silenzio, nell'angolo più lontano del sedile. Cal fu preso da un senso di panico, fuggevolmente, pensando che forse lei si era offesa perché lui aveva fermato la macchina. Alzò la mano, per ripartire.

«Oh, no, Cal... restiamo qui ancora un poco.»

«Io credevo...» balbettò lui, sconcertato.

«Ho ricevuto una lettera di Ole, l'altro ieri,» disse improvvisamente Ruth.

«Una lettera? Dov'è? Non lo vedo da un paio di mesi, ma credevo che

lavorasse ancora nello stabilimento.»

«No, se ne è andato.» Lei guardava fissamente davanti a sé, ora, e la sua voce concludeva ogni frase decisamente, come se non avesse voluto dire niente di più.

«Perché? Dov'è andato? Era per quello che... che avevate tentato di dirmi voi due... quella sera, sei mesi fa?»

Lentamente, lei annuì.

«Ole ha scoperto la verità. Volevo che tu lo vedessi, e che parlassi con lui. Forse tu avresti potuto capire quello che lui tentava di dire. Ho tentato di chiamarti, senza trovarti. E poi sono venuti a prendere Ole, e lo hanno portato via. Non mi hanno permesso di rivederlo... finché non l'hanno cambiato.»

«Cambiato? Ma di che cosa stai parlando, Ruth? Hanno fatto qualcosa a Ole?»

Lentamente, lei si rivolse a lui, e il suo viso fu rischiarato completamente dalla luce d'argento della luna. Quel chiarore dava al suo bel viso una bizzarra luminescenza, e ora i suoi occhi erano grandi e spauriti, e il terrore li riempiva come la prima volta.

«Un giorno, nel suo laboratorio, è stato colto da una crisi isterica,» disse.

«I suoi assistenti me l'hanno portato subito. Lui continuava a balbettare incoerentemente di una cosa spaventosa che aveva visto nel cielo, ma io non sono riuscita a capire. E poi, per un momento... è stato solo un attimo... ha avuto un intervallo di lucidità, e mi ha detto che lui stava lavorando su una modifica da apportare a un interocitore, e improvvisamente ha udito *pensare* l'Ingegnere.»

« *Pensare?* »

«È l'esatta parola che ha usato. Era pervaso da un così violento terrore che pensai di praticargli un'iniezione di sedativo, immediatamente... ma in quel momento, cercai di chiamarti, perché volevo che tu ascoltassi... perché forse

avresti potuto capire. Ma non ho potuto trovarti. E allora sono venuti, e l'hanno portato via.»

«Loro... chi?»

«Warner, e un paio dei suoi assistenti medici. Hanno detto che l'avrebbero curato loro, ma non mi hanno permesso di seguirli. Temevano che Ole potesse diventare troppo violento, o qualcosa del genere. Non ricordo esattamente la scusa che usarono... ma era chiaro che non mi volevano con loro.»

«E poi che è successo?»

«Niente. Ho visto Ole, il giorno dopo. Si comportava come se non fosse accaduto niente, o quasi... un incidente trascurabile. Si è rifiutato di parlare con me di quello che era accaduto, non ha voluto entrare in dettagli, e mi ha semplicemente annunciato che il giorno dopo se ne sarebbe andato. Non ha voluto aggiungere altro.»

«Perché non mi hai raccontato queste cose prima?»

«Non so. Forse pensavo di riuscire a strappare qualche informazione a Ole, in seguito, in modo da offrirti delle prove più solide... ma non ho potuto. Probabilmente, non avrei dovuto dirti niente neppure stasera, ma adesso che Ole se ne è andato non ho più nessuno con cui confidarmi, con cui esprimere le mie paure. Gli altri sono troppo assorbiti nel loro lavoro, negli splendidi laboratori dove tutto è disponibile, e non si preoccupano d'altro... non hanno neppure il *coraggio* di criticare nulla, per timore di perdere quello che sembra loro il Paradiso ritrovato. Chiudono gli occhi per non vedere... vogliono fingere che i loro sospetti non esistano, e anche i più diffidenti sembrano avere dimenticato.»

Lei si volse, improvvisamente, e lo guardò negli occhi.

«Cal, non vorresti andare a trovare Ole, cercando di scoprire quello che lui sa... o ha saputo?»

Cal tacque per qualche istante. Che cosa potevano avere fatto a Ole?

Avevano forse un metodo per impedire agli scontenti di parlare? Un metodo che aveva un'efficacia pari a tutto il resto di quella perfetta tecnologia?

Questo avrebbe potuto spiegare, in un certo senso, il motivo per cui riuscivano a conservare il segreto con una disinvoltura enorme, senza bisogno di censure militari e di altri complicati dispositivi di sicurezza.

«Sai, penso che mi piacerebbe rivedere Ole,» disse. «E mi dispiace che tu mi abbia taciuto tutte queste cose fino a stasera. Non è possibile che lo abbiano semplicemente allontanato... discretamente, per impedirgli di influenzare il morale degli altri, con i suoi sospetti?»

«Non ne dubito! Ma questo non spiega ciò che è accaduto a Ole... ciò

che lo ha così terrorizzato.»

«Forse è stata opera loro anche quella.»

«Posso crederlo... ma cosa c'entra l'interocitore? Non so niente dei principi scientifici che lo governano... ma *tu* sei disposto ad affermare di sapere tutto, veramente tutto, su quell'apparecchio? Ole non ne era sicuro... credeva il contrario... ed è stato proprio mentre faceva un esperimento su un tipo modificato di interocitore che ha subito quella crisi isterica.»

«Senti... nessuno può dire di sapere *tutto*, neppure su di un comunissimo apparecchio radio.»

«Sai benissimo quello che intendo dire. Un apparecchio radio svolge una funzione nota, ed è quella la funzione che eseguirà sempre, se lo si adopera in modo giusto. Ma sei sicuro, assolutamente sicuro di conoscere la fun-zione esatta di un interocitore?»

«Be'... sì... certo. Accidenti, Ruth, si tratta di un apparecchio così maledettamente complicato che anche quando penso di saperne tutto, non potrei giurare che questo sia vero. Sai, effettivamente potrebbe avere qualche funzione che io ignoro. Come posso dirlo? Ma non capisco il perché di questi sospetti a proposito dell'interocitore.»

«Perché l'intera organizzazione dei Tecnici della Pace è una mascherata.»

«Così siamo di nuovo in un circolo vizioso.»

«Dimentichi quello che è accaduto a Ole. Se ho ragione... e tu non mi credi... sto ponendo la mia vita nelle tue mani, rivelandoti queste cose. Ne sono certa.»

Cal le circondò le spalle con un braccio. Poté sentire la tensione del suo corpo snello, come l'aveva sentita il primo giorno in cui l'aveva conosciuta.

«Ruth, stai esagerando! Non ho detto di non crederti. Forse hai ragione... gli ingegneri sono gente semplice, e possono farsi ingannare praticamente da qualsiasi trucco. Se non fosse così, gli eserciti starebbero ancora combattendo le loro guerre con spade e fionde.

«D'altro canto, poiché questo posto si avvicina enormemente a quel paradiso degli ingegneri che avevo sognato a volte e che non avrei mai pensato di raggiungere, non voglio venire cacciato fuori a calci per avere importunato i pezzi grossi chiedendo loro se hanno firmato il certificato di lealtà.»

«Ti stai prendendo gioco di me,» disse lei, in tono amaro.

«No. Ti prometto che farò tutto il possibile per scoprire se tu e Ole avete ragione. Lo Svedese è un mio vecchio amico. Non avresti dovuto nascondermi quello che gli è accaduto.»

«Mi dispiace. Non credevo che la cosa ti interessasse tanto.»

«Terrò la bocca chiusa con tutti, ma ti farò sapere quello che riuscirò a scoprire.»

«Domani vedrai l'Ingegnere,» profetizzò Ruth. «E allora saprai.»

Cal aveva già visto qualche volta di lontano l'Ingegnere, quando il direttore dello stabilimento era salito a bordo del suo aereo personale, sul campo di atterraggio privato, e l'impressione dominante che aveva ricavato da quelle fuggevoli occhiate era stata di *grandezza.*

L'impressione non era dovuta soltanto all'aspetto fisico dell'uomo: da lui pareva irradiarsi un'aura di grandezza che era molto più che fisica. Questa fu anche la prima impressione che Cal Meacham provò quando fu davanti alla scrivania dell'Ingegnere.

«Sedete,» disse il grand'uomo, rivolgendo un cenno cortese a Cal.

«Io sono Jorganosvara,» proseguì l'Ingegnere, con un lento sorriso.

«Suppongo che abbiate capito subito perché tutti mi chiamano semplicemente l'Ingegnere. È un titolo che mi piace molto, personalmente... una vanità, senza dubbio, ma per me il lavoro che questo titolo sottintende è sempre stato il fulcro del mondo, la cosa più importante che esista.»

«Capisco benissimo i vostri sentimenti,» si affrettò a dire Cal. In quel momento, aveva quasi dimenticato le paure di Ruth, e provava una viva simpatia per il grand'uomo. Jorganosvara era sulla sessantina, e la sua testa alta e imponente era fornita solo di radi capelli; gli occhi erano profondamente infossati, gli zigomi alti e larghi spiccavano sulla mascella quadrata.

«Spero che non mi giudichiate un eccentrico, se finora non ho chiesto di conoscervi,» disse. «I progressi del vostro lavoro mi hanno molto soddisfatto, e sono stato contento di lasciarvi lavorare tranquillamente, senza intervenire di persona; anche perché ero molto occupato con altri particolari dei nostri stabilimenti che non funzionavano altrettanto bene.»

«Grazie,» disse Cal. «I principi scientifici sui quali sì basano queste apparecchiature sono ancora un po' troppo lontani dalla mia comprensione, ma lentamente mi sto avvicinando. Vi confesso che tuttora mi sembra incredibile che i progressi dei quali vedo le prove tutt'intorno a me siano stati realizzati nel breve tempo che avete avuto a disposizione. L'Ingegnere sollevò bruscamente lo sguardo dal fermacarte che stava posato sulla sua scrivania, e guardò negli occhi Cal.

«Quanto tempo ritenete che ci sia voluto?»

«Be', suppongo che la vostra organizzazione sia nata subito dopo l'ultima

guerra.»

Il grand'uomo scosse il capo.

«C'è voluto molto tempo per realizzare tutto questo... molto, moltissimo tempo. La tecnologia che vedete è in gran parte basata sull'opera di uomini morti ormai da molto tempo. Vi sorprenderebbe sapere che la storia di questa società risale al diciassettesimo secolo?»

«Così lontano!»

«Un francese... un certo Jules De Rande... fu il primo a concepire l'idea, per quello che sappiamo. Egli pubblicò a uso di pochi amici la sua filosofia, propugnando la tesi che gli uomini di talento dovessero essere gli unici a stabilire quale uso fare del loro genio.

«Egli vedeva intorno a sé degli uomini che avevano bisogno di un patronato, che venivano comprati per la loro intelligenza e usati come articoli di guerra e di commercio. Fu così geniale da intuire, in un solo, fantastico squarcio di futuro, il nostro tempo... un tempo nel quale gli uomini di scienza possono essere comprati e venduti come mercenari dei tempi antichi.

«De Rande riuscì a persuadere molti dei dotti del suo tempo a mantenere il riserbo sui frutti del loro lavoro intellettuale. Quando egli morì, la sua filosofia rimase nelle menti di una cerchia di pochi eletti, tramandata come una fragile e preziosa eredità. Ci furono momenti nei quali l'idea corse il rischio di smarrirsi, di venire dimenticata per sempre, per poi venire resuscitata in gruppi relativamente più vasti. Comunque, nei momenti bui e in quelli luminosi, attraverso le varie vicissitudini, un certo numero di scoperte scientifiche e di principi rivoluzionari venne celato alla massa dell'umanità... e così ci fu una sempre crescente quantità di conoscenza scientifica nascosta al resto del mondo, e conservata negli archivi di questo gruppo.

«Poi, nel corso della Guerra Civile Americana, i Tecnici della Pace si organizzarono in una società ben precisa e articolata. Da allora, il loro lavoro è stato continuo e sempre più vasto e completo.»

«Si stenta a crederci,» disse Cal. «Come ha potuto continuare a esistere

nascostamente una società di questo tipo, per un così lungo periodo di tempo? I suoi membri sono stati sempre così avanti, rispetto al normale flusso della civiltà?»

L'Ingegnere annuì.

«Le lampade al tungsteno venivano prodotte quindici anni prima che il povero Tom Edison creasse i suoi filamenti a carbone. Conoscevamo i principi della trasmissione di energia ad alta tensione, e avremmo potuto costruire dei generatori elettrici potenti come quelli che si usano oggi.»

«Ma nascondere questi enormi sviluppi tecnologici al resto del genere umano...»

«... ha impedito, a esempio, che la bomba atomica venisse usata durante la Prima Guerra Mondiale, invece che nella Seconda. Se non fosse stato così, la Seconda sarebbe stata probabilmente l'ultima guerra del genere umano, e voi e io saremmo stati in questo momento rannicchiati in qualche caverna, a ringhiare e ad azzuffarsi come bestie davanti a un pezzo di carne piena di vermi... ammesso e non concesso che qualcuno fosse riuscito a sopravvivere a un olocausto spaventoso e inimmaginabile. Ne è valsa la pena.»

Cal si appoggiò stancamente allo schienale della sedia. Lentamente, cominciava a intuire il vasto panorama di sogni nascosti che si stendeva dietro quel semplice nome di Tecnici della Pace... Come avevano sbagliato, Ruth e Ole, a sospettare di costoro!

«E cosa succede a coloro che entrano nell'organizzazione e decidono di andarsene? Come è stato mantenuto il segreto? Sto pensando al mio vecchio amico Ole Swenberg.»

«Ole non ha mai appreso ciò che vi ho appena detto. Né l'hanno saputo gli altri che se ne sono andati... e ce ne sono molti, che se ne vanno. Parlano poco di noi perché non hanno molto da dire. Sapete, molti non sanno neppure, quando arrivano qui, quello che sapevate voi.

«Noi li assumiamo semplicemente come tecnici, e li promuoviamo mano a mano che si sviluppano le loro personalità e le loro capacità di comprensione.

Posso dirvi che ci sono molte, moltissime cose che ancora non vi ho rivelato... ma non ho paura di commettere un errore, dicendovi queste cose. Voi non ci lascerete.»

La certezza con cui l'Ingegnere pronunciò quella dichiarazione fece scorrere uno strano brivido lungo la schiena di Cal.

«Come potete essere così sicuro di questo?»

Il sorriso dell'Ingegnere era enigmatico.

«Ne siamo certi. Vi conosciamo molto bene, dottor Meacham.»

Per qualche istante parve che il grand'uomo si smarrisse in qualche suo remoto pensiero. Le linee massicce del suo volto parvero irrigidirsi, lentamente, cristallizzandosi in un'espressione grave e solenne, d'una profondità

indescrivibile. Per un momento Cal ebbe l'impressione di trovarsi alla presenza di un intelletto che aveva visto l'immensa distesa degli eoni del tempo e degli anni luce dello spazio. Bruscamente, l'uomo si riscosse, e si alzò in piedi. Tese la mano forte e sicura a Cal.

«È stato un piacere parlare con voi. Non c'è altro che io debba dirvi, per il momento. Il vostro lavoro è stato eccellente. Avremo modo di vederci, di quando in quando, e ritengo che entro breve tempo avremo un altro compito da assegnarvi.»

8.

Cal tornò nel suo laboratorio privato, che si trovava accanto al reparto destinato alla direzione dei lavori sugli interocitori. Chiuse la porta, e se-dette su un alto sgabello, davanti alle finestre, lasciando spaziare lo sguardo sulle costruzioni dello stabilimento. Era tormentato da dubbi e domande che non sapeva a chi rivolgere. Le rivelazioni di Jorganosvara aprivano nuovi sentieri illimitati d'ipotesi e supposizioni. Non aveva alcun dubbio sulla veridicità della storia. Ciò che lo turbava era il fatto che Jorganosvara stesso aveva dichiarato che si trattava solo di una piccola parte della storia... e lui avrebbe

voluto sapere che cosa c'era esattamente *dietro* alla parte che già conosceva. Il fattore che gli sembrava più clamorosamente assente era un senso di fratellanza, di organizzazione, di zelo quasi missionario tutto teso alla realizzazione degli ideali di quel gruppo. Forse, in trecento anni, questo zelo si era trasformato per motivi pratici, ed era stato sostituito da un'efficienza più ancorata alla realtà di ogni giorno.

Ma tutto ciò che aveva saputo lasciava ancora irrisolto il mistero della sparizione di Ole Swenberg. Ripensando al colloquio, Cal dovette ammettere che l'Ingegnere aveva abilmente aggirato la domanda diretta sulla sorte occorsa a Ole. E lui non poteva fare a meno di pensare che questo espediente fosse stato deliberatamente preso. Dunque esisteva un'organizzazione che, da secoli, teneva nascoste le scoperte scientifiche più significative al resto del mondo, amministrandole secondo criteri esclusivi che sfuggivano ad analisi esterne. Un'organizzazione che doveva essere estesa, e potente, anche se Ruth aveva parlato solo di quello stabilimento. Ma Jorganosvara era perennemente in giro... dovevano esserci altre ramificazioni, delle quali lui non era a conoscenza, e doveva esserci un sistema grazie al quale i Tecnici della Pace controllavano la loro organizzazione senza correre pericoli esterni. Questo, in un certo senso, era verosimile.

Nel cuore di tutti questi misteri, però, si trovava quell'enigmatico apparecchio... l'interocitore. Che cosa aveva appreso lo Svedese da esso? Che cosa aveva inteso dire, affermando di avere udito *pensare* l'Ingegnere? O

forse Ruth aveva frainteso le sue parole... nulla di strano, visto che Ole era stato in preda a una crisi isterica, e le sue parole dovevano essere state incoerenti e incomprensibili. Cal si scostò dallo sgabello, e lentamente si diresse verso la parete opposta del locale, dove si trovava una di quelle macchine prodigiose. Ne conosceva la struttura, sapeva come costruirla. Comprendeva le caratteristiche elettroniche dei vari componenti, in linea generale. Sapeva che l'apparecchio dipendeva da un metodo di trasmissione completamente diverso da quello delle radiazioni elettromagnetiche.

E a questo punto, finivano le cose che lui sapeva. Questo doveva ammetterlo. Studiando così intensamente il metodo per produrre quegli apparecchi in una catena di montaggio, lui non aveva avuto il tempo di scavare nelle profondità delle teorie matematiche sulle quali l'apparecchio era basato. E anche in

questo caso, si trattava di qualcosa che sfuggiva all'ordinario metro di valutazione. Per apprendere quella teoria, era necessario assorbire un sistema matematico totalmente nuovo. Forse Ruth aveva ragione. Lui non conosceva *ancora* tutte le funzioni dell'interocitore.

Qualcuno bussò alla porta, improvvisamente. Andò ad aprire, e vide che si trattava di Ruth.

«L'hai visto?» domandò lei, senza preamboli.

«Sì, abbiamo avuto un colloquio abbastanza lungo.»

«Cosa ne pensi?»

«Non è una domanda alla quale sia facile rispondere. Ci sono tanti aspetti diversi tra loro... devo ammettere, però, che si tratta di un grand'uomo. Un uomo strano, forse, ma chi non lo sarebbe nella sua posizione? Con me si è comportato onestamente. Non ha tentato d'ingannarmi, in nessun modo. Su questo sarei pronto a giurare.»

«Così è riuscito a convincerti senza neppure faticare.»

«Aspetta! Ti ho detto che gli aspetti erano molti, e diversi. La cosa più

importante è che lui ha ammesso che ci sono moltissime cose che non mi ha detto... e vorrei tanto sapere almeno la *natura* di queste cose. Ma non vedo per quale motivo ci si debba tanto allarmare.»

«Ole era allarmato.»

«Lo so. È quello che mi stavo chiedendo, pochi istanti fa. Non riesco a capire cosa abbia inteso dire, quando ha affermato di... di avere sentito pensare l'Ingegnere...»

«Forse ha inteso dire esattamente ciò che ha detto.»

«Vuoi dire che questo apparecchio potrebbe essere in grado di captare le onde cerebrali?» Cal si passò la mano sul mento, pensieroso. «Certo, non dovrei dire che qualcosa è impossibile, dopo avere visto quello che ho visto,

ma non riesco a capire in quale modo l'interocitore possa svolgere una funzione simile. E se anche così fosse, credo che Jorganosvara sarebbe in grado di proteggere i propri pensieri da qualsiasi intrusione.»

«Forse lui non lo sa.»

«Ci andrei piano, con questa affermazione. Non credo che gli sfugga molto, di ciò che succede qui.»

«Be', spero che tu riesca a scoprire di che si tratta. Io... io sono venuta a salutarti, Cal. Me ne vado anch'io. Non riesco a sopportare più questo posto, e non voglio aspettare che mi sottopongano alle stesse cure che hanno destinato a Ole.»

«Te ne vai... no, Ruth! Questo non è necessario.»

«Suppongo che una psichiatra dovrebbe saperne abbastanza, sull'inconscio e sulle reazioni emotive, da non lasciarsi spingere a terrori inspiegabili e a crisi isteriche... ma io sono arrivato ai limiti della sopportazione. Questo posto è opprimente.

«C'è qualcosa che noi non sappiamo, qualcosa che sta accadendo mentre noi siamo all'oscuro di tutto. Non si tratta di quei misteri ai quali abbiamo fatto l'abitudine, né di quelli ai quali è stata data una spiegazione più o meno credibile. Cal, c'è un mistero nel mistero, e Ole l'ha scoperto, e questa scoperta lo ha riempito di terrore a tal punto da farlo quasi impazzire. E

Ole era un ragazzo equilibrato, incapace di concepire la definizione stessa della 'paura'. Io speravo che tu potessi scoprire la verità, ma sei stato preso all'amo... tu, come tutti gli altri.»

«Ascoltami, Ruth... concedimi una settimana, o un mese, il tempo che sarà necessario. Io voglio sapere che cosa è accaduto a Ole, esattamente come tu lo desideri, e ti giuro che se questo interocitore possiede delle proprietà che io non conosco, riuscirò a scoprirle nel più breve tempo possibile.»

Lei esitò, e i suoi occhi castani scrutarono quelli di Cal.

«D'accordo, allora,» disse. «Aspetterò, ma c'è un'altra cosa che vorrei sapere. Tu sai dove vanno gli interocitori che fabbrichi con la tua catena di montaggio? Sai a chi vengono venduti?»

Lui rise.

«Sono stato così maledettamente occupato a organizzare la catena di montaggio, che non ho potuto preoccuparmi molto di questi dettagli. Lascio fare tutto al reparto vendite e al reparto spedizioni... io li produco, loro se ne liberano. È semplice.»

«Sono passata dal reparto spedizioni, ieri,» disse lei. «C'erano seicento esemplari imballati, pronti per la spedizione. Stamattina erano partiti.»

«Si tratta della nostra produzione normale.»

«Come vengono spediti?»

«A bordo di autocarri. Mi hanno detto che le casse vengono ritirate generalmente di notte, per approfittare dei percorsi giornalieri più veloci.»

«Non è una cosa piuttosto insolita?»

«Be', non mi ero posto il problema. Comunque, che differenza fa?»

«Stanotte ha piovuto. Dovrebbero esserci delle tracce, qui intorno, anche sull'asfalto,» disse lei. Si volse, improvvisamente, e si avviò verso la porta, poi si fermò un momento. «Che ne diresti di venire a cenare da me, stasera? Non sono una cattiva cuoca.»

Ruth lo turbava in più di un modo... e non c'era da meravigliarsene, pensò. E desiderò di eliminare al più presto i suoi sospetti sui Tecnici della Pace... prima riusciva a rimuovere quell'ostacolo che si trovava tra loro, meglio sarebbe stato.

Le sue allusioni al reparto spedizioni lo avevano colpito: lui *aveva* pensato, a volte, al metodo con cui venivano distribuiti gli interocitori finiti, ma non aveva avuto molto tempo per fare domande in giro. Chi li vendeva, e a chi? Certamente, la produzione era sostenuta, ma lui non aveva la più

pallida idea della loro destinazione.

Guardò prima l'interocitore, e poi l'orologio. Era l'ora di colazione... avrebbe dovuto invitare Ruth a fare colazione con lui. Probabilmente l'avrebbe trovata alla mensa. Mentre s'incamminava verso la mensa, la curiosità ebbe la meglio, e fece un giro più ampio per passare davanti al reparto spedizioni. Davanti alla pesante porta del capannone, i raggi del sole stavano asciugando il terreno ancora umido di pioggia. Si guardò intorno. Non riusciva a vedere alcuna traccia, né si aspettava di vederne. Il piazzale di carico era stato costruito di recente, e l'asfalto era solido.

C'era un punto, però, che attirò subito la sua attenzione. A pochi metri del magazzino, una pozza d'acqua si era raccolta in un avallamento circolare, largo sei metri. Era strano che l'asfalto avesse ceduto in quel modo, pensò.

Non vide Ruth, a colazione, e così mangiò frettolosamente per ritornare subito nel suo laboratorio. Quando fu là, tornò davanti all'interocitore, e cominciò a lavorare. Il suo metodo di lavoro fu, come sempre, accurato. Prese tutti i libri che gli erano stati dati, quelli che riguardavano la teoria matematica dell'interocitore, e cominciò a consultarli. Non si mosse, praticamente, per tutto il resto della giornata, studiando, prendendo appunti, controllando i passaggi particolarmente astrusi. Sì, doveva ammettere che tutti i timori di Ruth lo stavano lentamente convincendo del fatto che ci fosse qualcosa che lui non sapeva, a proposito del-l'interocitore... qualcosa che lui avrebbe *dovuto* sapere. Quella sera, alle nove e mezzo, il telefono squillò. Nel preciso istante in cui sollevò l'apparecchio, dopo avere dato una breve occhiata all'orologio, si sentì pervaso da un senso di colpa.

Fu la voce di Ruth a parlargli.

«La cena... non ricordi? Sta diventando fredda.»

«Ruth! Sono stato qui a lavorare dal momento in cui te ne sei andata. Ho dimenticato l'ora, e tutto il resto...»

«Un complimento molto grazioso. Grazie. La prima volta che ti invito a cena, te ne dimentichi.»

«Ruth, non sai quanto mi dispiace?»

«Be', ho immaginato che fosse accaduto esattamente quello che hai detto, così ho messo tutto in uno scaldavivande. Se pensi di restare lì ancora un poco, ti porterò tutto io.»

«Se non stai attenta, finirò con il chiamarti 'tesoro'...»

«Prova, e vediamo cosa succede.»

Lei riappese, prima che lui potesse dire altro.

E non avrebbe saputo cosa dire. Stava fissando, trasognato, l'apparecchio che teneva tra le mani.

Ritornò al lavoro, ma la sua mente pensava ad altro, ora. In fondo, anche se il suo lavoro fosse stato inutile, ne valeva la pena... dopo quello che Ruth gli aveva detto. Per trovare lei, pensò, valeva la pena di venire in quel posto, e tutto il resto...

Lui stesso rimase incredulo, di fronte al nuovo corso che avevano preso i suoi pensieri.

Gli parve che fossero passati solo pochi minuti, quando lei bussò alla porta. Ruth gli rivolse un ironico inchino, quando andò ad aprirle.

«La cena è servita, signore,» annunciò.

«Santo cielo, Ruth, non capisco coma abbia potuto dimenticare il tuo invito. Mi sento così stupido...»

«Secondo i più moderni insegnamenti della psichiatria,» disse lei, cominciando a posare le portate su un tavolo da laboratorio, «Le persone dimenticano soltanto le cose che vogliono dimenticare.»

«Vedo una prospettiva di lunghi anni difficili davanti a me, con uno psichiatra in casa...»

Lei inarcò le sopracciglia, fissandolo.

«Pensi davvero di volere questo?»

«Serissimamente, tesoro... serissimamente!»

Quando ebbero finito di cenare, lei rimise tutto in ordine, e si avviò alla porta.

«Adesso, almeno, spero che mi accompagnerai a casa...»

Le passò una mano tra i capelli, poi si volse a guardare l'interocitore che si trovava in fondo al laboratorio.

«C'è una cosa sola che mi ronza per la testa, e che ho bisogno di controllare. Non ci vorrà più di un minuto.»

Lei sedette su uno degli sgabelli, e appoggiò i gomiti sul piano lucido di uno dei tavoli del laboratorio.

«Così è questa la sorte che mi aspetta!» disse, con un mezzo sorriso. Le sorrise, senza dire niente.

Per più di un'ora Cal studiò i volumi che aveva accumulato su un tavolo, nel più completo silenzio. Esaminando gli appunti presi nel corso della giornata, cominciò lentamente a formarsi un disegno abbastanza preciso... un filo di conoscenza logico che era implicito nelle nozioni fondamentali del campo d'impiego della macchina. Partendo da quei principi matematici, ci doveva essere un campo d'azione che invece, nell'attuale procedimento di costruzione, pareva scomparire... annullarsi, in un modo che non era né logico né naturale.

Quando finalmente ebbe isolato chiaramente gli ultimi fattori mancanti, dopo una lunga serie di calcoli che portavano irrevocabilmente al medesimo risultato, sollevò il capo, per fissare gli enigmatici pannelli neri, con i loro controlli e i loro indicatori scintillanti. Era *questa* la cosa che Ole aveva casualmente incontrato? Pensò alle parole di Ruth... allo Svedese, sempre così allegro e coraggioso, che piangeva istericamente, balbettando come un bambino spaurito, parlando di una vasta, spaventosa minaccia che aveva visto nel cielo, e dei pensieri che aveva udito nella *mente* dell'Ingegnere... Se davvero le cose stavano così... forse c'era qualcosa di reale, di fondato, nelle

paure che ossessionavano Ruth e Ole. Frettolosamente, si avvicinò all'interocitore, e cominciò a smontare due dei pannelli. Smontò una serie di valvole catherimine e le collegò in modo diverso, poi escluse completamente i circuiti di visione, e modificò i campi di forza nelle bobine che regolavano il fattore albio dei circuiti. Dopo mezz'ora, aveva finito il suo lavoro. Esitò per un momento, prima di immettere energia nei circuiti modifica-ti. Diede un'occhiata a Ruth. La ragazza aveva la testa appoggiata sul banco, e i capelli scuri le coronavano il capo come i petali di un fiore di velluto: si era addormentata profondamente, aspettando che lui avesse terminato il lavoro. Cal sorrise, un sorriso pieno di tenerezza. Tutto sarebbe andato bene.

Abbassò l'interruttore che dava energia all'interocitore modificato. Non sapeva esattamente quello che stava cercando, ma era sicuro che il campo fondamentale descritto nei libri, quel campo che era proprio dell'apparecchio, ora doveva emanare da esso, senza essere più schermato. Dapprima la cosa fu appena percettibile, come un vago ricordo che aleggiava nella profondità della mente, ed era difficile afferrare e isolare. Non si trattava né di un suono, né di un'immagine. L'unica parola che gli balzò

alla mente, spontaneamente, fu... un *pensiero*!

Si guardò intorno, provando un senso di apprensione per Ruth. Lei aveva mosso la testa, come se qualcosa l'avesse improvvisamente turbata nel sonno... chissà se anche lei sentiva.

Chiuse gli occhi, brevemente, e cercò di escludere quei pochi rumori fisici che filtravano nel laboratorio dalla notte quieta. Debolmente, confusamente, un'immagine si stava formando nella sua mente, come se lui stesso l'avesse creata. Ma Cal sapeva bene che non era lui a creare quell'immagine. Sapeva che quel pensiero veniva da... da *fuori*. Era l'immagine di Jorganosvara, quella che si era formata nella sua mente, e l'Ingegnere stava parlando... no, *pensando*, perché le sue labbra erano immobili. Il volto statuario, scolpito, era segnato da linee di infinita stanchezza e di profondo turbamento. Non era l'uomo che Cal aveva visto nello studio, quel mattino, anche se non aveva perduto nulla della sua grandezza: era un uomo con il cuore pervaso dall'angoscia e dalla stanchezza, ma anche da una volontà ferrea. I suoi pensieri parevano rivolti a qualcuno.

«... riferite che abbiamo fatto il possibile, nelle circostanze attuali. La produzione dello stabilimento C è di seicento unità. Lo stabilimento D è

quasi pronto a funzionare. Ne abbiamo quattrocento che potete venire a prendere stanotte stessa. Se l'avamposto di Soccoria non resiste, possiamo restare qui?»

Ci fu un momento di silenzio, nel quale una risposta parve giungere all'Ingegnere da qualche invisibile interlocutore, anche se Cal non riuscì a percepirla. Poi...

«Va bene,» disse l'Ingegnere, finalmente. «Vicino all'anello esterno?

Concedetemi cinque minuti.»

Il pensiero di Jorganosvara si allontanò e svanì dalla mente di Cal. Egli volse le spalle alla macchina.

«Dev'essere capitata la stessa cosa a Ole,» disse Ruth, con voce sommessa.

«Quello che abbiamo sentito noi dev'essere stato diverso, però,» disse Cal. «Quanto è stato detto non era certamente così terrificante da scuotere la ragione di un uomo.»

«Ma Jorganosvara conosce cose che potrebbero avere questo potere. Non lo hai percepito... quel senso di cose da lui viste e conosciute, immagini di terrore assoluto, indescrivibile, orrori senza nome che una mente normale non potrebbe forse sopportare?»

Lentamente, Cal assentì.

Anche lui aveva avvertito la stessa sensazione.

«Ole deve avere sentito alcune di queste cose,» disse Ruth. «Capisci di che cosa si tratta?»

«No,» disse Cal, scuotendo la testa. «Non capisco più niente. L'interocitore è un mistero ancora più grande di quanto pensassi. È capace di stabilire un diretto contatto mentale, eppure viene costruito con dei circuiti che

permettono la visione e l'ascolto normali... un dispositivo rozzo, in una macchina così perfetta.

«Domani andremo a trovare Ole. Se lui ha scoperto qualcosa di sinistro, glielo faremo dire. Lo conoscevo molto bene... con me dovrà confidarsi. In caso contrario, cercheremo di convincerlo a sottoporsi a una prova diversa... qualcosa che possa fare affiorare la verità. Vedremo di fare il possibile.

«Finché non sapremo con sicurezza quello che sta realmente accadendo, però, non intendo abbandonare il mio paradiso. Non puoi capire cosa significhi questo posto per qualcuno che realmente desiderava occuparsi d'ingegneria su vasta scala, e che ha dovuto accontentarsi di semplici antenne radio e di rasoi elettrici per tutta la vita. Questa tecnologia... per me, è come respirare ossigeno puro.»

«Tu sai bene che l'ossigeno puro può dare un'ebbrezza pericolosa più di quella dell'alcol,» gli ricordò Ruth.

«Lo so. Può darsi.»

«Andiamo a dare un'occhiata al reparto spedizioni,» disse lei. «Lui ha parlato di soli cinque minuti.»

Dovettero attraversare la sezione nella quale le lunghe file della catena di montaggio erano silenziose e buie, e poi si avvicinarono al reparto spedizioni. Udirono contemporaneamente i suoni... il rumore delle pesanti porte che venivano aperte. C'erano delle luci, e un gran movimento, all'interno del magazzino.

«Nascondiamoci qui,» bisbigliò Ruth.

Riluttante, Cal si nascose con lei dietro un banco ben protetto. Si sentiva ridicolo... a spiare così, nel reparto spedizioni della sezione che lui stesso dirigeva!

E poi Ruth gli strinse il braccio, una stretta ansiosa, e la sua voce soffocata fu come un grido represso.

«Guarda... là, là fuori, vicino alla piattaforma... Cal, che cos'è?»

E allora, anche lui lo vide. Era stato là fin dall'inizio, ma nell'oscurità era stato difficile distinguerlo.

Un vasto elissoide che torreggiava sopra la porta, come se fosse stato più

alto dello stabilimento a tre piani. Luci fioche erano visibili all'interno della *cosa* senza nome, attraverso un portello aperto e collegato con una scaletta di carico alla piattaforma. Cal pensò, allora, all'avallamento nell'asfalto che aveva notato quel mattino, dopo la pioggia.

«Così erano queste le tracce di cui hai tentato di parlarmi!» bisbigliò, attonito. Ruth annuì, tremando nell'oscurità che li riparava.

«Sapevo che quell'avallamento non c'era da molto tempo, e pensavo... credevo che qualcosa fosse stato portato là, davanti alla porta, per caricare gli interocitori. Non so neppure io quello che credevo... però non avrei mai immaginato nulla del genere! Che cos'è?»

«Vorrei saperlo.» Ma, lentamente, dentro di lui si stava formando l'incredibile convinzione di *sapere*. La sua mente lottò contro quella consapevolezza, cercò di tenere lontane l'incredibile parola, l'incredibile spiegazione, il più a lungo possibile... perché non voleva ritenersi vittima di uno scherzo della fantasia, di una fantasia sfrenata e morbosa... ma la spiegazione bussava alle porte della sua conoscenza, e lui non poteva tenerla indietro. L'Ingegnere apparve nel loro campo di visione, in quel preciso momento. Teneva in mano un piccolo strumento, simile a una lampada portatile, per mezzo del quale attirava a sé una fila di pesanti casse, ciascuna delle quali conteneva un interocitore completo, e pesava più di cinque quintali. In qualche modo, quelle casse erano legate l'una all'altra, in una fila che se-guiva il sottile raggio dello strumento che l'Ingegnere teneva in mano, una fila di giganti che si muovevano obbedienti come cagnolini, come se fossero stati così leggeri da ignorare la legge di gravità. L'Ingegnere fu inghiottito dalle profondità insondabili del misterioso apparecchio da carico. La fila di casse lo seguì, per diversi minuti, fino a quando anche l'ultima sparì nel portello. Pochi istanti dopo, l'Ingegnere riapparve.

«Vieni, presto!» bisbigliò Cal. «Sul tetto!»

Prese per mano Ruth, che lo seguì, obbediente, scivolando silenziosamente con lui nell'oscurità fittissima, incespicando solo un paio di volte sulla scaletta di ferro che conduceva sul tetto. E poi si trovarono all'aperto. Videro che la sommità dell'elissoide era tre metri più alta del tetto: le dimensioni erano ancora più grandi di come le avevano giudicate dal basso. Mentre si affacciavano a guardare, intimoriti e curiosi, udirono un pesante clangore metallico... le porte che si chiudevano, in basso.

«È meglio che stiamo indietro,» disse Cal. «Non si può dire che cosa...»

L'enorme oggetto parve d'un tratto offuscarsi, diventare nebuloso e indistinto. Come un'immateriale pellicola traslucida, parve sospeso nell'aria, fragile e in balia dei venti. Fu solo un attimo. Nell'attimo successivo, quello sbuffo di nebbia era scomparso. Ma Cal lo aveva visto partire. Si era innalzato verticalmente, a velocità

incredibile. Per un momento, Ruth sollevò il capo, per seguire lo sguardo di Cal, fisso nei lontanissimi campi di stelle che sfolgoravano nel cielo notturno, là dove un'ombra velocissima passava attraverso la Via Lattea. Poi la ragazza nascose il volto contro la spalla di lui.

«Cal, ho paura!» bisbigliò. «Cosa significa questo?»

Non le rispose. Non era una cosa terrificante quella che aveva visto; né

era la paura che gli impediva di parlare. Era piuttosto un senso di immensa meraviglia, di infinito timore reverenziale, quello che gli paralizzava la gola in un nodo di commozione. Aveva assistito a un miracolo che non aveva mai sperato di vedersi avverare nel corso della sua vita... e lui ne faceva parte! Lui avrebbe scoperto tutto, avrebbe fatta sua quell'immensa, affascinante meraviglia!

I Tecnici della Pace avevano conquistato lo spazio.

Ora comprendeva, finalmente, l'immenso segreto che aveva circondato il loro operato, e il motivo per cui essi serbavano il mistero sui loro motivi, sui

mercati di vendita delle loro opere, sui loro ultimi ideali. Come, infatti, avrebbero potuto rivelare a un branco di tecnici inesperti che gli interocitori venivano prodotti per essere venduti al di là delle stelle?

9.

Il deserto si stendeva come una landa di sogno nel baluginare della prima foschia mattutina. La calura cominciava già a farsi sentire. Cal pensò

che avrebbero fatto meglio a partire un paio d'ore prima. In questo caso, lui e Ruth sarebbero già arrivati a Los Angeles.

Si volse per un istante a guardare la sua compagna, rannicchiata sul sedile accanto, e sorrise teneramente, osservando la sua figura addormentata. Aveva l'aspetto di una studentessa giovane e spaurita, più che di una psichiatra con due o tre lauree. Erano passati poco più di sei mesi dal giorno in cui Cal l'aveva conosciuta in quel luogo, pensò. In quel breve periodo, lui aveva lavorato più

intensamente di quanto non avesse fatto in tutto il periodo precedente della sua vita. Aveva fatto entrare in funzione una catena di montaggio per interocitori, dando vita al nuovo stabilimento di Phoenix dei Tecnici della Pace. Aveva visto uscire dalla catena di montaggio, nel reparto da lui diretto, il primo di quegli apparecchi incredibilmente complessi... quegli strumenti ai quali i Tecnici davano il nome di interocitori. E aveva messo l'anello di fidanzamento al dito di Ruth. Lei si mosse, pigramente, mentre i raggi del sole coloravano il deserto. Sorridendo, mosse la testa avanti e indietro, cercando di stirarsi in quello spazio angusto.

«Oh...,» disse, facendo una smorfia. «Credo che rimarrò indolenzita per una settimana.»

«Buongiorno, tesoro,» le disse Cal. «Il caffè della prima colazione è

quasi pronto... o lo sarà, dopo la prima curva della strada.»

Ruth guardò la distesa diritta, apparentemente interminabile, della strada che si stendeva davanti a loro, e pareva smarrirsi all'orizzonte, e arricciò il naso.

«Preparerò *io* il caffè... quello che ho nel thermos che tu non volevi che portassi.»

Prese la bottiglia dal sedile posteriore, allungando il braccio. Sorseggiando la bevanda calda, lei disse;

«Che cosa pensi di dire a Ole, quando lo troveremo? Hai qualche idea?»

Lui scosse il capo.

«Dipenderà tutto dalle sue reazioni. Se almeno ci avesse detto quello che sapeva, invece che fuggire via come un ladro...»

«Come mi piacerebbe, se non tornassimo più indietro!» bisbigliò Ruth. La sua voce era quasi inaudibile, soffocata dal borbottio del motore. «Mi piacerebbe sparire... e non ricordare più il nome dei Tecnici della Pace. Potremmo...»

Cal si voltò. Ruth aveva lo sguardo fisso sulle lontane montagne che formavano una barriera all'orizzonte, dall'altra parte del deserto. Negli occhi della ragazza c'era quell'espressione d'infinito terrore che Cal vi aveva letto il giorno in cui si erano conosciuti.

Arrivarono a Los Angeles a metà della mattinata. La Narcissus Radio Company, dove Ole lavorava, era una di quelle fabbrichette che vivevano nell'orbita dei complessi più grandi, nella parte sud della città. Lo stabilimento consisteva di un solo edificio, che sembrava uno dei rifugi costruiti durante la guerra, aveva l'aria cadente, e appariva nel complesso una topaia.

«Che razza di posto!»

Ruth scosse il capo, pallida in viso.

«Non riesco a immaginare un ingegnere del talento di Ole a lavorare in un simile buco, per nessun motivo al mondo. Avevi mai sentito nominare la Narcissus?»

«No,» disse Cal. «E penso che siano in pochi a conoscerla, oltre ai suoi

clienti... se ce ne sono. Ha l'aria di un posto cadente.»

Scescero dall'auto, ed entrarono nell'edificio. Due languide dattilografe parevano costituire l'intero personale amministrativo dell'azienda. Fu Cal a parlare.

«Vorremmo parlare con il signor Swenberg, del reparto tecnico.»

Una delle ragazze spostò il *chewing-gum* che stava masticando da una parte all'altra della bocca, e rise.

«È *lui* il nostro reparto tecnico. Andate dritto sul retro. Il suo ufficio è

vicino al magazzino.»

Varcarono una porta girevole, e si ritrovarono in un cadente locale di montaggio. Dodici ragazze e un caporeparto stavano mettendo insieme dei pezzi, che avrebbero dovuto essere inscatolati ed etichettati come autoradio. Il caporeparto si fece avanti. Cal disse:

«Vorremmo vedere il signor Swenberg.»

«Là dietro.»

Videro finalmente la figura di Ole, nella luce che entrava da una porta aperta sul retro dell'edificio. L'ingegnere sollevò il capo, quando Cal e Ruth si avvicinarono. Il suo viso si illuminò di un'espressione istintiva di gioia, e immediatamente dopo un gelido velo di paura gli oscurò lo sguardo.

«Ciao, Ole!» esclamò Cal. «Abbiamo deciso, finalmente, di venire a dare un'occhiata alla topaia per la quale hai lasciato il paradiso.»

Ole gli strinse la mano.

«È una topaia, è vero. Dovresti vedere il nostro reparto ispezione. L'ultima ragazza della fila prova a regolare le manopole: se sente un ronzio, quella è una radio, anche se per caso c'è una mosca che sta girando nella stanza. Ti consiglio di non comprare mai una radio Narcissus... anche se sono costruite su mio progetto.»

«Te la sentiresti di consigliare, invece, qualche altra cosa che hai contribuito a costruire, ultimamente?»

«Che cosa, a esempio?»

«Un interocitore, tanto per non fare nomi.»

Ole esitò. Il suo viso parve afflosciarsi, e i suoi occhi assunsero un'espressione sconfitta.

«Preferirei non parlare di *questo.* »

«Siamo venuti soprattutto per questo, Ole. Dobbiamo parlarne. Ruth e io... abbiamo scoperto qualcosa di nuovo. Dobbiamo sapere che cosa ti ha indotto a lasciare tutto e a fuggire.»

«Che cosa avete scoperto?» domandò Ole, ma il suo volto mostrava il più assoluto disinteresse.

Cal si domandò se fosse opportuno parlarne, se Ole fosse in grado di comprendere esattamente il significato delle sue parole.

«Essi hanno scoperto il volo spaziale,» disse, lentamente. «Noi abbiamo visto una delle loro astronavi. Ha preso a bordo un carico di interocitori, l'altra notte, ed è partita... per chissà quale destinazione. Era un'astronave. Ne sono assolutamente certo.»

Ole scrutò attentamente Cal.

«Suppongo che questo sia possibile. Se è vero, la faccenda è ancora peggiore. Vinceranno su tutta la linea, quando si mostreranno apertamente, rivelando al resto del mondo ciò che intendono fare.»

«Hai scoperto chi sono?» domandò Cal. «È per questo motivo che hai deciso di andartene?»

Ole scosse il capo.

«Era come starsene seduto su una bomba ad orologeria, senza sapere il

momento preciso in cui avrebbe potuto scoppiare... né se sarebbe scoppiata realmente. Dovevo andarmene.»

Ruth intervenne per la prima volta.

«Ole, non ricordi niente di quel giorno nel quale sei venuto nel mio studio?»

Il volto dello Svedese assunse un'espressione vacua, e poi egli scosse il capo, in segno di diniego.

«Cosa intendi dire?»

«Quel giorno sei venuto da me, balbettando incoerentemente di qualcosa che ti aveva riempito di terrore. Subito dopo è venuto Warner, e non mi ha permesso di fare niente per aiutarti, portandoti subito via. Quando ti ho visto di nuovo, mi hai detto che intendevi abbandonare il lavoro.»

«Non capisco di che cosa tu stia parlando. Ricordo di averti detto che intendevo lasciare il lavoro, ma non so niente di quell'altra faccenda.»

Improvvisamente, mosse la mano davanti al volto, come se avesse voluto con quel semplice gesto allontanare da sé l'intera faccenda, cancellarla per sempre dalla sua memoria.

«Ho detto che non voglio discutere più di quell'orribile faccenda. Non ne voglio più sapere! Voi due potete pensare quello che volete, ma io non voglio averci niente a che fare... e finché voi siete collegati alla faccenda, non voglio più avere niente a che fare neppure con voi. Se siete venuti a trovarmi soltanto per questo, potete anche andarvene.»

«Ole!»... esclamò Ruth, in tono incredulo.

Cal le toccò il braccio.

«Scusami, Ole. Anche noi siamo turbati per questa faccenda, e pensavamo che tu potessi aiutarci, parlandoci di quel giorno nel quale sei andato da Ruth...»

«Non so niente di quello che state dicendo! Volete andarvene o no?»

Si voltarono, allora, e ripercorsero lentamente il cammino che li aveva portati là... attraversando l'edificio cadente e sporco, nel quale un uomo brillante come Ole si era rinchiuso volontariamente, senza volerne spiegare il motivo. Nessuno dei due parlò, quando uscirono dall'edificio. Di nuovo a bordo dell'auto, Cal posò una scatoletta di cartone sul sedile.

«Cal...» disse Ruth, con una voce che tradiva ancora lo sgomento prodotto dall'incontro. «Dobbiamo trovare il modo per aiutare Ole, in qualche modo. Io sono psichiatra, ma non c'è bisogno di uno psichiatra per capire che è sottoposto a una tensione terribile. È lacerato da un conflitto interiore, e temo che non riuscirà a sopportarlo per molto tempo. Il modo in cui ci ha accolti...»

«Forse questa ci darà una risposta,» disse Cal, indicando la scatola di cartone che aveva posato sul sedile. L'auto si era immersa nel traffico, allontanandosi dalla squallida fabbrica.

«Cos'è?» domandò Ruth, animandosi improvvisamente. «Non avevi niente, quando siamo entrati.» Poi Ruth si volse, e osservò con attenzione la stampigliatura che appariva sulla scatola. «Hai preso una delle loro radio! Come te la sei procurata? Ero con te, e non ho...»

«Sai, quando ero all'università ero noto per la mia destrezza di mano,» le disse, con un mezzo sorriso. «Non credo che nessuno mi abbia visto. Preferirei che Ole non ne sapesse niente.»

«Perché l'hai presa?»

«Non posso esserne sicuro... ma hai notato com'era ansioso Ole di mandarci via?»

«Be', che domanda! L'ho notato, certamente.»

«Ma ti sei chiesta il motivo della sua fretta?»

«È evidente. La tensione... sai, quando mi ha scritto, la lettera era semplice, poche parole formali, e l'indirizzo... ma evidentemente il ricordo della sua esperienza con i Tecnici della Pace è ritornato, insieme a noi, e tutte le

tensioni sono riaffiorate...»

Cal le accarezzò la mano.

«Ascoltami, tesoro. A volte il fatto di essere una brillante psichiatra può

costituire uno svantaggio. Lo psichiatra, per sua natura, è portato a individuare complessi meccanismi mentali, e reazioni di causa ed effetto, anche dove non ne esistono... e non si accorge dei fatti *fisici* che dovrebbero balzare immediatamente all'attenzione.» Le rivolse un breve sorriso. «Hai notato lo stanzino che si apriva dietro il laboratorio di Ole, se possiamo chiamarlo laboratorio?»

«Non ci ho fatto caso.»

«Be', dentro c'era un interocitore.»

«Che cosa?... Vuoi dire che...»

«Ci stava lavorando, un attimo prima che noi entrassimo. Ho visto alcuni pezzi sparsi sul banco, in mezzo ai pezzi delle radio... ma io sono in grado di riconoscere un interocitore, quando lo vedo. Ole stava lavorando con il saldatore, e il pezzo che aveva sul banco era inconfondibile.»

«Dunque lui non voleva che lo vedessimo.»

«È per questo, capisci, che ho voluto uscire con uno di questi oggetti, invece che rimanere là a discutere con lui. Era evidente che non voleva parlare con noi... perché non ci voleva là. Avrebbe potuto accettare chiunque altro... e infatti, non c'era niente di segreto, abbiamo trovato facilmente la strada, e non ci ha ostacolati. Nessuno, all'infuori di una persona che vi abbia lavorato, sarebbe in grado di riconoscere i pezzi di un interocitore. Ma vedendoci capitare là all'improvviso, gli sono venuti i brividi. Hai notato la sua espressione? Prima era contento di vederci... poi si è reso conto che *noi* potevamo scoprire quello che lui stava facendo, e allora ha avuto paura. Ecco... questo mi sembra un posto ottimo per fermarci.»

Accostò la macchina al marciapiede d'una strada tranquilla di un quartiere

residenziale, dove il traffico era quasi inesistente. Prese la scatola di cartone, e l'aprì, impaziente. Prese dallo sportellino sotto il cruscotto un cacciavite, e svitò rapidamente il pannello che copriva l'apparecchio radio. Quando ebbe rivelato l'interno, emise un sibilo sommesso e prolungato.

«Qua dentro ci sono tanti componenti di un'autoradio come ce ne sono in un catino.»

«Vuoi dire che si tratta di qualcosa di diverso?» domandò Ruth. «Qualcosa come l'interocitore? Ma non è possibile che Ole lavori per loro... sai bene quello che pensa!»

«Non so niente per certo. A che cosa dobbiamo credere? Non possiamo conoscere quali siano i suoi scopi, ma è certo che a noi ha mentito... delle menzogne sfrontate, senza ritegno. Una buona metà dei componenti di questa cosiddetta radio è frutto della stessa tecnica di costruzione degli interocitori... la scienza dei Tecnici della Pace è inconfondibile.»

Ruth lo stava fissando, con occhi dilatati dalla sorpresa.

«Ti rendi conto che è impossibile, Cal?» esclamò. «A sentirlo, non era cambiato, almeno nel suo odio contro i Tecnici. Com'è possibile che stia lavorando ancora per loro?»

Cal scosse il capo.

«Apparentemente, lui non ha lasciato i Tecnici della Pace... ma è stato invece promosso a una posizione analoga a quella di Jorganosvara, anche se su scala molto più ridotta. Non capisco perché ci abbia mentito. Ma sono pronta a scommettere che alla Narcissus comanda lui.»

Quando infine Ruth poté parlare di nuovo, la sua voce era soffocata dalla paura.

«Suppongo che tu abbia tratto la conclusione confortante che cercavi. Tutto è a posto, Ole si è unito a loro, dimostrando così che tu avevi ragio-ne.»

«Ruth, ti prego, non parlare così.»

«Mi dispiace, ma ho paura, Cal. Tu non hai visto Ole quel giorno... quando è venuto da me, balbettando in preda al terrore più abietto quelle frasi incoerenti sulla minaccia nel cielo e sui pensieri dell'Ingegnere.» Lo fissò, con occhi pieni di paura. «Tu non c'eri, Cal. Ma io l'ho visto. Io ero là.»

«Non credo che sia tutto semplice, Ruth. Non ho pensato neppure lontanamente che sia tutto a posto. Non capisco perché Ole ci abbia mentito... anzi, la faccenda diventa sempre più incomprensibile. Non ha senso.»

«E cosa pensi di fare? Ritornare da Ole e parlare con lui, oppure rivelare a Jorganosvara che sai tutto dell'astronave, e invitarlo a mettere le carte in tavola?»

Lui posò la scatola sul sedile posteriore, e abbracciò Ruth, attirandola accanto a sé.

«Cosa dovrei fare, secondo te?»

«Dimenticare il nome dei Tecnici della Pace, e non fare più ritorno allo stabilimento. Restiamo qui... non avviciniamoci mai più a quel posto. Quello che hanno fatto a Ole potrebbero farlo anche a noi.

«Perché Ole non è più quello che conoscevamo, Cal. Credo che lo abbiano sottoposto a qualche trattamento mentale... trasformandolo in qualcosa di molto più vicino a un robot che a un essere umano. È il loro schiavo, e produce questi congegni per obbedire ai loro ordini, e non è più padrone di se stesso e della propria volontà.»

«Tesoro, neppure tu credi realmente a quello che dici. Sicuramente esiste una spiegazione razionale, che ci apparirà completamente comprensibile e accettabile, non appena saremo riusciti a trovarla.»

Sentì che lei stava tremando, nonostante il caldo sole che inondava le strade di Los Angeles. Sul marciapiede stavano passando dei bambini in triciclo, spensierati e ridenti.

Pensò che avrebbero potuto abitare in una strada tranquilla come quella. Avrebbero potuto avere una casa come quelle che si vedevano intorno, e i

loro bambini avrebbero potuto giocare là, al sole, felici e spensierati, tra qualche anno.

Era un'immagine tentatrice.

Scostò il braccio dal corpo tremante di Ruth, e infilò di nuovo la chiavetta di accensione.

«Loro hanno scoperto il segreto del volo spaziale,» disse. «Noi lo sap-piamo, e basterebbe questo a impedirmi di ritirarmi, giunto a questo punto. Ma non hai visto il loro apparecchio? È lontano, incredibilmente lontano, da quei razzi ingombranti e lenti che i nostri grandi laboratori militari sono riusciti a sparare verso il cielo, gloriandosi tanto delle loro vittorie e dei passi mossi verso l'infinito...

«Quell'astronave rivela l'esistenza di una tecnologia nella quale l'epoca pionieristica è finita da tempo. Questa tecnologia permetterebbe di rendere sicuri e regolari i voli cosmici... probabilmente, anche i voli da una stella all'altra.

«E, Ruth... *io non posso rinunciare all'idea di raggiungere le stelle.* »

Queste parole gli uscirono dal cuore, con una veemenza che sorprese lui per primo. La guardò negli occhi, per un momento, poi le parlò in tono più

calmo, meno appassionato.

«Sai, è un sogno che avevo fin da quando ero bambino. Pensavo che un giorno, forse, avrei potuto... poi, per diversi anni, non ci avevo pensato più. E ora, improvvisamente, il mio vecchio sogno è ricomparso, e adesso è

possibile. E io devo scoprire tutto su di esso. Se loro negano questa scoperta al resto del mondo, devo scoprire per quale motivo il volo siderale non può diventare un patrimonio comune a tutto il genere umano.»

«Sì... capisco. Tu vuoi andare nello spazio,» disse lei, con voce sommessa, parlandogli come se avesse di fronte un bambino con gli occhi pieni di sogni. «Devi inseguire il tuo sogno, e forse hai ragione, perché ciascuno di noi

insegue il proprio sogno, e siamo pochi a raggiungerlo. Ma prima... prima devi scoprire chi sono questi Tecnici della Pace. Te ne rendi conto, vero, Cal? È necessario mettere insieme i frammenti del rompicapo, quelli che loro ci hanno nascosto per impedirci di scoprire il disegno.» Nella sua voce c'era adesso una nota vibrante, simile a quella che aveva animato la voce di lui. «Perché io ancora non capisco, Cal. Non riesco a capire.»

Lentamente, lui assentì.

«È questo che rende l'intera faccenda così incredibilmente difficile da capire... essi sono così elusivi. Jorganosvara mi ha dato degli elementi, che fino a un certo punto io sono in grado di capire. Ma al di là di questo punto, c'è solo il buio assoluto... l'impossibilità totale di comprendere i collegamenti.»

«E tu hai raggiunto questo punto, vero?» domandò Ruth. «Stai brancolando di nuovo nel buio?»

Per un istante, si guardarono. C'era qualcosa di strano, in loro, in quel momento... come un muoversi di bambini intimiditi di fronte a qualcosa di grande, che poteva essere meraviglioso o terribile, ma di fronte al quale essi si sentivano smarriti.

«Sì,» disse Cal. «Il comportamento di Ole ha creato un nuovo mistero. Ogni volta che credo di avere capito, succede qualcosa... e il mistero si fa più fitto.»

«Intendi tornare là?»

Indicò la direzione nella quale si trovava la cadente baracca della Narcissus.

«No.» Lentamente, Cal scosse il capo. «Io continuo a credere che la risposta si trovi a Phoenix... negli interocitori. Perché Ole ne usa uno? Voglio scoprire molto di più, sulla capacità della macchina... su questa sua sorprendente capacità di lettura di pensiero. No, non credo che per il momento Ole ci fornisca una traccia vera e propria.»

Per un istante, la tentazione di prima lo riafferrò... la strada quieta, i bambini

che correvano sui loro tricicli, la vita di ogni giorno, Ruth. Ma Ruth era al suo fianco, anche adesso. E quella grande ombra scura che aveva attraversato veloce la Via Lattea, nella notte stellata, era una sfida che lui non poteva fare a meno di raccogliere.

«Ecco quello che farò: tornerò indietro, e mi rimetterò al lavoro, come se non fosse accaduto nulla. Ripartirò dal punto in cui mi sono interrotto.»

10.

Il lungo viaggio nel deserto, quattrocento miglia di solitudine e di calura che portavano a Phoenix, finì nella tarda serata. Cal accompagnò Ruth a casa, lasciandola con il bacio della buonanotte sulla porta del suo appartamento. Poi si rimise al volante della macchina, e guidò verso nord, lentamente, verso il misterioso centro industriale che sorgeva nella valle, al di là della città. Accovacciato nel deserto, con uno scintillare di rade luci disperse, quell'agglomerato sembrava un mostro dormiente... un leviatano che lui non osava svegliare.

Pensò che lui poteva accettare la spiegazione data da Jorganosvara alle origini, agli scopi e alla segretezza del gruppo chiamato Tecnici della Pace. Poteva capire il motivo per cui essi non gli davano le spiegazioni essenziali, fino al momento opportuno... fino a quando, cioè, lui non si fosse dimostrato completamente degno di fiducia.

Ma in tutto questo, l'unico fattore realmente illogico era costituito da Ole Swenberg. Cal non riusciva a comprendere per quale motivo l'ingegnere, che aveva denunciato così rabbiosamente la falsità dell'organizzazione, che era andato da Ruth in preda a un terrore indescrivibile per qualche scoperta che aveva fatto... una scoperta riguardante i Tecnici e il loro segreto... fosse ora a dirigere una piccola centrale di produzione dei Tecnici della Pace. E le prove erano tali che rendevano inconsistente il dubbio. E Ole, che continuava evidentemente a lavorare sugli interocitori, e a usarli, rifiutava di discutere l'argomento con Cal... e con Ruth, che era stata così decisamente al suo fianco quando si era trattato di accusare i Tecnici della Pace, che aveva condiviso la sua sfiducia nella realtà e negli obiettivi dell'organizzazione. Questa era una cosa che Cal non riusciva a capire. Era un fattore che faceva apparire irreali anche gli altri, anche quelli che sembravano certezze

acquisite. Prima di avere visto l'astronave dei Tecnici, Cal sarebbe stato pronto a giurare che essi erano quello che dicevano di essere, e che i motivi della segretezza di cui si ammantavano erano giusti e legittimi. E anche dopo avere visto l'astronave, aveva pensato... che cosa aveva pensato, in realtà?

In ogni caso, adesso tutto sembrava terribilmente sbagliato, fuori posto. Ole, che era stato un nemico così acerrimo dei Tecnici, ora dirigeva addirittura un centro di produzione per loro conto... e non voleva che Cal e Ruth venissero a saperlo.

Stancamente, Cal girò l'auto nel vialetto che portava al suo appartamento, nel centro residenziale dei dipendenti dello stabilimento. Era stanco, esausto da tutti gli interrogativi che si affacciavano continuamente, dal lavoro che era stato eccessivo, dall'emozione che tutti gli avvenimenti avevano prodotto in lui. Era meglio rimandare al giorno dopo tutti i problemi. Ci sarebbe stato tempo per le domande.

Al mattino, ritornò in ufficio, e in laboratorio. Era lo stesso ambiente familiare che aveva conosciuto in quei lunghi mesi, ma stranamente tutto pareva adesso avere cambiato aspetto. Si accorse di guardarsi intorno furtivamente, come se qualcuno lo sorvegliasse. Rabbiosamente, cercò di scrollarsi via quella sensazione. Sapeva che non aveva nessuna base reale. Era soltanto il prodotto del nuovo atteggiamento di sospetto che lui provava verso i Tecnici. Quel mattino i problemi della produzione parevano senza fine, ma alle undici la catena di montaggio stava funzionando perfettamente, e così lui riuscì a liberarsi dagli altri impegni e a isolarsi nel suo laboratorio privato. Chiuse a chiave la porta, alle sue spalle, e si appoggiò a essa per un momento. Ci sarebbe stato un momento di tregua, alle domande che si affacciavano continuamente nei suoi pensieri? I suoi dubbi combattevano contro il desiderio di credere che quello fosse il paradiso che aveva sempre cercato... un luogo dove poter lavorare e studiare nella completa libertà che aveva sempre sognato...

Ma anche Ole aveva condiviso gli stessi sogni... e quei sogni si erano infranti, per qualche ragione. Con un gesto rabbioso, si avviò al pannello dell'interocitore, quel pannello che lui aveva riprogrammato. Diede energia alla macchina, e si fermò davanti al pannello, osservando gli strumenti. Chiuse gli occhi, cercando di ritrovare la sensazione di

'ascolto' telepatico che aveva sperimentato la volta precedente, ma non giunse nulla, all'infuori dei suoi pensieri ansiosi e incerti. Per un attimo, sospettò quasi di avere sognato ogni cosa... l'immagine e le parole di Jorganosvara, attraverso lo strumento... ma sapeva bene che si era trattato di una cosa reale. Anche Ruth aveva sentito, grazie alle potenti emanazioni di quell'apparecchio prodigioso.

Bruscamente, un fiotto di energia si sprigionò dalla macchina, come un possente tuono... ma non era un rumore audibile, perché era fatto di pensiero. Rabbrividì, e chiuse gli occhi. Pensò che tutto questo si svolgeva nella sua mente... un contatto diretto mentale, senza i normali sensi della vista e dell'udito... tenendo chiusi gli occhi, cercò di concentrarsi esclusivamente su quelle emanazioni di pensiero, ascoltando i pensieri che gli giungevano, e osservando le loro elusive immagini.

Ma non si trattava di Jorganosvara, l'Ingegnere. Era qualcuno che gli stava facendo rapporto.

«... sei battaglioni perduti a Soccoria. I Controllori hanno deciso di contrattaccare in quel settore, poiché si sta rivelando il punto più debole dell'intero quadrante.»

E allora si intromise il pensiero di Jorganosvara.

Cal si portò le mani alle tempie, involontariamente, sotto l'impatto della tremenda ondata emotiva che sgorgava dall'apparecchio, e scagliava milioni di minuscole, intense frecce di fiamma nelle cellule del suo cervello. L'intero spettro delle emozioni umane pareva ardere di una potenza aspra terribile, in quel fiotto di pensiero.

«Quando finirà?» disse il pensiero. «Quando, quando finirà?»

Cal fece uno sforzo per identificare, in quel torrente di emozioni, le singolari componenti, i rivoletti dei quali il torrente era composto. Captò

un'immensa nostalgia, un vibrante desiderio di pace e di solitudine in un piccolo pezzo di terra; ma il sentimento più forte di tutti, quello che dominava ogni cosa, era un odio, un odio tremendo, un odio riservato a qualcuno... un

nemico... la cui potenza aveva distrutto tutto quello che era particolarmente caro. Jorganosvara odiava un nemico che aveva fatto questo, e parve a Cal che la nuda forza di quell'odio, da sola, avrebbe potuto distruggere la sua stessa vita. Poi giunse un pensiero più calmo.

«Sei stanco, Jorganosvara. Avresti dovuto permettere già da tempo che qualcuno ti sostituisse. Ci sono altri che potrebbero portare a compimento questa parte del progetto. Hai svolto un lavoro eccellente, ma non sei indispensabile.»

«Ormai è questione di giorni,» disse l'Ingegnere. «È solo questione di giorni, poi sarò pronto a lasciare il mio posto.»

«Come vuoi. Ma presto ci sarà bisogno di te in un altro posto, mi hanno detto. Avrai poche possibilità di riposare.»

«Riposare! E chi può riposare, quando tutto l'universo è impegnato in una battaglia mortale?»

«Sei troppo sensibile. Dovresti fare qualcosa per rimediare a questa tua debolezza. Sai bene che noi morremo molto tempo prima che questa battaglia abbia fine.»

«Ma noi dobbiamo comportarci come se la fine fosse invece vicina.»

Non ci fu risposta, ma la visione dei pensieri di Jorganosvara rimase. La mente di Jorganosvara parve passare lentamente in rassegna gli eventi di un passato recente o remoto. C'erano fuggevoli panorami di strane lande che Cal non riuscì a riconoscere... si domandò, per un momento, se quelle immagini appartenessero ad altri pianeti.

E poi, su di una terra soleggiata, parve sbocciare dallo spazio una vasta nube di tenebra, che discese ad avvolgere l'intera terra e i pianeti vicini. Dalla mente di Jorganosvara uscì una sensazione di sgomento e di terrore. E poi, ancora, di odio.

L'odio crebbe ancora, raggiungendo un'intensità così tremenda da riuscire quasi insostenibile alla mente di Cal, che ne percepiva le vibrazioni violente.

Lentamente, l'odio diminuì di intensità, e ci fu una visione di astronavi. Gigantesche astronavi, simili a quella che Cal aveva visto di notte caricare gli interocitori dal magazzino. Astronavi che salivano a migliaia contro quella nube di tenebra che usciva dallo spazio... e svanivano, consumate da vampate di fiamma nelle quali erano annientate. Gli sembrò di assistere a infiniti giorni e anni di infruttuosa battaglia; e poi l'oscurità cominciò a recedere, sospinta dall'orda delle astronavi. E questo avveniva nel presente, intuì Cal. Si combatteva, e nessuna delle parti vinceva quella guerra, e flotte di astronavi e incalcolabili masse di materiale venivano inghiottite dal gorgo quotidiano della guerra. E poi, la visione ebbe termine.

Passarono diversi minuti, prima che Cal comprendesse di non ricevere più i pensieri dell'Ingegnere. L'interocitore era ancora in funzione, ma nessun pensiero giungeva alla mente di Cal. Si rialzò, finalmente, accostandosi al più vicino banco del laboratorio. Il suo corpo era madido di sudore. Aveva il cervello intorpidito da quel martellante impatto di pensieri e visioni ed emozioni. Come l'ondata di un bacino traboccante, che avesse abbattuto improvvisamente la diga che ne teneva a freno la potenza, le risposte ai mille misteri che lo avevano tormentato si riversavano nella sua mente, originando migliaia di altre domande, sconvolgendo, quasi, il suo equilibrio mentale.

Tremando, si avvicinò al telefono, e chiamò Ruth.

«Vieni qui subito,» le disse, con voce che tremava. «Ora so che cosa significa tutto questo.»

Sedette su uno sgabello del laboratorio, aspettando l'arrivo della ragazza, solo con la mostruosa rivelazione e con i propri pensieri smarriti, e cercò

di dominare il tremito del proprio corpo, di quietare i suoi nervi. Lei venne, ancora ansante... evidentemente, aveva percorso la breve distanza di corsa.

«Cosa succede?» domandò. «Perché...»

Silenziosamente, Cal le indicò uno sgabello, e guardò l'interocitore. E

poi, lentamente, le disse quello che aveva visto pochi minuti prima... L'intera sequenza di immagini, di pensieri, di sensazioni, di cui era stato testimone.

Ruth parve dapprima incredula, come se non comprendesse ciò che Cal le stava dicendo.

«Una battaglia... astronavi che si distruggono... non capisco.»

«Una guerra. La guerra più mortale e tremenda che mai mente umana abbia potuto concepire. Ecco il significato di tutto!...» disse Cal, con voce strana. «Questi Tecnici della Pace... che assurda ironia si rivela il loro nome!... si sono impegnati in una guerra immane.

«Chi o che cosa sia il loro nemico non lo so, ma i Tecnici tentano di combattere questa guerra da soli. La Terra in questo momento si trova coinvolta in una guerra interstellare, e solo questi pochi uomini lo sanno. Ecco la spiegazione del loro segreto!»

«Ma è pazzesco!» bisbigliò Ruth. «Se noi siamo in guerra senza saperlo... se questi Tecnici della Pace fallissero... cosa accadrebbe? Per quale motivo non informano tutto il mondo di ciò che sta accadendo, rendendo ognuno responsabile? Come è iniziato tutto questo? Per che cosa stanno combattendo?»

«Non conosco le risposte a queste domande,» disse Cal, stancamente. Nella sua mente, quelle astronavi fiammeggianti bruciavano ancora.

«Ma non è difficile capire come sia cominciata la guerra. Per molti anni, i Tecnici hanno proseguito segretamente i loro voli nello spazio interstellare, fino a quando le loro astronavi non hanno raggiunto il massimo gradino di perfezione. Presi alla sprovvista, forse, essi hanno incontrato i primi rappresentanti di un'altra civiltà planetaria. Forse gli abitanti di uno dei pianeti del nostro Sole, forse addirittura creature di una delle stelle di questa regione della Via Lattea. Ma qualcuno ha commesso un errore... ed è divampato il conflitto.

«E per non correre il rischio di rivelare i loro segreti, i Tecnici sono pronti a rischiare le sorti di tutto il genere umano, nello sforzo di combattere da soli la guerra!»

Ruth disse, lentamente:

«Che cosa possiamo fare?» E la sua domanda era come l'eco di un pianto di bambina, una bambina smarrita in una vasta e solitaria caverna. **11.**

Le circondò il corpo con il braccio, ed essi rimasero fianco a fianco davanti alla finestra che guardava lo stabilimento e il deserto che si stendeva a perdita d'occhio verso gli orizzonti. Era come vivere l'ultimo, terribile momento di un incubo, quello nel quale l'orrore diventa troppo intenso e ci si sta per risvegliare. Cal pensò che la tensione non poteva raggiungere un livello più alto, e che tra poco... tra un istante... lui si sarebbe destato, e tutto sarebbe finito... Ma non era così. Non sarebbe stato così, per tutto il resto della vita. Quell'odio impetuoso che aveva avvertito nei pensieri di Jorganosvara non avrebbe mai più abbandonato la sua mente.

«Penso ancora a Ole,» disse. «Chissà se egli sa queste cose? Gliel'hanno rivelato quel giorno, quando è venuto nel tuo studio? Ed è per questo che egli produce segretamente materiale bellico, in quella topaia nella quale lavora? Questo potrebbe spiegare il motivo per cui ci ha mandati via così

frettolosamente dal suo ufficio. Non poteva rivelarci il motivo per cui aveva così radicalmente cambiato la propria opinione... e neppure poteva dirci di avere cambiato opinione.»

«Pensi che tutto ciò che essi producono sia materiale bellico?»

«E cosa, altrimenti?» Si passò la mano libera tra i capelli, e rise, una risata aspra, senza allegria. «E io... io ero quello che non voleva più esercitare il proprio lavoro al servizio dei militari! Io ero quello che era nauseato, al pensiero che i frutti della scienza venissero utilizzati a fini bellici!»

Si avvicinò al pannello dell'interocitore, e freddamente, rabbiosamente, lo colpì con un pugno, senza curarsi dell'impatto.

«Vorrei sapere *che cosa* veramente fa questa macchina... forse distrugge gli eserciti nemici trasformando i soldati in idioti, o ha qualche altro bellissimo scopo... una meraviglia, ai fini militari?»

Nella sua voce si era insinuata una nota tesa, e Ruth sollevò il capo, di scatto.

«Non fare così, Cal,» gli disse, con calma. «Basta!»

Lui si voltò.

«Va bene,» disse, dopo un momento. «Prometto che non mi lascerò andare a sfoghi stupidi. Non ne varrebbe la pena. Il problema immediato, ora, è quello che tu hai espresso... cosa *possiamo* fare? Ci arruoliamo nell'esercito, oppure tentiamo di sabotare il meccanismo perfetto che hanno creato?»

«Ma che cosa potremmo fare, se quanto tu dici è vero? Naturalmente, dovremmo aiutarli. Io credo che dovremmo parlare con Jorganosvara, e indurlo a mettere in tavola le sue carte.»

«Pensi che lui sia disposto a farlo?»

«Perché no?»

«Non saprei. Forse, se Ole ha seguito lo stesso procedimento, ci accoglierà a braccia aperte. O forse non gli piacerà molto sapere che abbiamo ascoltato i suoi pensieri senza che lui lo sapesse.»

«L'altra sera hai detto che doveva saperlo.»

«No, adesso penso di no. Non credo che ci avrebbe lasciato andare avanti fino a questo punto, se ne fosse consapevole. Io credo che abbiamo sco-perto tutto questo in maniera accidentale, e che nessuno lo sappia, all'infuori di noi.»

«E di Ole.»

«Mi domando...» cominciò Cal. Guardò, pensieroso, i pannelli che lo circondavano. «Warner ha stabilito il primo contatto per mezzo dell'interocitore. Mi domando se Ole...»

Si avvicinò al pannello, e abbassò di nuovo l'interruttore che attirava l'apparecchio. Ruth vide illuminarsi le valvole, e le parvero delle candele accese in un omaggio rituale agli dei della scienza.

Poi Cal indietreggiò, con gli occhi fissi sugli indicatori, e il suo volto mostrò

un'improvvisa paura.

«Qualcuno ha attivato questo circuito... ci ha spiato, mentre noi stavamo parlando!»

«È possibile?»

«Nelle condizioni normali di riposo della macchina...»

Apparvero dei lampi di luce e di colori sullo schermo della macchina, ma nessuna immagine riconoscibile si formò.

«Credi di poter stabilire un contatto con l'apparecchio di Ole?»

«È possibile. Potrei attivare le sue...»

Un vortice si formò nella nebbiosità perlacea dello schermo. Lentamente, apparvero le linee e i piani di una stanza, un luogo che appariva vagamente familiare.

«Ma quello è il laboratorio di Ole!» esclamò Ruth.

E poi, improvvisamente, apparve un volto, confuso e sfocato... ma era impossibile confondersi sull'identità dell'uomo. Una voce aspra gridò, imperiosamente:

«Restringi il campo d'azione del raggio, stupido! Vuoi attivare tutti gli apparecchi dello stabilimento?»

Cal si affrettò a regolare le manopole, e finalmente l'immagine di Ole diventò nitida. Sullo schermo, lo Svedese si passò stancamente la mano sul viso.

«Mi dispiace. Sono molto teso, in questi giorni. Vi sto osservando da molto tempo. Immagino di sapere da che parte siete, ora.»

«Di che cosa stai parlando?» domandò Cal.

«Quando siete venuti qui, avevo paura che foste stati inviati dalla polizia segreta di Jorganosvara. Non ero in grado di stabilire se tu e Ruth eravate

venuti per spiarmi, oppure no. Dovevo rimanere in carattere con il personaggio che conoscevi. Non ho osato dire una sola parola. Ma ti ho sorve-gliato, Cal, attraverso l'interocitore, mentre ti accorgevi dell'infernale pasticcio nel quale *loro* ci hanno coinvolto. E adesso so per certo che tu non appartieni ancora al circolo eletto dei capi.»

«Tu eri a conoscenza della guerra fin dall'inizio?» domandò Cal.

«Sì. È stato questo che per poco non mi ha fatto impazzire, inducendomi a lasciare lo stabilimento. Solo che ho visto molto più di quanto tu abbia potuto intuire. Ero in ascolto, quando Jorganosvara riceveva un rapporto diretto da uno dei settori di guerra. Le nostre guerricciole sono come baruffe di bambini, in confronto alle loro battaglie.»

«Ma cosa significa questa guerra? Come è iniziata? Perché si svolge segretamente?»

«Non ne sono sicuro, ma credo che sia come tu hai immaginato... un errore, quando hanno stabilito il primo contatto con un altro mondo; e adesso cercano di portare avanti la guerra senza che il resto del mondo lo sappia. E io penso di capire il motivo di questa segretezza. Sei in grado di immaginare la reazione dell'opinione pubblica, nell'apprendere questa notizia? Se la gente sapesse che una gerarchia segreta ha conquistato lo spazio... una cosa abbastanza incredibile di per sé, anche per quest'epoca tecnologica... e non solo, ma si trova anche in guerra con un altro mondo... sarebbe il caos.»

«Io non capisco la tua posizione in questa faccenda. Lavori per loro. Perché avresti dovuto temere quello che hai detto... che io e Ruth fossimo stati mandati a spiarti?»

«Io *non* lavoro per loro... per lo meno, non sono dalla loro parte, e credo che Jorganosvara lo sappia. Ha già mandato qui altre spie. Bisogna fermarli, Cal. Lo capisci, questo?»

«Non ne sono molto sicuro... adesso,» disse Cal, lentamente. «I loro nemici potrebbero annientare tutto il nostro pianeta. A quanto sembra, solo i Tecnici costituiscono il baluardo tra noi e la distruzione. Credo che l'unica possibilità sia quella di schierarci al loro fianco, dedicando al lavoro le migliori energie,

a prescindere da tutto il resto... anche se i nostri sentimenti sono quelli che sono, nei confronti della guerra. Ci siamo dentro... e non possiamo scappare!»

«Meacham, il Pacifista!» disse Ole, in tono amareggiato. «Per quale motivo dovremmo credere che il nemico, chiunque sia, voglia spazzarci via tutti? Può darsi che anche i nemici vogliano la fine della guerra, come noi la vorremmo. E in ogni caso, finché non scopriamo come essi la pensino veramente, non abbiamo motivo per dichiararci ferocemente avversi a qualcosa che non conosciamo e non possiamo capire.»

«In base a quali motivi affermi questo, oltre a una generica speranza?»

domandò Cal.

«A motivi solidi. Sono qui da un anno più di te, Cal. Conosco Jorganosvara. Lui non darebbe mai tregua a nessuno. Indipendentemente dal fatto di combattere o no una causa giusta, lui intende la lotta come l'annientamento di una delle due parti... la completa distruzione del nemico, o la totale sconfitta. Se la guerra fosse una sua faccenduola personale, non mi preoccuperei affatto... qualunque cosa possa accadergli. Ma lui ha coinvolto l'intero genere umano, in questa faccenda.»

Cal ricordò l'odio ardente, violento di Jorganosvara.

«Il problema dovrebbe essere quello di trovare il modo migliore per uscire da questo pasticcio. Ed è una cosa che non capisco. Sembra il modo d'agire di una banda di pazzi... eppure non possono essere pazzi. La scienza che possiedono...»

«Non è stato dimostrato al di là di ogni dubbio che il senso tecnologico non è sinonimo di acume politico e sociale... anzi, nella maggior parte dei casi, si tratta di due settori divergenti?»

«È una argomentazione valida, ed è la stessa usata da Jorganosvara per giustificare l'esistenza della sua organizzazione... che ne rappresenta la prova vivente, ma in un senso che non mi sarei mai aspettato di dover interpretare.»

«Vedi, fino a questo momento sono stato solo,» disse Ole. «Ho dovuto agire senza confidarmi con nessuno, sperare che tu rivelassi il tuo gioco, aspettare... Non ho osato rivelare quello che già sapevo per il motivo che ti ho detto prima.

«Sì, Jorganosvara mi ha parlato della sua guerra segreta, quando ne ho scoperto l'esistenza attraverso gli esperimenti che stavo conducendo su un interocitore. Mi ha offerto la possibilità di unirmi a loro, e ho avuto troppa paura delle conseguenze per rifiutare.

«Per questo ho accettato di dirigere questo piccolo stabilimento, quando lui me l'ha chiesto. Non so neppure cosa siano gli strumenti che produciamo. Sono stato costretto a rimandare, a guadagnare tempo, finché non ho potuto trovare qualcuno, nell'organizzazione, di cui fidarmi... e speravo proprio che quel qualcuno fossi tu. Devi aiutarmi a trovare la maniera di fermare questa pazzia, finché siamo in tempo... perché un ritardo eccessivo potrebbe essere catastrofico.»

«È vero,» disse Cal. «Siamo d'accordo sul fine ultimo da raggiungere... uscire dalla situazione pazzesca che essi hanno provocato, evidentemente con i loro errori... ma non possiamo raggiungere un compromesso sui mezzi da usare, per il momento? È necessario soprattutto non agire avventatamente. Non dobbiamo interferire nella produzione degli interocitori, e di tutti gli altri strumenti bellici, almeno fino a quando non saremo riusciti a chiarire la situazione. Io potrei fare molto, per sabotare la catena di montaggio degli interocitori... temporaneamente. Ma presto mi sostituirebbero con un altro uomo, se scoprissero la cosa.»

«Va bene,» disse Ole. «Verrò lì per discutere alcuni particolari con

Jorganosvara tra un paio di giorni. Poiché sono il solo a conoscere l'esistenza di questa guerra, almeno ufficialmente, vedrò di fare il possibile per ottenere le maggiori informazioni da Jorganosvara. Voi due dovrete cercare di non interferire: e soprattutto, non dite niente, finché non avremo scoperto fino a qual punto la conoscenza del segreto può essere pericolosa. Nel frattempo, non staccatevi dall'interocitore modificato.»

«Pensi che lui sappia che lo ascoltiamo?»

«Non saprei. È possibile. Lui non adopera particolari precauzioni, per le comunicazioni attraverso l'apparecchio... la portata del suo raggio è abbastanza ampia da permettere un intercettamento. Può aspettare il momento opportuno per schiacciarci come mosche fastidiose, non appena faremo una mossa falsa... ma noi *dobbiamo* correre il rischio.»

Per tutto il resto della giornata, Cal Meacham non riuscì a lavorare molto. Quando Ruth se ne fu andata, lui rimase a camminare su e giù per il laboratorio, come una belva in gabbia. Il doppio volto di quell'organizzazione gli pareva sempre più fantastico. Benché ci fossero più di quattromila persone al lavoro, in quello stabilimento, nessuno sapeva nulla, o quasi. Certo, in prevalenza si trattava di tecnici e maestranze assunti a Phoenix, addetti alla catena di montaggio incapaci di distinguere i dettagli tecnici del loro lavoro. Per loro, quel luogo era semplicemente una fabbrica industriale che produceva degli oggetti di largo consumo, e il loro maggiore interesse era dato dall'importo dell'assegno settimanale. Per gli altri... gli ingegneri assunti grazie alle lusinghe intellettuali del gruppo dei Tecnici della Pace, quello era un luogo di libertà intellettuale nel quale era fiorita una tecnologia superiore... era fiorita, e continuava a crescere e ad espandersi.

E, per Jorganosvara e per il circolo ristretto dei capi, quello era un centro di guerra. Ma chi erano coloro che componevano quel circolo interno dei Tecnici? Chi aveva una conoscenza completa della natura e degli scopi dello stabilimento?

Tra tutti coloro che Cal aveva conosciuto, solo Jorganosvara e Warner avevano dimostrato di essere al corrente della verità. Gli altri... ebbene, tutti parevano conoscere un singolo frammento della verità, un frammento di quel gigantesco rompicapo. A lui, per esempio, era stato detto solo lo stretto

necessario per inquadrarlo in quel vasto disegno. L'ingenuità dimostrata dai suoi colleghi nell'accettare quel luogo semplicimente per quello che sembrava era così evidente, così colossale, da pervadere Cal di un senso d'irritazione. Eppure, lui stesso era stato pronto a comportarsi allo stesso modo... fino a quando non aveva scoperto le proprietà insospettate dell'interocitore. Era più dannoso che altro, tentare di discutere la cosa con i suoi colleghi ingegneri. Erano più di quattrocento, e tentare d'interrogare ciascuno di loro, in effetti, appariva un compito impossibile.

Affrontare direttamente Jorganosvara e chiedergli spiegazioni pareva il sistema più stupido: eppure, era anche quello più ovvio, perché Ole si era guadagnato in una certa misura la fiducia dell'Ingegnere, e aveva avuto delle risposte.

Ole arrivò a bordo di uno degli aerei senza pilota. C'erano sei aerei di quel tipo, aveva appreso Cal, ed erano tutti quasi costantemente in volo, per un motivo o per l'altro. Oltre a questi, la compagnia usava tre piccoli aerei di tipo normale, e l'aereo privato di Jorganosvara. Ole e Cal andarono direttamente nel laboratorio di quest'ultimo. Ruth li raggiunse pochi minuti più tardi. Il volto della ragazza era pallido, teso, segnato dal terribile logorio mentale causato dalla conoscenza di quel conflitto inimmaginabile che si svolgeva tra le stelle. L'incontro fu cordiale, anche se il nervosismo dominava l'ambiente.

«Non sarebbe meglio rimandare l'incontro con Jorganosvara, fino a quando non avremo scoperto qualcosa di più con altri mezzi?» suggerì

Ruth.

«Non abbiamo molte possibilità di scoprire altro,» disse Cal. «Nessuno di noi è capace di tramare nell'ombra: non vedo nessuno di noi indossare i panni della spia, e ci vorrebbero mesi e mesi di attività segreta, di compromessi e di misteri, per riuscire a scoprire qualcosa di più di quello che sappiamo. Io penso che ci siano buone possibilità di ottenere una risposta franca da parte di Jorganosvara... in un senso o nell'altro. In particolare, sapendo che ha accettato la presenza di Ole, e gli ha affidato un compito di maggiore responsabilità.»

«E se io salissi a bordo di una di quelle astronavi?» suggerì Ruth, improvvisamente. «Quelle casse nelle quali vengono riposti gli interocitori sono grandi. Io potrei entrare in una di esse.»

«Pazzesco!» esclamò precipitosamente Cal. «È vero, sarebbe un sistema per apprendere molte cose... ma le possibilità di tornare indietro a raccontarle sarebbero praticamente nulle. Dobbiamo limitarci a quello che già

sappiamo. Per scoprire il resto, dobbiamo agire qui, in un luogo che conosciamo, dove possiamo trovare degli alleati.»

«Che cosa intendi dire?»

«Che qui abbiamo il mondo intero al nostro fianco... ammesso che la notizia venga diffusa. E noi possiamo diffonderla rapidamente, rivelando quello che già sappiamo, se la situazione lo richiedesse.»

«Mi sembra una speranza esile... Jorganosvara potrebbe decidere di eliminarci con molta discrezione. Una persona che sopporta il peso di una guerra interstellare non dovrebbe andare molto per il sottile, nell'eliminare dei testimoni scomodi.»

«Non credo che si possa arrivare a questo,» disse Cal. Provava quel senso di fiducia che, stranamente, lo sosteneva in quei momenti, senza neppure comprendere le ragioni sulle quali si basava. «Noi non siamo dei nemici. Che vi piaccia o no, io credo che i Tecnici della Pace siano stati coinvolti in questa guerra senza realmente desiderarlo... e noi non siamo loro nemici. Tutto il mondo è potenzialmente alleato di coloro che hanno saputo conquistare lo spazio e aumentare la conoscenza... e per quanto i Tecnici vogliano combattere da soli la loro guerra, non potranno mai considerare i loro simili veramente degli avversarsi.»

«Belle parole, ma io credo che ancora tu non capisca il lato più sinistro della situazione,» disse Ole. «Non ti rendi conto che se esiste una guerra di quelle dimensioni, l'intera facciata crolla, e poche vite dovrebbero essere un prezzo trascurabile in cambio del silenzio. Per questo io intendo parlargli da solo... e chiedo a entrambi di tenervi fuori dalla faccenda. Se dovesse accadermi qualcosa, sarà meglio per voi due andarvene al più presto, e andare a

raccontare l'intera storia a Washington. È la sola possibilità che vedo. Dovrò presentarmi all'Ingegnere tra pochi minuti. Ritornerò da voi, non appena avrò finito.»

Ruth e Cal lo seguirono con lo sguardo, mentre attraversava lo spiazzo polveroso che divideva gli edifici. Poi Cal si avvicinò all'interocitore e lo mise in azione, usando i circuiti modificati. Tentò di captare l'emissione dell'apparecchio di Jorganosvara, ma non riuscì a sentire niente. Evidentemente, l'Ingegnere aveva bloccato il suo. Ruth era davanti alla finestra, con gli occhi fissi sul nudo paesaggio desertico che si vedeva in lontananza.

«A che cosa pensi?» domandò Cal.

Lei si voltò, lentamente:

«Ti fidi veramente di Ole?» domandò, d'un tratto.

«Se mi fido di Ole? Cosa stai dicendo?»

«Non ha senso... il fatto che lui diriga quella fabbrica, e cerchi di convincerci della sua ostilità nei confronti dei Tecnici. È strano. Continuo a pensare all'espressione del suo volto, quel giorno, dopo che Warner lo aveva portato via. Non riesco a liberarmi della convinzione che gli abbiano fatto qualcosa... che siano in qualche modo riusciti a metterlo sotto il loro controllo.

«Non è possibile che egli sia quello che, a sentirlo, avremmo potuto essere noi... una spia di Jorganosvara?»

Cal sorrise, e l'abbracciò.

«E io, allora? Puoi davvero fidarti di me?»

«Cal... sto parlando seriamente. Sento di non potermi fidare di nessuno. Perché non raccogliamo le prove disponibili... qualche diagramma, campioni di materiale, fotografie, e così via... e non consegnamo tutto alle autorità? Portiamole noi stessi alla Casa Bianca, se necessario. Dobbiamo fare in modo che qualcun altro sappia quello che noi sappiamo. Se Ole fosse costretto a

tradirci, non avremmo una possibilità... una sola!»

«Non fare così, tesoro. Lo faremo, se sarà necessario. Ma non possiamo muoverci alla cieca. Non conosci l'esercito. Ho avuto contatti con gli alti papaveri, durante la guerra. Non ti presenti a un comando per dire 'Signor Generale ci sono dei tizi che conducono una guerra privata, e penso che voi dobbiate essere messi al corrente. Sapete, stanno combattendo contro degli altri tizi, su qualche lontano pianeta'. Sarebbe il sistema più semplice, e più logico, per procurarsi un appartamento tranquillo nel manicomio più

vicino.» Cal scosse il capo. «E poi, se questi Tecnici della Pace sono un'organizzazione così antica, avranno certamente la loro copertura nelle alte sfere. Dobbiamo saperne di più, sul loro conto, prima di muovere delle accuse. Al limite, potremmo scoprire che essi lavorano in collaborazione con le autorità... ricordi quello che avevamo sospettato all'inizio, che in realtà

questo stabilimento, e gli altri che essi devono controllare, non fossero altro che una diramazione dell'Esercito per procurarsi la collaborazione degli scienziati riluttanti?»

«Mi sembra un meccanismo troppo macchiavellico,» disse Ruth. «Ole non è la stessa persona che conoscevamo. Lo so, lo vedo. E non riesco a liberarmi del pensiero che essi potrebbero farci la stessa cosa che hanno fatto a lui.»

Cal ascoltò queste parole, provando quello stesso dubbio che aveva provato negli ultimi giorni. Cercava di trovare un filo conduttore, negli avvenimenti, qualcosa che potesse apparire una spiegazione completa, totale, di un fatto che ancora presentava dei lati oscuri.

Un'organizzazione antica diversi secoli, fatta di scienziati, della quale nessuno aveva mai sentito parlare.

Uno stabilimento nel deserto, dove tutto si svolgeva apparentemente alla luce del sole... senza recinti di protezione, senza sorveglianza, senza sospetti... e nel quale c'erano tre e forse più livelli diversi di verità, una verità

per ogni tipo di lavoratore, e una verità che per il resto del mondo sarebbe apparsa pazzia totale.

Una tecnologia progredita, i cui usi venivano tenuti nascosti, o velati da spiegazioni poco convincenti.

Un gruppo che era in anticipo sul resto del mondo, che credeva nell'amministrazione diretta della scienza, e aveva segretamente conquistato lo spazio... forse stabilendo delle basi e dei laboratori lassù, sfuggendo alla curiosità del resto del mondo.

Una guerra, che lui conosceva attraverso le immagini di un apparecchio che avrebbe anche potuto mentire.

Prese sottobraccio Ruth, e la guidò verso la porta.

«Andiamo alla mensa a prendere qualcosa... e cerchiamo di dimenticare ogni cosa per un po' di tempo.» Guardò l'interocitore, che pareva assolutamente normale, e sarebbe apparso normale a chiunque non avesse saputo del pannello modificato. «Qui è tutto a posto.»

«No, è meglio che io ritorni nel mio ufficio. Nel pomeriggio devono arrivare due nuovi ingegneri. Se rimango assente per troppo tempo, chissà

cosa penserà Warner. Chiamami, non appena avrai saputo qualcosa da Ole.»

«Va bene... e smettila di preoccuparti.»

Lei gli rivolse un debole sorriso, e aprì la porta.

12.

Cal ritornò al banco e agli strumenti del laboratorio. Era inutile tentare di mettersi al lavoro. La sua mente girava e girava, in modo incontrollabile, intorno a tutte le cose che avevano scoperto. Era come lottare contro un nemico sconosciuto, al buio. Era impossibile trovare un punto d'attacco, un punto debole del problema.

Si domandò se per caso Ole non stesse, in quel momento stesso, commettendo qualche errore, nel suo colloquio con Jorganosvara. Lui stesso, segretamente, condivideva i dubbi di Ruth sullo Svedese. Quale sarebbe stata la reazione dell'Ingegnere? Cal cercò d'immaginare quella conversazione,

cercò di ricostruirla mentalmente... Ole avrebbe discusso i particolari tecnici per cui era stato convocato, e poi avrebbe affrontato l'argomento... avrebbe chiesto a Jorganosvara maggiori spiegazioni, sulle cose che aveva appreso. Avrebbe espresso i suoi dubbi, e poi... Le ombre si allungarono nel deserto. Cal guardava nervosamente l'orologio. Infine, trasalendo, si rese conto che Ole era via da più di quattro ore. Ormai, allo stabilimento era quasi giunto l'orario di chiusura. Sollevò il telefono, e chiamò la segretaria di Jorganosvara, che tra pochi minuti avrebbe terminato il lavoro.

«Vorrei sapere se il dottor Swenberg è ancora a colloquio con l'Ingegnere,» disse. «Vorrei vederlo, prima di andare via.»

La segretaria tacque per un momento, come se stesse cercando di ricordare qualcosa.

«Il dottor Swenberg è uscito ormai da diverso tempo, per ritornare al suo stabilimento. È rimasto qui solo dieci minuti, o poco più. Ma ha lasciato a me l'incarico di riferirvi che ha dovuto andarsene immediatamente, e che verrà a trovarvi quando ritornerà da queste parti.»

Cal abbassò l'apparecchio, lentamente. Fuori, il velo di calura del deserto pareva danzare e ondeggiare come un fiume di rame. Aveva caldo, si sentiva soffocare.

Sentì il ronzio del telefono. Qualcuno lo chiamava.

Era Ruth.

«Cal? Volevo chiamarti, prima di partire. Mi è stato dato un nuovo incarico, presso un altro stabilimento, ed è necessario che parta immediatamente. Non posso dirti niente, per ora, e penso che non potremo vederci per qualche tempo, ma ti farò avere notizie. Mi dispiace che sia capitato così

all'improvviso. A presto.»

«Ruth! Aspetta!»

Si interruppe. Evidentemente, lei non era sola. Stava dicendo quello che le

avevano ordinato di dire. L'avevano presa in trappola.

«Va tutto bene, tesoro,» aggiunse lei. «È tutto a posto. L'aereo sta per partire. Ciao, per ora.»

Riappese, senza dargli il tempo di rispondere.

Lui rimase immobile, fissando l'apparecchio che teneva ancora tra le dita. Il tentativo di Ole di mettere l'Ingegnere con le spalle al muro aveva indotto Jorganosvara ad agire... e così ora avevano preso Ole... e Ruth!

Ora toccava a lui, pensò Cal. Ma non c'era tempo per pensare a questo. Lui doveva preoccuparsi di Ruth... doveva impedire che lei partisse. Uscì di corsa dal laboratorio, percorse i lunghi corridoi dello stabilimento. I suoi passi riecheggiavano sui tratti asfaltati tra gli edifici. Entrò nell'ufficio di Ruth, e lo trovò deserto. La scrivania era in ordine perfetto, come la lasciava sempre lei alla sera. Da dove lo aveva chiamato, pensò? *Perché* le avevano permesso di chiamarlo?

Si girò verso la finestra, e guardò in direzione del campo di atterraggio. Davanti all'hangar, uno degli aerei senza pilota stava riscaldando i motori. Ruth stava camminando verso di esso, con Warner al suo fianco. Cal ricacciò in gola un'esclamazione, e si mise a correre in quella direzione. Aveva la terrificante sensazione di doverla fermare, adesso... temeva che, se lei fosse salita a bordo di quell'aereo, non avrebbe potuto rivederla mai più. Lei era già salita a bordo, e un meccanico stava chiudendo la calotta trasparente dell'abitacolo, mentre ancora Cal stava correndo. Con un improvviso ruggito, il motore entrò in piena azione, sollevando una nube di polvere che spruzzò Cal, ai margini della pista. Lui continuò a correre, sapendo che era troppo tardi, sapendo che non aveva alcuna speranza, ormai, di raggiungere quell'aereo ormai lanciato sulla pista.

L'aereo si sollevò dalla pista. Cal si fermò, ansante e sconfitto, quando l'aereo cominciò a innalzarsi, rimpicciolendo rapidamente nel cielo. Immobile, con lo sguardo fisso, egli vide l'aereo trasformarsi in un punticino lontano, nel cielo. Si voltò, allora, nell'udire dei passi alle sue spalle. Era Warner.

«Dottor Meacham!» Warner si avvicinò, e gli afferrò la mano, stringendola

con vigore. «Mi avete risparmiato della strada... stavo appunto venendo da voi!»

«Ruth...» cominciò a dire Cal.

«Si è verificata una circostanza davvero speciale, nel pomeriggio. Il signor Jorganosvara le ha chiesto di assumere un incarico speciale, per un periodo limitato di tempo. Mi dispiace che non sia stato possibile avvertir-vi prima, ma non dovete preoccuparvi di nulla. Davvero, non dovete avere nessuna preoccupazione!»

«Avevate bisogno di vedermi?» Cal sentiva un sapore strano in bocca, e qualcosa gli stringeva la gola.

«Sì... abbiamo qualcosa di nuovo anche per voi, dottor Meacham. Il signor Jorganosvara è estremamente soddisfatto del vostro lavoro, ed è convinto che voi siate in grado di aiutarci anche nelle operazioni più vaste che abbiamo in preparazione. Tuttavia, lascerò a lui il compito di illustrarvi i particolari. Mi ha detto che sarebbe lieto di ricevervi alle nove, domattina, nel suo ufficio. Vi prego di essere puntuale. Arrivederci.»

Con un altro sorriso, Warner si allontanò rapidamente. Cal rimase ancora immobile, osservando la figura dell'altro che si allontanava. Era incredibile. Gli chiedevano di entrare nella trappola, fissandogli anche un'ora precisa, e invitandolo a essere puntuale. Lo avevano scambiato per un idiota totale? No. Non era così. Non lo sottovalutavano. Sapevano di poter allungare la mano, per prenderlo, quando e come avessero voluto.

Con quella loro tecnologia superiore, potevano sondargli il cervello ed estrarne anche i pensieri più segreti. Non c'era possibilità di scampo, non c'era modo di nascondersi. Perché era stato così stupido da pensare, anche per un solo momento, che fosse possibile a lui, a Ole e a Ruth di agire in mezzo a loro segretamente, senza essere scoperti?

Alzò di nuovo lo sguardo, per cercare il punticino nel cielo, e vide che era già scomparso.

Lentamente, s'incamminò verso i capannoni dello stabilimento. Quando fu di

nuovo al coperto, il senso di terrore che lo aveva pervaso trasformò il suo stomaco in un nodo doloroso. Aveva le mani sudate. Doveva andarsene... quella notte stessa. O almeno, avrebbe dovuto tentare. Ritornò nel suo laboratorio, e abbassò le tapparelle, assicurandosi subito che l'interocitore non fosse in funzione... completamente disattivato, in modo che nessuno potesse attivarlo dall'esterno. Poi cominciò i preparativi della fuga. Riempì due valigette di campioni dei vari componenti elettronici: alcuni dei prodigiosi condensatori da diecimila volt, grandi come una perlina... gli stessi che lo avevano incuriosito, mettendo in azione il meccanismo mentale che lo aveva condotto tra i Tecnici della Pace. Prese decine di altri componenti di piccole dimensioni, che erano totalmente dissimili da ogni tecnica di costruzione conosciuta. Poi raccolse alcuni dei fascicoli che mostravano le fotografie degli apparecchi, e alcuni dei prodigiosi testi sui quali aveva studiato.

Osservò per un momento il contenuto delle valigette, e le chiuse. Doveva bastare così. Alla Casa Bianca, o al Pentagono, sarebbe riuscito a trovare qualche pezzo grosso disposto ad ascoltarlo... qualcuno sicuramente al di fuori da quell'incredibile cospirazione.

Era buio, ormai. Più tardi sarebbe spuntata la luna, ma per il momento il deserto era una grande distesa d'inchiostro, dormiente nella notte. Lentamente, silenziosamente, camminò attraverso i corridoi, e uscì nelle ombre notturne violate soltanto dalle luci delle guardiole. Cercò di mantenersi nell'oscurità, e di muoversi non troppo rapidamente.

Indugiò diverse volte per osservare intorno a sé gli edifici e il chiarore delle luci, per vedere se qualcuno lo stava osservando. La paura che si era risvegliata in lui popolava ogni macchia più tenebrosa di invisibili inseguitori, di spie che non lo perdevano d'occhio neppure per un momento. Finalmente, raggiunse il campo di atterraggio. C'erano cinque o sei meccanici e inservienti, adibiti al turno di notte, compresi gli operatori del gigantesco paraboloide che azionava il raggio-guida, l'invisibile mano che guidava il volo degli aerei senza pilota. Deglutì più volte, cercando di allentare il nodo che gli stringeva la gola, e finalmente entrò nel piccolo ufficio vividamente illuminato. Il meccanico di turno sollevò il capo.

«Oh, salve, dottor Meacham. Andate fuori, stanotte?»

«Sì. Ho bisogno di uno degli aerei normali. Devo fare un viaggio breve.»

«Potremmo darvi uno di quelli automatici, e potreste schiacciare un pisolino durante il tragitto. È tardi.»

«No. Dovrò fare tutta una serie di soste brevi. Sarà meglio un aereo normale.»

«Come volete. Il tempo di prepararne uno. Pochi minuti, e potrete partire.»

Sedette, per aspettare che l'aereo fosse pronto. Era uno scherzo dell'immaginazione troppo tesa, o i meccanici impiegavano un tempo eccessivo per preparare l'aereo? Sospettò che i meccanici fossero andati a chiamare Warner o Jorganosvara, per chiedere istruzioni. Ma vide che l'apparecchio era pronto. Sentì aprirsi le grandi porte dell'hangar, e vide i meccanici che facevano avanzare l'aereo verso la pista. Prese le sue valigette, e uscì, frettolosamente.

«Ve lo facciamo scaldare per qualche minuto?» domandò il meccanico.

«Grazie, penso a tutto io,» disse Cal.

Ripensandoci, gli parve che fosse stato tutto un sogno: i meccanici dalle tute bianche erano come fantasmi in attesa, ai margini della pista, nel chiarore irreale del campo. Fin dove lo avrebbero lasciato arrivare? Chi sarebbe stato a fermarlo?

Ma ormai stavano riscaldando il motore. Improvvisamente, ci fu il tuono che indicava il momento della partenza. Abbassò la calotta, e pilotò l'aereo verso la pista di decollo. Sentì che la coda si sollevava, allora abbassò ancora la manopola, e improvvisamente, dopo un sussulto, avvertì quell'oscillare sicuro, fluttuante, di un aereo lanciato nel cielo al quale apparteneva. Era incredibile. Incredibile pensare che lui fosse riuscito veramente a fuggire. Non gli pareva concepibile. Non poteva avere giocato d'astuzia i Tecnici. Gli avevano permesso di andare via, per qualche loro recondito scopo.

Eppure, quando il deserto si mescolò alle montagne, e poi ritornò deserto, Cal cominciò a rilassarsi, e il peso tremendo della tensione si sollevò un poco

dalla sua mente. Mentre lui attraversava il New Mexico, la luna spuntò, irrorando di luce fredda il mondo, immergendo ogni cosa in un chiarore argenteo.

Cal cominciò a pensare a quello che avrebbe fatto, una volta arrivato a Washington, alle persone che avrebbe potuto convincere dell'esistenza di un gruppo segreto di scienziati che avevano coinvolto la Terra in una guerra interstellare. Cominciò realmente a credere di poter arrivare fin là. **13.**

Fu in un punto imprecisato tra Amarillo e Oklahoma City che egli notò

per la prima volta l'ombra. Stava volando quasi direttamente in direzione della luna, quando la grande sagoma semitrasparente si stagliò contro il disco argenteo. L'eccitazione gli fece uscire un'esclamazione improvvisa dalle labbra. Riconosceva quella sagoma... quel vasto elissoide che aveva visto una volta balzare nello spazio così velocemente che l'occhio non lo aveva potuto seguire.

Spinse la *cloche*, e premette il piede contro il pedale. L'aereo descrisse una stretta virata nel cielo, rispetto alla rotta precedente. C'era un lungo banco di nuvole basse, a poche miglia di distanza, nel cielo quasi comple-tamente sereno. Se riusciva ad arrivare là... Non poteva sapere se lo avevano visto o no, ma la paura di essere inseguito e di fallire l'impresa ingigantì nuovamente in lui, ancora più forte dopo quell'intervallo di speranza.

Se lo catturavano prima che lui rivelasse al mondo ciò che sapeva sull'esistenza dei Tecnici della Pace, nessuno avrebbe potuto avvertire tutti gli uomini della spaventosa minaccia causata dalle ambizioni e dagli errori di una società segreta che aveva creduto di elevarsi a giudice dei propri simili. Era stupido, pensò, credere di potersela cavare così. Se davvero lo cercavano, lui non poteva sottrarsi alle ricerche del più elementare degli strumenti. Sarebbe bastato il radar per trovarlo... e certamente la tecnologia di quella gente aveva creato strumenti di ricerca e di avvistamento ben più efficaci del radar. Ma il banco di nubi si trovava a meno di due miglia di distanza, e lui proseguì ciecamente il suo volo verso quel dubbio riparo. A metà distanza, l'ombra calò su di lui. Cancellò dal cielo la luna e i campi stellari, e lui gridò di nuovo, in preda al terrore. Il grande scafo gli si era quasi appoggiato sopra, muovendosi silenziosamente alla stessa velocità dell'aereo. Preso dal panico,

ripeté la manovra precedente, cercando di sottrarsi a quell'inseguimento.

Ma l'aereo non rispose ai comandi, mantenendosi sulla stessa rotta. E un istante più tardi, il motore tossì due volte, e si spense. Lui si aggrappò agli mutili comandi, mentre l'aereo proseguiva nel suo volo, nell'invisibile morsa della forza immateriale che veniva dall'altro. Lentamente, la distanza che divideva i due apparecchi diminuì. E in quel momento Cal vide un grande portello spalancarsi alla base dell'astronave, un portello grande abbastanza da inghiottire l'aereo sul quale Cal si trovava. La distanza diminuì ancora. L'apertura si avvicinò, parve inghiottirlo. Il bordo di quel vasto portello parve scivolare rapidamente sotto di lui. Cal cercò di dare un'ultima occhiata alla terra inargentata che si stendeva sotto di lui, poi il portello si chiuse, ed egli sentì che l'aereo si posava sulla parte interna, immobilizzandosi.

Rimase immobile a lungo, nell'oscurità assoluta. Non c'era alcun suono, né si avvertiva alcun segno di movimento. Gli pareva di fluttuare in un vuoto nel quale tutte le percezioni erano svanite.

Era come la subitaneità terribile, definitiva della morte. Perché lui aveva commesso errori su errori, aveva sbagliato tutto, dall'inizio alla fine. Era rimasto confuso... soprattutto dal suo desiderio di credere che i Tecnici della Pace fossero quello che affermavano di essere. Aveva impiegato troppo tempo, per capire che in realtà essi erano tutto, all'infuori di quello che proclamavano di essere.

Cercò di pensare a quello che avrebbe potuto significare il suo fallimento per gli altri... per Ruth, e per Ole, e per l'intera razza umana... ma era troppo stanco per ordinare i propri pensieri secondo un disegno logico. Aveva fallito, e quel fallimento era troppo grande... e lui non riusciva a comprenderne le dimensioni, forse perché aveva paura di comprenderle. Improvvisamente, le luci si accesero. Si trovava in un locale completamente spoglio, che ospitava soltanto il suo aeroplano. Aprì la calotta, scese dalla carlinga, e rimase in piedi sul piano metallico del portello chiuso. Un'astronave, pensò. Lui era realmente a bordo di un'astronave, che viaggiava verso un'ignota destinazione. Ma non provava il senso di eccitazione, di sgomento tremante e felice a un tempo, che aveva sempre anticipato nei sogni che avevano accompagnato la speranza di potere un giorno salire a bordo di una nave cosmica. C'era solo il senso della sconfitta, una disperazione che gli faceva

dolere il corpo nella sua intensità, la sensazione di essere giunto alla fine di una strada sbagliata, di avere accumulato soltanto una serie di errori che un minimo d'intelligenza avrebbe potuto evitargli.

Nell'udire il sommesso tonfo metallico di una porta che si apriva, i muscoli del suo corpo s'irrigidirono. Si girò di scatto, e vide che erano entrati due uomini, due sconosciuti. I loro volti erano quasi inespressivi: non erano né ostili, né amichevoli. Parevano impersonali come automi.

«Venite con noi, prego,» disse uno di loro.

Cal represse a stento le domande che gli salivano alle labbra. Sapeva che sarebbe stato tutto inutile.

Uno di loro s'incamminò verso la porta. L'altro seguiva Cal. Entrambi non dissero altro.

Lo scortarono attraverso un lungo corridoio dalle pareti metalliche, che gli ricordò il corridoio di un incrociatore da guerra. Infine si fermarono davanti a una porta.

«Rimanete qui, prego,» disse quello che aveva parlato prima, aprendo la porta. «Questa è la vostra cabina, fino a quando saremo arrivati. Se vi occorre qualcosa, premete questo pulsante accanto alla porta, e cercheremo di servirvi. Vi consigliamo di dormire per il resto del viaggio. Arriveremo di primo mattino.»

«Dove?» Quella domanda, Cal non riuscì a reprimerla.

L'uomo scambiò una breve occhiata con il compagno, poi fissò di nuovo Cal.

«Sulla Luna,» disse, e chiuse la porta.

Cal rimase immobile per un momento, a fissare stolidamente la porta chiusa.

La Luna...

Si voltò. Per la prima volta, dal momento in cui era entrato, si accorse... e gli sembrò strano che la sua vista non fosse stata attirata da quella visione fin dal

primo istante... che sulla parete opposta si aprivano degli oblò

che mostravano lo spazio. Lentamente, si avvicinò a essi. Ci fu un attimo di vertigine, quando egli poté osservare la scena esterna, e allora girò il capo. E poi, cautamente, guardò di nuovo là fuori, stringendo con dita contratte lo schienale metallico di una sedia sistemata vicino all'oblò. Sotto di lui, la Terra ruotava, come una grande tazza chiazzata sospesa nel cielo. Doveva trovarsi a duemila chilometri dalla superficie del pianeta, almeno.

Per la prima volta, l'abisso che si apriva tra la tecnologia di quello strano gruppo di uomini e quella del resto della Terra gli apparve chiaro, sconfinato, pauroso. Laggiù, a White Sands, l'Esercito stava lanciando razzi lenti verso i limiti dell'atmosfera, e le tremende accelerazioni parevano prove proibitive per gli uomini, e immensi razzi dovevano essere usati per scagliare nello spazio fragili proiettili. Nessuno era ancora riuscito a piegare con tanta disinvoltura la forza di gravità della Terra. Ma le astronavi dei Tecnici attraversavano lo spazio con la semplcità e le comodità delle grandi navi di linea dell'Atlantico. Forse c'era un motivo, se essi non avevano chiesto l'aiuto degli altri uomini... uomini che erano riusciti soltanto a creare delle versioni più grandi dei semplici petardi, e si credevano già signori degli spazi cosmici e padroni dell'universo. Quale aiuto avrebbero potuto offrire costoro alle spaventose battaglie che infuriavano nelle profondità degli spazi astrali?

L'oblò era un altro miracolo... perfettamente trasparente, pareva di vetro, eppure doveva essere un isolante perfetto dal gelo e dalla pressione. E lo spazio era vasto e oscuro, e le stelle ardevano vivide mentre la Terra si allontanava, mentre lui non avvertiva neppure un senso di movimento, e gli pareva di essere affacciato a un balcone, un balcone di cristallo sulle cristalline distese del cosmo. Finalmente, si addormentò. Il letto era comodo e ampio come quello di un albergo di lusso.

Fu svegliato da un prolungato ronzio, e pochi minuti dopo le guide... o le guardie... che aveva incontrato la notte prima, entrarono nella stanza. Portavano la colazione su di un vassoio.

«Arriveremo tra un'ora. Preparatevi, per favore. Jorganosvara desidera che siate presente a una conferenza.»

«Jorganosvara! È a bordo?»

«Con gli altri.»

Uscirono, e Cal si volse immediatamente verso l'oblò più vicino. Apparentemente, stavano percorrendo un'ampia orbita attorno alla faccia della Luna rivolta verso la Terra. Per un momento, il senso di essere prigioniero svanì, e i suoi sensi assorbirono la bellezza della visione che gli si offriva attraverso l'oblò. Vide la bianca scena selenita, identificò i vecchi segni conosciuti... Copernico, Tycho, il Mare della Serenità, il Mare Imbrium... Vide per la prima volta l'altra faccia della Luna, con i suoi spettrali picchi sconosciuti e i suoi vasti crateri. L'astronave cominciò a discendere, tra quei crateri senza nome.

Cal si sforzò di scorgere qualche traccia di insediamenti umani. La luce crepuscolare dava al paesaggio l'aspetto di un'incisione fantasmagorica, e impediva di scorgere qualsiasi segno che potesse essere riconoscibile. Nessuno, anche sorvolando quella parte della Luna da bassa quota, avrebbe potuto notarvi qualcosa di diverso, di *vivo*.

L'astronave si era già quasi posata sul suolo lunare, quando egli notò la presenza di un gruppo sparso di edifici a un solo piano, quasi perfettamente mimetizzati su di un vasto pianoro, tra due gigantesche catene di montagne... montagne più alte di quanto Cal avesse mai supposto potessero esisterne sulla Luna. Accanto a una sezione, egli vide una dozzina di altre astronavi simili a quella su cui si trovava, e altre quattro di dimensioni gigantesche, mostri che dominavano le altre come un grattacielo domina un edificio di pochi piani.

I due uomini riapparvero, quando l'astronave si posò sulla superficie lunare. Cal li seguì lungo lo stesso corridoio, e poi attraverso numerosi passaggi e svolte; gli parve di attraversare l'intero apparecchio da un capo all'altro, ma non incontrò nessuno, lungo il tragitto. Osservò il passaggio a tenuta stagna che era stato steso tra l'astronave e la sezione abitabile della base lunare, eliminando la necessità d'indossare scafandri spaziali al momento dello sbarco.

Uscirono, e si ritrovarono all'interno di uno degli edifici, e là vide decine di altre persone... tutte sconosciute. Guardò attentamente quei volti, cercandovi

qualcosa difamiliare, ma non aveva visto nessuno di loro sulla Terra. I due uomini che lo scortavano si fermarono, finalmente, davanti a una porta.

«Aspettate qui, per favore. Il signor Jorganosvara verrà subito.»

Entrò, e chiuse la porta.

Ole e Ruth erano seduti, all'estremità opposta della stanza.

« *Cal!* » Ruth balzò in piedi, e corse verso di lui. Gli gettò le braccia al collo e lo baciò, mentre lui se ne stava immobile, rigido, senza riuscire a credere a ciò che vedeva, senza tentare neppure di comprendere. Poi l'abbracciò a sua volta, stringendola forte, e pensò che esisteva un limite alle emozioni che un uomo poteva sopportare, anche se quell'uomo si riteneva preparato ad accettare anche l'impossibile.

Ole venne verso di loro lentamente, sorridendo.

«Direi che questo è l'ultimo posto nel quale mi sarei aspettato di rivederti.»

«Che cosa vi hanno fatto?» domandò Cal. «Perché siamo qui? Cosa intendono fare di noi?»

Ole gli indicò una sedia, accanto al tavolino lucido come uno specchio davanti al quale erano stati seduti.

«Direi che abbiamo frainteso alcuni dei dati di cui eravamo in possesso,» disse, e il suo volto apparve improvvisamente strano, inespressivo, e c'era una tensione bizzarra nella sua voce. «Jorganosvara ha aperto gli occhi a me e a Ruth, in un certo senso. Direi che sotto alcuni aspetti la situazione non è brutta come temevamo. E che da un altro punto di vista, è

forse infinitamente peggiore.»

Cal cercò di ritrovare la propria lucidità mentale, in quel momento di totale sorpresa. La presenza di Ruth gli dava forza, in un certo senso, insieme alla ritrovata fiducia nei Tecnici. Aveva temuto le cose più orribili, e invece ritrovava Ruth e Ole in quel luogo, apparentemente illesi. Dentro di lui, ritornò la speranza... la certezza che aveva avuto tempo addietro, sul fatto che

quei Tecnici della Pace non avrebbero danneggiato gli altri uomini, malgrado l'impresa nella quale erano impegnati.

«Ma sono impegnati in una guerra, non è vero?» domandò. «Non ci siamo sbagliati nel giudicare *quel* dato.»

«No... infatti, la nostra interpretazione era giusta. Sono impegnati in una guerra, certo. Il nostro errore...» Ole parlò lentamente, guardandolo negli occhi, sempre con quell'espressione bizzarra. «Il nostro errore è stato quello di presumere che i Tecnici siano uomini della Terra.»

Cal spalancò gli occhi.

« *Errore*!? Vuoi dire... vuoi dire che non sono originari della Terra? Che vengono da qualche altro posto?»

Ole annuì.

«I loro capi sì. Jorganosvara, e Warner, e diversi altri. Il circolo interno di cui parlavamo. Tutta questa tecnologia così avanzata è stata portata qui da loro. Non si è mai sviluppata sulla Terra.»

Cal continuò a fissare l'altro, incapace di parlare. Quella stanza gli pareva d'un tratto un vortice, un vortice limaccioso nel quale lui sprofondava. Lentamente, gradualmente, l'intera concezione mentale dei Tecnici della Pace che si era formato in quei mesi oscillava, cambiava, assumeva una prospettiva diversa, una prospettiva che dava vita a infinite implicazioni e possibilità, che gli stordivano la mente.

La loro tecnologia... il volo spaziale... quelle grandi astronavi a forma di disco, capaci di percorrere le vie spaziali con la facilità e la sicurezza di una nave nei mari placidi della Terra... i sentimenti, la guerra, le nubi oscure che divoravano i mondi... E lui aveva provato orgoglio, fiducia, al pensiero che in fondo quella tecnologia fosse nata sul suo pianeta.

Neppure per un momento... neppure per un momento aveva pensato che avesse potuto avere un'origine diversa. Ciecamente, non l'aveva neppure sospettato come ipotesi remota.

«Perché?» domandò. «Che cosa vogliono da noi? Cercano di occupare la Terra, per farne una base di guerra?»

«No, Cal, non è così. Non siamo così importanti, per loro. In realtà, possono fare benissimo senza di noi.

«Hanno narrato la loro storia a me e a Ruth ieri. Jorganosvara intendeva fare lo stesso con te, portandoti a bordo dell'astronave, dopo averti spiegato gli elementi fondamentali della storia, stamattina. Voleva che noi visitassimo la loro base lunare, e studiassimo uno strumento storico che essi tengono qui.

«Ma tu hai avuto paura, e hai cercato di fuggire, scombinando tutti i loro piani.

«Ti avverto di una cosa... quando Jorganosvara ti spiegherà la situazio-ne, ti verrà voglia di prendere a pugni qualcuno, o di andare a sbattere la testa contro il muro... a seconda di come reagirà il tuo complesso d'inferiorità. Non sarà una cosa molto allegra, per il tuo orgoglio.»

«Stai dicendo delle cose prive di senso,» replicò Cal, con voce piatta. Poi si rivolse a Ruth, «Di che cosa sta parlando?»

Lei sorrise... lo stesso sorriso amaro, triste, che aveva visto sulle labbra di Ole.

«Lo saprai presto. Ecco Jorganosvara.»

L'Ingegnere chiuse la porta silenziosamente, e rimase davanti a essa per un momento. I suoi occhi scrutarono Cal e parvero frugare nelle profondità

del suo essere, strappandogli tutto ciò che sapeva, tutti i suoi sentimenti, mettendo a nudo la sua anima.

14.

Cal riusciva a comprendere, ora, quell'aura di estraneità che pareva diffondersi da Jorganosvara, quella personalità aliena che aveva captato durante i loro incontri, che aveva percepito nei suoi pensieri. Non era difficile pensare a lui come a un essere estraneo alla Terra.

Jorganosvara si avvicinò al tavolo, e diede un'occhiata al suo orologio.

«Mi pare che il vostro appuntamento fosse fissato per le nove, dottor Meacham. Il dottor Warner mi aveva detto di avere preso accordi precisi con voi.»

«Non ha menzionato certi particolari di questi accordi,» disse Cal, con un tentativo stentato di umorismo. Stranamente, cominciava a sentirsi più a proprio agio. Era incredibile che questo accadesse, in quella situazione assurda... eppure la presenza di Jorganosvara era come il simbolo di qualcosa che lui poteva non capire, ma che dava una singolare fiducia. Non riusciva a sottrarsi alla simpatia iniziale che aveva provato per il grand'uomo, malgrado il mistero che lo circondava.

«No. Eravamo troppo occupati a prestare attenzione ad alcuni particolari delle vostre azioni. Non avevamo previsto il vostro tentativo di fuga, fino a quando non si è verificato. Sono spiacente del fatto che sia stato necessario sottoporvi allo choc che, probabilmente, vi è stato causato dal nostro metodo precipitoso per recuperarvi... desidero però assicurarvi che il nostro scopo era benevolo.»

«Voi siete in guerra,» disse Cal, brutalmente. «Ci avete permesso di cogliere dei frammenti di alcuni rapporti inviati da voi e da altri membri del vostro gruppo. Perché?»

L'Ingegnere non negò questa esplicita affermazione.

«Volevamo che sapeste.»

«A quale scopo? Se intendete coinvolgere la Terra nella guerra, o se desideravate ottenere il nostro aiuto, in qualche modo, perché non lo avete semplicemente detto?»

«Vedete, il nostro operato non è stato casuale, o superficiale. Noi volevamo scoprire alcune cose, su di voi... su tutti e tre. Era necessario che sapessimo fino a quale punto si estendeva il vostro odio per la guerra. Così, vi abbiamo fornito degli indizi, e abbiamo atteso. Abbiamo agito allo stesso modo su

molti dei nostri... dipendenti terrestri, ma le reazioni non sono state altrettanto soddisfacenti. Molti hanno avuto indizi e sospetti, ma non hanno reagito in maniera per noi accettabile. Tra tutte, le vostre singole reazioni sono state le migliori. Ciascuno di voi ha manifestato capacità che altri non avevano indicato. Siamo perciò pronti a chiedervi se desiderate aiutarci.»

«Come? E perché? Perché dovremmo lasciarci coinvolgere, noi e la Terra, in una faccenda che non ci riguarda?»

Jorganosvara esitò, pensieroso, come se avesse cercato di stabilire quale tipo di spiegazione Cal sarebbe stato in grado di capire.

«Avete fatto certe esperienze, durante la vostra recente Guerra Mondiale. Avete visto in qual modo le ondate della battaglia spazzassero via popoli primitivi che poco o niente avevano a che fare con la guerra. Avete visto che le ondate della guerra sfioravano, toccavano e poi si ritraevano, coinvolgendo popoli e persone che non conoscevano l'identità dei combattenti, lo schieramento delle forze, né capivano quale fosse lo scopo della guerra stessa.

«Avete visto che quelle popolazioni primitive venivano costrette forzatamente ad aiutare una o l'altra delle fazioni. Sulle isole dei vostri mari, gli indigeni costruirono aeroporti per voi; a volte abbattevano le giungle e vi aiutavano a stendere le piste. Essi non comprendevano affatto il vasto scopo al quale davano il loro piccolo contributo, ma vi aiutarono a vincere un conflitto che, alla fine, in ultima analisi, si risolse anche a vantaggio loro.»

Il volto di Cal si era fatto molto pallido. Lentamente, quasi si sollevò

dalla sedia, appoggiando le mani sul piano del tavolo.

«Intendete dire che...»

Jorganosvara lo invitò a sedersi di nuovo, con un breve cenno deciso.

«Questo conflitto più vasto, del quale vi sto parlando, è in corso da cen-tinaia e centinaia di generazioni. La vostra razza non era ancora uscita dalle caverne, quando il conflitto ebbe inizio. Non sarà certo la mia generazione,

né la vostra, a vederne la fine.

«Il suo fulcro originario e gli attuali fronti di battaglia sono lontanissimi dalla vostra galassia, molto al di là della portata dei vostri telescopi più potenti. I popoli che vi sono coinvolti, e i principi per i quali combattono, sono molto al di là delle vostre capacità di comprensione. Ma abbiamo ugualmente bisogno del vostro aiuto.»

«Per costruire una pista d'atterraggio?»

Jorganosvara sorrise.

«Quegli interocitori che voi trovate così interessanti sono un modesto pezzo degli apparati di comunicazione in funzione sui nostri incrociatori più grandi. Ci sono almeno quindici altri pezzi simili, che vengono prodotti in diverse regioni del vostro mondo. Si tratta di apparecchi semplici, paragonabili, diciamo, ai pulsanti delle vostre macchine. Abbiamo bisogno che voi costruiate per noi dei pulsanti.»

Ora Cal comprendeva ciò che Ole aveva voluto dirgli. In quel momento, *lui* avrebbe voluto prendere a pugni qualcuno. Una collera violenta, impotente, parve travolgerlo, insieme a un senso di smarrimento. Odiava l'insolenza di quella razza di esseri superiori, che parlavano di galassie come se fossero i giardini delle loro case, e volevano arruolare i terrestri per costruire i pulsanti delle loro macchine!

Jorganosvara comprese i suoi sentimenti, e la sua espressione si fece gelida.

«Voi possedete quello stupido orgoglio che rappresenta la più pesante remora nel progresso della vostra razza. È così drammaticamente importante sapere, dunque, che esiste una civiltà nella quale il vostro posto può

essere soltanto quello di fabbricanti di pulsanti? Vi pare che questo debba sminuirvi ai vostri stessi occhi? Se è così, valete davvero poco.»

Per un momento, Cal odiò l'Ingegnere. Ma la sua collera cominciò a quietarsi, inghiottita dalla vastissima saggezza che egli intuiva in quell'uomo, e nella civiltà che aveva generato Jorganosvara.

«C'è una sola domanda,» disse, alla fine. «Una sola domanda che io desidero farvi. Chi è dalla parte della ragione? Voi? Esiste qualche motivo per cui dovremmo aiutare voi, anziché i vostri nemici, chiunque essi siano?»

«Credo di sì,» disse Jorganosvara. Fece scivolare un pannello che faceva parte del piano del tavolo, e che Cal non aveva notato fino a quel momen-to. Apparve una specie di quadro di strumenti: in un ricettacolo c'erano diversi elmetti ai quali erano collegati dei fili inseriti nel pannello. Jorganosvara porse un elmetto a ciascuno di loro.

«È per questo motivo che vi ho fatto venire qui, su questa nostra base sulla vostra luna. È necessario che vediate quanto sto per mostrarvi, per capire.»

Esaminarono gli strumenti che erano stati dati loro. Cal notò un sottile intrico di fili all'interno dell'elmetto, in corrispondenza del cranio, mentre due morbidi tamponi opachi si trovavano in corrispondenza degli occhi. Una volta indossato l'elmetto, i tamponi coprivano completamente gli occhi. Jorganosvara sfiorò quadranti e interruttori su di un pannello, e improvvisamente essi *videro.* I tre *sentivano* di essere trasportati attravero inimmaginabili distanze. Intorno a loro si stendeva l'immensità stellata dell'universo. Pareva loro di muoversi, e più veloci della luce si avvicinarono a una stella che gradualmente si dilatò, diventando una galassia, con le sue braccia spiraleggianti che parevano un ricamo di luce sullo sfondo delle tenebre. La scena cambiò, sostituita dalla visione di un pianeta di quella galassia. C'erano piccole città e vasti campi dai colori dolci e gradevoli, e il mondo era popolato di creature non molto diverse dagli uomini e dalle donne che abitavano la Terra. Un senso di pace, di appagamento di spirito e di serenità... furono queste le sensazioni che ricavarono da quella scena idilliaca, discendendo veloci come il pensiero dalle distese degli spazi. Era mezzogiorno, quando caddero le tenebre. Lentamente, una macchia oscura nacque dalla luce, e il popolo di quel mondo sollevò lo sguardo verso il cielo, e tutti furono raggelati da un terrore senza nome. I tre terrestri avvertirono i fremiti di quel terrore, guardando la scena attraverso lo strumento di Jorganosvara. Avvertirono il peso dell'incalcolabile malvagità e della morte che si annidavano nel manto di tenebre che avvolgeva ormai il pianeta.

Il tempo parve condensarsi, e gli eoni divennero secondi, ed il loro sguardo poté posarsi di nuovo su quel mondo. E questa volta, parve loro di vedere un

formicaio arso da una torcia fiammeggiante. Raggrinzita e annerita, ogni cosa che rappresentava coscienza e crescita e speranza di vita era perita. Nero e carbonizzato, raggelato nell'eternità, quel mondo era sterile... e nessuna forma di vita avrebbe potuto fiorirvi, fino alla fine del tempo.

Potevano sentire l'odore della morte, il profumo acre della distruzione e della guerra, sagome tenebrose e terribili che li circondavano da ogni parte dello spazio. Meteore fumose calavano sui picchi riarsi e neri, fantasmagoriche luci vivide balenavano nel cielo. Era uno spettacolo terribile, superiore alle loro capacità di sopportazione. Cal si accorse che Ruth si era strappata l'elmetto dalla testa. Anche lui fece lo stesso gesto, e la vide immobile, pallidissima e tremante, con le labbra strette ed esangui.

«Guardate!» ordinò Jorganosvara.

Di nuovo furono nello spazio, allora, e la loro visione abbracciava una distesa di anni-luce. E a perdita d'occhio, in quell'immensa distesa cosmica, una linea di titaniche astronavi da guerra filava negli spazi astrali, a una velocità superiore a quella della luce.

E poi ci fu battaglia. Come una scintilla, la battaglia nacque, e incendiò

l'intera immensità dello spazio. Forze vaste e terribili che distorcevano e mutavano il tessuto stesso dello spazio avvolgevano le astronavi, le imprigionavano entro reti d'impentrabili distorsioni dello spazio e del tempo, e trasformavano gli equipaggi in cose urlanti e folli che avrebbero vissuto per sempre quell'atroce agonia.

Cal si strappò l'elmetto dal capo, allora, e si asciugò la fronte madida di sudore. Ruth era pallida, e Ole respirava affannosamente.

«È possibile,» disse lentamente Jorganosvara, «Che i popoli del vostro pianeta non sappiano mai che questa guerra ha lacerato lo spazio e il tempo, infuriando per ère immemorabili, qualunque ne sia l'esito. Voi non preoccupate minimamente il nemico, perché egli ha mire ben più alte della conquista del vostro piccolo mondo. E il mio popolo non verrà mai a molestarvi.

«Noi non abbiamo *necessità* del vostro singolo aiuto, né più né meno dei vostri eserciti che avrebbero vinto ugualmente la guerra, anche senza l'aiuto delle tribù selvagge che abbattevano gli alberi delle loro giungle. Anche noi vinceremo la nostra guerra ugualmente.

«Ma abbiamo *bisogno* di voi, parlando collettivamente di tutti i mondi primitivi sui quali sono giunti i nostri emissari. Su ognuno dei mille e mille pianeti i cui popoli sono in grado di produrre qualcosa che ci possa essere utile, entro i limiti della loro civiltà, i nostri emissari hanno *bisogno* di questa collaborazione.

«Alcuni popoli stanno costruendo in questo stesso momento i nostri incrociatori da guerra, e i potenti generatori che distorcono lo spazio-tempo intorno a una galassia per piegarne la resistenza. Ma nessuno di loro cono-sce lo scopo del lavoro che svolge... solo le persone alle quali abbiamo accordato la nostra fiducia, facendone i nostri agenti, comprendono veramente la loro parte in questo cosmico lavoro.

«Non abbiamo *necessità* di uno solo dei vostri mondi primitivi, ma abbiamo *bisogno* della loro cooperazione collettiva. Capite la differenza? È

sottile, forse... ma è reale.

«È per questo che sono venuto da voi, Cal Meacham. I miei predecessori, e poi io, abbiamo organizzato i Tecnici della Pace, lavorando ormai da alcuni dei vostri secoli. Quanto già vi ho rivelato è vero. Da decenni e decenni, la nostra organizzazione opera sul vostro mondo, e il nostro lavoro ha risparmiato al vostro pianeta gli orrori e le devastazioni di una guerra atomica per moltissimi anni.

«Noi abbiamo usato i frutti dell'ingegno dei vostri più grandi scienziati, nessuno dei quali avrebbe potuto agire, però, senza la nostra diretta guida. Abbiamo sviluppato la nostra organizzazione, abbiamo cercato e lavorato, e ora abbiamo bisogno di qualcuno che comprenda più direttamente la psicologia dei terrestri, essendo uno di loro.

«Ora vi chiedo questo: volete occuparvi dei nostri affari sulla Terra, per tutti gli anni che vi rimangono da vivere?»

Cal aveva capito che quella domanda stava per arrivare. L'aveva intuita, ancor prima che Jorganosvara la esprimesse ad alta voce. Eppure, fu come un colpo inaspettato, tanta fu la violenza con cui intorpidì i suoi sensi e lo lasciò stordito, inconsapevole della realtà che lo circondava. C'era un limite, aveva pensato prima di entrare in quella stanza... eppure, apparentemente, lui non aveva ancora raggiunto quel limite. Una vita intera al servizio di un immenso apparato bellico, che lui non avrebbe mai veramente compreso nella sua totalità. Lui, che aveva giurato di non pensare neppure a uno strumento di guerra, dopo le esperienze vissute, lui che aveva detestato le ricerche continue degli scienziati, quando esse erano destinate a nuovi congegni per combattere, distruggere, uccidere. Lui, che si era unito ai Tecnici della Pace credendo in ciò che gli avevano detto, soprattutto per l'intenso desiderio di destinare a fini veramente pacifici il frutto del suo ingegno. Eppure, nella sua mente riapparve la visione di malvagità assoluta e di terrore che Jorganosvara aveva mostrato loro, e capì che la risposta era una sola... che non aveva alcuna alternativa, in realtà.

«Sì,» disse, lentamente. «Vi aiuterò.»

Intuiva che le cose viste attraverso lo strumento erano vere. Sapeva che Jorganosvara non aveva mentito, che il suo popolo lottava contro un'immensa forza che avrebbe distrutto la speranza di vita d'innumerevoli razze senzienti, su innumerevoli pianeti. Sentiva questo, con la stessa intensità

con cui sentiva se un componente elettronico vibrava nel modo giusto o in quello sbagliato, non dubitava neppure...

Tuttavia, questo non serviva ad alleviare la sua disperazione.

«Quando finirà?» domandò, in un bisbiglio che era rauco e ansioso.

«Verrà mai un tempo nel quale gli esseri intelligenti non uccideranno più i loro simili?»

E poi, repentinamente, ricordò che quegli stessi sentimenti, quelle stesse parole, erano stati usati da Jorganosvara, con l'identica, terribile disperazione. I loro occhi s'incontrarono, in uno sguardo di reciproca comprensione.

«Un giorno,» disse l'Ingegnere, «Un giorno finiranno le distruzioni e lo sterminio. Ma venite... è ora di pranzo. E abbiamo molte altre cose di cui parlare.»

Era mezzanotte, quando l'astronave si posò di nuovo accanto allo stabilimento, sulla Terra. Si fermò solo per il tempo sufficiente a permettere ai tre passeggeri di allontanarsi dal suo terribile campo di forza, e poi svanì di nuovo nel cielo notturno, silenziosa e veloce.

Cal circondò le spalle di Ruth con il braccio, e rimasero insieme a guardare la luna.

«Non è accaduto,» disse Ole. «Giuro che non è accaduto.»

Udirono in lontananza il rumore di un'auto... qualcuno che rientrava da Phoenix, dopo avere assistito a qualche spettacolo, forse. Tutt'intorno a loro, le ombre prosaiche del deserto e i suoni della notte davano un senso d'irrealtà a tutte le cose che avevano appena visto e udito. Cal guardò le stelle. Pensò alla battaglia che infuriava al di là della più

lontana di quelle stelle. La luce dei soli che illuminavano quel campo di battaglia non sarebbe giunta sulla Terra per migliaia di millenni. Forse la stessa Terra sarebbe stata gelida e morta, dopo tutti quegli èoni incommensurabili. Una simile guerra poteva riguardarlo, forse?

Il male che Jorganosvara aveva mostrato loro non aveva tempo. Era qualcosa che riguardava ogni essere del Creato, pensò Cal. Finché quel male esisteva, non ci sarebbe stata veramente libertà per nessuno. E la sua vita sarebbe stata spesa bene, lavorando per la forze che Jorganosvara rappresentava... le forze della creazione e della vita, che si opponevano alle armate oscure della distruzione e della morte.

Lassù, le stelle scintillavano, palpitavano nel cielo vellutato del deserto, e la loro luce sembrava più vicina, come se la grande ombra che li aveva condotti sulla Luna fosse stata ancora lì, pronta a portarli verso l'immensità

stellata.

Prese la mano di Ruth, e si avviò lungo il sentiero.

«Andiamo. Si sta facendo tardi, e domani dovremo costruire molti... moltissimi pulsanti.»

15.

Due giorni più tardi, Jorganosvara chiamò Cal dalla base lunare, come aveva promesso, per dargli un resoconto completo della storia di coloro che Cal aveva deciso di servire per il resto della sua vita. Cal rimase seduto davanti all'interocitore per l'intera giornata, lasciando che il flusso dei pensieri dell'Ingegnere pervadesse la sua mente, conoscendo la storia del popolo... o dei popoli... che combattevano quella guerra tremenda tra le stelle.

Jorganosvara apparteneva al Consiglio di Metaluna, un'organizzazione di mondi appartenenti a più di cento galassie. Nelle assemblee del Consiglio creature di razze e forme diverse univano i loro sforzi per risolvere i difficili problemi creati dalla loro vita in comune. Il più grande problema di tutta la storia di quella confederazione di mondi che andava sotto il nome di Metaluna era quello che Jorganosvara aveva rivelato a Cal... la necessità di combattere un nemico potente e tenace, che era sorto dalle profondità dello spazio per distruggere tutte le forme di vita che si fossero opposte alla sua avanzata. Era impossibile sapere quante galassie fossero state travolte e conquistate, negli eoni passati, da quel nemico, prima che la sua avanzata cosmica lo avesse posto di fronte ai popoli di Metaluna. I Llanna (questo era il nome che indicava l'unione dei popoli di Metaluna), sapevano ben poco sull'origine delle creature che combattevano. Apparentemente, si trattava di un'alleanza tra i popoli di numerose galassie, incredibilmente dissimili tra loro, eppure uniti in un'unica, inconcepibile armata. Questa alleanza tra i popoli guerrieri si faceva chiamare con il termine collettivo di Zhagon, e la loro forza era terribile: era evidente che nessuno era riuscito a opporsi validamente all'ondata di distruzione degli Zhagon, a eccezione dei popoli di Metaluna.

Alcuni dei mondi Llanna erano abitati da creature molto simili ai terre-stri. Il pianeta natale di Jorganosvara era uno di questi, e da esso erano venuti i tecnici che avevano iniziato il lavoro destinato a fare entrare anche i terrestri nell'alleanza di Metaluna.

Era stato deciso che sarebbe stato inutile invitare apertamente la Terra a partecipare al grande sforzo bellico di Metaluna. Le dimensioni del conflitto erano troppo vaste. La responsabilità della Terra era troppo remota perché i suoi popoli, genericamente, comprendessero la necessità di partecipare alla guerra. Jorganosvara aveva detto: «La Terra è un'isola, che può essere trascurata completamente, oppure temporaneamente occupata.»

In quest'ultimo caso, il pianeta sarebbe stato sconvolto dall'impatto della spaventosa guerra intergalattica. Ma i terrestri, come gli isolani dei loro mari quando la Terra era stata teatro di grandi guerre, non avevano la capacità di comprendere la potenza e la grandezza delle forze in urto. Gli emissari e i tecnici di Metaluna, perciò, avevano creato dei centri di produzione in una dozzina di nazioni, come avevano fatto su migliaia di altri mondi che non potevano partecipare direttamente al conflitto. Su ogni pianeta, avevano cercato di adattarsi alle esigenze psicologiche degli abitanti. Nel caso della Terra, avevano creato l'organizzazione dei Tecnici della Pace, con quell'alto ideale che aveva attirato così profondamente Cal. Il volto di Jorganosvara era stanco, quando egli finì di narrare la sua storia per mezzo dell'interocitore.

«Non so se il nostro lavoro sia stato buono oppure no,» disse. «Spesso ho la sensazione di non avere saputo portare avanti questo programma dei Tecnici della Pace come avrei dovuto. È stato difficile isolare dei motivi che potessero interessarvi e attirarvi.

«Sarò estremamente onesto. Noi non comprendiamo il vostro popolo. Non possiamo prevedere che cosa farete, in qualsiasi caso, con l'accuratezza possibile tra la nostra gente. Il Consiglio di Metaluna è praticamente in grado di anticipare le reazioni di ogni Llanna a determinate reazioni, con un grado di accuratezza vicino al cento per cento. Siete così irrazionali da far credere che sia impossibile trovare elementi di fiducia sul vostro pianeta, ma sappiamo che non è così. Sappiamo che avete difficoltà a comprendervi voi stessi, a capire le vostre reazioni imprevedibili, e abbiamo fatto il possibile per creare un programma adeguato alle vostre esigenze. Ma temo che il nostro successo non sia stato clamoroso.»

«No,» disse Cal. «Infatti. Quando vi siete presentati a me con l'ideale dei Tecnici della Pace, ero pronto ad accettarlo con tutto il cuore, e sono certo che gli stessi sentimenti siano stati condivisi dalla maggior parte degli altri

tecnici e ingegneri. Ma poi quell'enunciazione non è stata seguita da altri fatti che avrebbero potuto mantenere vivi gli ideali di cui avete parlato.

«Vedete, questa è stata la prima cosa, in realtà, che ha suscitato i nostri sospetti nei confronti dell'organizzazione. Gli ingegneri e i tecnici sono inquieti... tutti. È necessario che ci sia un'organizzazione. La psicologia terrestre esige che si crei una fratellanza, una società di alti ideali con riunioni, discorsi e slogan. Un'attività continua, seguendo il tema generale dei Tecnici della Pace.»

«In realtà, avevamo pensato a qualcosa del genere, quando eravamo un gruppo molto piccolo... decine e decine di anni fa. Ma sembrava difficile proseguire, e quando ci siamo ingranditi abbiamo trascurato quella che voi definite attività propagandistica, principalmente perché non sapevamo come affrontarla. Conoscendo la vostra gente, pensate che sia possibile rimediare? Oppure dovremmo abbandonare completamente l'idea, e creare qualcosa di diverso al suo posto?»

«Non saprei,» disse Cal. «È difficile lavorare dietro una falsa facciata. Inevitabilmente, la copertura vi scoppierà in faccia. Malgrado tutti gli esami rigorosi ai quali ci avete sottoposti, un'organizzazione attiva di questo genere permetterà a qualche pazzo pericoloso d'infiltrarsi, prima o poi. E

come vi ho detto, non può continuare tiepidamente, come prima.

«Cercherò di studiare il problema, consultandomi anche con Ole e Ruth, e vi preparerò una relazione in merito. Certamente, la situazione attuale presenta degli elementi di pericolo.»

«Mi affido al vostro giudizio,» disse Jorganosvara. «Vi lascerò solo per alcuni mesi... durante i quali avrete il tempo di studiare l'organizzazione e tutti i problemi che la riguardano.

«I delegati metaluniani continueranno a occuparsi delle necessità pratiche, così sarete libero di valutare l'intero programma da un punto di vista terrestre, per farmi sapere dove e come abbiamo sbagliato nel trattare una razza che obbedisce alla vostra psicologia.»

Jorganosvara chiuse gli occhi, brevemente, e si passò una mano sul volto stanco.

«Dovrò andare a conferire col Consiglio Generale,» proseguì. «Cercherò

di prendermi un po' di riposo, ma temo che non ci sarà molto tempo per fare questo.

«Dovete sapere, infatti, che la guerra sta andando molto male, che i nostri rovesci, negli ultimi tempi, sono stati terribili. La produzione delle armi e delle attrezzature belliche deve essere aumentata. Sarà questo il no-stro primo obiettivo... un aumento continuo della produzione, anche per tutti gli strumenti che vengono fabbricati sulla Terra.»

«C'è una possibilità di perdere questa guerra?» domandò Cal. Il Llanna annuì, lentamente.

«Esiste... ma non perderemo. Le civiltà di innumerevoli galassie dell'universo contano su di noi, per poter sopravvivere.»

Guardando i lineamenti stanchi dell'emissario di altri mondi, Cal provò

un senso di rimorsi, ricordando i dubbi che aveva avuto sulla bontà della causa di Metaluna, e sull'opportunità di coinvolgere le sorti della Terra in quella battaglia.

Jorganosvara aveva questa influenza, su di lui. In sua presenza, Cal comprendeva istintivamente ciò che era giusto e ciò che era sbagliato. Solo quando si ritrovava con le sue paure e i suoi dubbi, da solo, nella mente gli entravano mille dubbi su ciò che stava accadendo, sulla bontà della scelta che aveva fatto.

«Fate del vostro meglio,» disse Jorganosvara, dopo una breve pausa. «Se dovesse verificarsi qualche caso di assoluta emergenza, potrete chiamare i miei subalterni che operano qui, nella base lunare. Anche gli amministratori delle altre fabbriche operanti sulla Terra sono al corrente della vostra designazione a questo incarico. Quando sarò di ritorno, vi accompagnerò a visitare le varie proprietà di Metaluna sulla Terra.

«Per il momento, vi dico arrivederci.»

Cal sorrise, brevemente, e abbozzò un gesto di saluto quando lo schermo dell'interocitore si spense. Per molto tempo, rimase seduto nell'ufficio dell'Ingegnere, fissando lo schermo buio, lasciando spaziare lo sguardo sulle fabbriche che si vedevano nella foschia del deserto, oltre i vetri della finestra. Il Consiglio di Metaluna aveva ragione, pensò. Era al di là delle capacità

dei terrestri capire la dimensione e la portata di quell'immensa battaglia intergalattica. Ma a sua volta si chiese quale fosse la capacità degli stessi Llanna... se essi stessi comprendevano bene tutto ciò che avveniva nelle immensità dell'universo. Era possibile che una mente intelligente fosse in grado di pensare su scala galattica... migliaia di galassie... e concepire un conflitto nel quale il nemico era venuto dalle distese che si aprivano al di là della portata del più potente dei telescopi?

E per quale motivo, pensò, amaramente, dopo avere conquistato simili immensità cosmiche, dopo avere piegato i segreti dello spazio e del tempo, delle creature intelligenti dovevano ancora dedicare le loro energie alla conquista e alla guerra e alla distruzione?

Chi avrebbe potuto dare una risposta a questa domanda?

Era quasi buio, quando le sue fantasticherie furono interrotte dall'arrivo di Ole. Lo Svedese aveva passato gli ultimi due giorni familiarizzandosi con il suo nuovo incarico di direttore della catena di montaggio degli interocitori. Entrò nell'ufficio, e sedette di fronte a Cal, passandosi una mano sulla fronte sudata.

«Com'è andata?» domandò Cal. «Pensi di poter affrontare i problemi della produzione?»

«La produzione è praticamente in mano ai Llanna, che non hanno bisogno di alcun aiuto da parte nostra. A volte, mi domando perché abbiano richiesto il nostro aiuto e l'opera dei nostri ingegneri.»

«Problemi di mano d'opera. Non hanno personale a sufficienza per occuparsi di molti aspetti della produzione. Ci lasceranno fare, non appena saremo

veramente pronti ad assumerci le responsabilità di produzione.»

«Comincio a preoccuparmi davvero, per la mano d'opera...»

«Perché?»

Ole scosse il capo.

«Non saprei... Probabilmente, mi preoccupo eccessivamente della segretezza di questo affare... una necessità, d'accordo, ma i nostri uomini non devono sapere dove finisce quello che producono, e questo può far nascere altri problemi.

«Ma in concreto, c'è un'aria che non mi piace. Oggi, quando sono entrato nello stabilimento, ho notato qualcosa di diverso... forse si tratta solo di un'impressione, dovuta al fatto che sono assente dalla catena di montaggio degli interocitori da diverso tempo. Però... c'era una differenza.»

«Quale differenza?»

«Be', una sensazione. Sai quello che si prova entrando in una stanza dove ci sono state delle persone che hanno litigato fino a pochi momenti prima. L'atmosfera è elettrica. Non saprei definire esattamente l'atmosfera che ho trovato; una brutta atmosfera, di rivolta... oserei dire che c'era aria di sciopero.»

«Sciopero? E perché diavolo dovrebbero scioperare?»

Ole scrollò le spalle.

«Per quale motivo sciopera la gente? Perché è inquieta. Perché desidera esprimere la propria importanza. E qui il momento è maturo, per questo. Loro non sanno che cosa sta succedendo. È un vero tormento, questo, per la loro personalità: e possono allentare questo tormento bloccando la nostra produzione, dimostrandosi indispensabili al suo andamento.

«Credo proprio che uno sciopero sia vicino, e in questo caso l'intera faccenda ci scoppierà in faccia, e saranno guai. I funzionari del governo interverranno per vederci chiaro: sarà impossibile mantenere il segreto sulla nostra

produzione, sulla destinazione delle nostre consegne... sulla natura del nostro lavoro.

«Vedi, Cal, secondo me questa faccenda è diventata troppo grossa. Non la si può trattare nel modo impostato da Jorganosvara. Forse questo sistema è valido per le altre fabbriche che hanno creato sugli altri pianeti, ma sulla Terra la cosa è diversa. I terrestri sono troppo maledettamente curiosi, su tutto ciò che sa lontanamente di segreto di mistero.»

«Hai parlato col sindacato?» domandò Cal.

«La faccenda non è arrivata a questo punto... non ancora, almeno. Ti dico che per il momento è solo una sensazione, la mia, ma so che la crisi è

imminente. Ripeto... ci scoppierà in faccia.»

«Prova a escogitare qualcosa... un premio di produzione, magari,» suggerì Cal. «Qualcosa che possa calmarli, prima che abbiano la possibilità di lamentarsi apertamente. In questo campo, non abbiamo problemi. Non dobbiamo esibire dei profitti: Metaluna ci darà tutti i fondi necessari, purché il progetto vada avanti.»

«In questo caso, sciopereranno con qualche altra scusa,» disse Ole, cupamente. «Vedi, secondo me non è importante il denaro, in questa faccenda. Loro *devono* proclamare uno sciopero, periodicamente, per dimostrare che qui le cose procedono ancora secondo il metodo democratico, e il loro valore è quello di tutti gli altri operai.»

«Per lo meno, il premio di produzione servirà a calmarli per un poco, e abbiamo bisogno di tempo. Devo organizzarmi. Dovrò visitare tutte le altre fabbriche in compagnia di Jorganosvara, ma questo avverrà forse tra due mesi. Dobbiamo aspettare fino ad allora: dopo, forse, riusciremo a trovare una soluzione.»

Cal fece un giro dello stabilimento dove si producevano gli interocitori, il giorno dopo. Camminò lungo le grandi catene di montaggio, e si fermò a discutere con i capireparto e le addette alla catena. Visitò la sezione di programmazione, osservando i diagrammi che venivano tracciati, discutendo

con i tecnici sui particolari dei tracciati, e sulle soluzioni richieste dalle nuove esigenze indicate per altri tipi d'interocitore e per altri apparecchi del genere.

A mezzogiorno, aveva tratto le necessarie conclusioni. Ole aveva ragione, indiscutibilmente. C'era qualcosa di brutto nell'aria. Sentiva quell'atmosfera strana addensarsi tra gli operai, quando si muoveva in mezzo a loro. Certo, lui sapeva dell'insoddisfazione crescente degli ingegneri e dei tecnici sul modello di organizzazione che offrivano i Tecnici della Pace... lui aveva vissuto tra loro, si rendeva conto che molti continuavano a vivere e a lavorare in quel «paradiso» chiudendo gli occhi per non vederne gli elementi discordanti, ma risentendone ugualmente le frustrazioni. Ma avrebbe dovuto notare già da tempo l'atmosfera che regnava nella catena di montaggio. Certo non si era creata dalla sera al mattino. Convocò una riunione per il mattino dopo, tra lui, Ruth Adams e il dottor Warner, per discutere la situazione. Warner era un Llanna, ed era uno psicologo, ma dipendeva completamente da Ruth Adams per giudicare e comprendere la psicologia dei terrestri. Neppure Ruth aveva sospettato questo, però, fino a quando Jorganosvara non aveva rivelato ogni cosa... l'esistenza di Metaluna, di quella vasta organizzazione di popoli e galassie, e la natura dei Llanna che abitavano quei mondi. Warner aveva contato esclusivamente sulle conoscenze scientifiche e psicologiche di Ruth, e sui suoi consigli, per scegliere i nuovi ingegneri, celando allo stesso tempo la sua totale incapacità di comprendere profondamente i motivi e le ragioni degli abitanti della Terra. In realtà, era stata Ruth a valutare e a scegliere i candidati... anche se solo adesso si rendeva pienamente conto di quale fosse stata la sua posizione, e si sentisse in parte stordita, in parte meravigliata, per l'ampiezza dei suoi poteri. Forse, azionando qualche meccanismo profondo, questa discrepanza era affiorata nella sua mente... e successivamente, da buona psicologa, Ruth era stata in grado di ricostruire la sua sfiducia, i suoi timori, come un riconoscimento da parte del suo inconscio di quel rovesciamento di posizioni tra Warner e lei. E questo dimostrava la precarietà della costruzione tentata dai Tecnici sulla Terra... quella loro strana incapacità psicologica di valutare i terrestri, razza irrazionale che pareva urtare contro tutti i dettami della loro scienza. Cal spiegò a entrambi la natura dei sospetti di Ole, e le conclusioni alle quali era giunto.

«Si ha l'impressione che tutto sia sull'orlo del precipizio,» disse. «E questo, proprio nel momento in cui Jorganosvara ci ha affidato il controllo della

situazione. Una coincidenza terribile, per noi... e in questo momento devo ammettere, dottor Warner, di non riuscire a comprendere in qual modo la segretezza del progetto possa essere mantenuta ulteriormente. Quando ci sarà la prima fuga di notizie, si saprà in giro quello che stiamo facendo... e cominceranno le domande.»

«Non credo,» disse il dottor Warner. «Date un'occhiata a questo, Cal.»

Frugò nella borsa che portava con sé, e ne estrasse una cartella. Da essa, presa un foglio di carta, che porse a Cal. Era il normale modello di lettera di dimissioni, il documento che doveva essere sottoscritto da tutti coloro che intendevano lasciare i Tecnici della Pace. Sorpreso, Cal cominciò a leggerlo, e poi sollevò lo sguardo, con un'espressione vacua sul volto. Guardò prima Ruth e poi Warner, interdetto.

Lo psicologo Llanna premette un bottone, che si trovava sulla base della lampada del tavolo.

«Rileggete tutto, Cal,» disse.

Obbediente, Cal abbassò di nuovo lo sguardo. Il vuoto improvviso che pareva essersi formato per incanto nella sua mente si colmò, repentinamente, in un fiotto subitaneo di conoscenza.

«Che cosa... che cosa avete fatto?» domandò. «Cosa mi è accaduto?»

«Una forma di amnesia selettiva indotta. Presentando questo documento a un operaio o a un tecnico, e facendoglielo firmare, si elimina dalla sua memoria ogni ricordo delle cose che egli ha appreso e fatto durante la sua permanenza qui. Questo metodo è stato impiegato diverse volte, finora, con eccellenti risultati. È l'inverso del procedimento usato nella stampa dei manuali d'istruzione. Immaginavo che non l'aveste mai visto prima di questo momento.»

«Infatti, non l'avevo visto!» esclamò Cal, debolmente. Il ricordo di quel vuoto improvviso che si era aperto nella sua mente era spaventoso. «È un ottimo sistema, devo ammetterlo, ma non credo che risolverà i nostri problemi se ci sarà uno sciopero massiccio. Scherziamo? Non potete allineare tutti in fila, e

mostrare a ciascuno il documento, prima che questi se ne vada. Inoltre, se dei casi isolati possono confondersi nella massa, una totale amnesia di un così gran numero di persone susciterebbe essa stessa dei sospetti.»

«Non si tratta di amnesia, ma di qualcosa di diverso; ed esistono diverse applicazioni di questo principio, oltre a questa, abbastanza semplice come voi dite, del documento,» disse Warner, sorridendo senza allegria. «Ma avete ragione. Non risolverà il nostro problema principale... cioè, quello di ottenere la produzione di cui abbiamo bisogno.

«L'intera faccenda è di estrema difficoltà. Trattare con i terrestri è molto, molto difficile. Voi possedete un'immaginazione e una curiosità che raramente abbiamo incontrato in altri luoghi. Sono qualità meravigliose per i pianeti giovani e in pieno sviluppo, ma rendono terribilmente difficile il compito di trattare con voi.»

Si rivolse a Ruth:

«Vi sembra di conoscere una risposta al problema che il dottor Meacham ha appena esposto?» E aggiunse, brevemente, «Se per voi questo problema può esistere, naturalmente.»

Ruth assentì, brevemente.

«Se avessi conosciuto la vera natura del vostro lavoro dall'inizio,» disse,

«Avrei fatto molte cose in maniera diametralmente diversa. Ci vorranno giorni e giorni di ricerca, per stabilire l'esatta gravità della situazione, e concepire possibili soluzioni. Temo però di sapere quale possa essere la soluzione finale, e non occorre che io vi dica quanto appaia drastica.»

16.

Era aprile, quando Jorganosvara aveva affidato le proprietà di Metaluna sulla Terra alla supervisione di Cal. In giugno, Cal e Ruth si sposarono, e Jorganosvara fece ritorno sulla Terra, per accompagnare Cal a fare il giro delle varie fabbriche, come aveva promesso.

Era passato un tempo relativamente breve, da quando Cal aveva ricevuto i condensatori minuscoli che avevano acceso la sua curiosità, inducendolo a costruire un modello d'interocitore. Era passato un tempo relativamente breve, ma gli sembrava che fossero trascorse eternità nel tempo e nello spazio. In quel periodo, lui aveva conosciuto un paradiso... quello che aveva sempre sognato... per vederselo crollare addosso, sommerso da un'onda di dubbi. E poi aveva trovato la risposta, e quella risposta era stata più

sconvolgente di ogni altra cosa. Aveva messo piede sulla Luna, e aveva visto schiudersi davanti agli occhi un disegno più fantastico dei sogni più assurdi dei romanzieri... una battaglia di èoni incommensurabili, una lotta che coinvolgeva galassie senza fine e popoli di tutto l'universo. Quelle emozioni, quelle scoperte, non lo avevano svuotato di ogni capacità di ulteriori emozioni; in un certo senso, avevano aumentato le sue capacità, e il suo desiderio di approfondire le cose appena conosciute. Ora certi elementi della meravigliosa tecnologia di Metaluna gli apparivano fa-miliari; mentre una strana incredulità, a volte, lo prendeva alla vista delle bizzarre incomprensioni psicologiche che i Llanna dimostravano nei confronti dei terrestri. Ora quello che gli era parso inaccessibile e sinistro si rivelava nella sua vera luce: e cioè, quegli uomini che appartenevano a una civiltà inconcepibile dalla mente dei terrestri non riuscivano a classificare gli abitanti di un mondo che era come un'isola nel cielo secondo gli schemi a loro noti. E i metaluniani apprezzavano gli schemi, e amavano prevedere il comportamento degli uomini come delle battaglie. Ogni settore di guerra, a esempio, era regolato da un Controllore che determinava gli sviluppi della situazione molto più rapidamente ed efficacemente di quanto la situazione stessa potesse evolversi. Questa, e altre cose, erano state rivelate a Cal nel primo colloquio approfondito con Jorganosvara. Cal era maturato. Non gli pareva di essere più la stessa persona che aveva tremato di paura alla rivelazione del mistero; eppure si accorgeva di essere fondamentalmente lo stesso, con i suoi dubbi, le sue incertezze, le sue paure.

Cal e Ruth fecero i piani per quel giro delle fabbriche terrestri che doveva essere, nello stesso tempo, una luna di miele e un necessario viaggio d'istruzione. Ma la tensione prodotta dalla nuova responsabilità che avvertivano nei confronti del Consiglio di Metaluna e del genere umano era troppo grande, perché essi potessero permettersi la tradizionale

spensieratezza della luna di miele.

Solo gradualmente si resero conto di quanto fosse oscura la nube sotto la quale avevano accettato di vivere.

Mentre Cal faticava ogni giorno per risolvere i mille problemi riguardanti la presenza segreta dei Tecnici della Pace sulla Terra, egli continuava a scoprire vaste regioni di conoscenza che il suo popolo non avrebbe raggiunto che tra diversi decenni, o secoli... mentre sapeva che molte altre cose sarebbero rimaste celate agli uomini addirittura per millenni. Provava quasi un senso di colpa, nel possedere quel grande tesoro di conoscenza... e nello stesso tempo era pervaso da un'infinita riconoscenza, perché lui, tra tutti, aveva avuto modo di frugare tra quei tesori.

Ma lo scopo per cui lui apprendeva quella scienza, lo scopo al quale tutto quell'immenso potenziale tecnologico era destinato, continuavano a tormentare i suoi pensieri. Egli accettava il fatto che la causa di Metaluna fosse giusta: e si considerava ormai un soldato, un mercenario che non combatteva per loro, ma per la scienza e la giustizia. L'opera di persuasione che Jorganosvara aveva compiuto su di lui, insieme alla suggestione di quel nuovo universo di prodigi, lo aveva cambiato. Solo che mano a mano che il tempo trascorreva, egli si rendeva conto della misura in cui aveva impegnato non solo se stesso, ma anche tutto il genere umano. Questo, all'inizio, non lo aveva capito. Non lo aveva capito neppure nella stanza metallica, sulla Luna, dopo la sua breve fuga, quando Jorganosvara gli aveva rivelato cose che neppure avrebbe sospettato nei suoi più

audaci sogni. Ma poi, notte dopo notte, nei magazzini solitari, quando l'enorme elissoide calava dal cielo per caricare gli interocitori necessari alla guerra di Metaluna contro le orde Zhagon, gli pareva che in quelle casse partissero verso gli spazi insondati tutte le risorse materiali e di spirito della Terra intera. La scienza e la tecnologia che avevano creato quegli strumenti appartenevano a Metaluna, ma la sostanza e il lavoro apartenevano alla Terra. Questo aveva un profondo significato. I materiali che venivano gettati nel crogiolo dell'immane conflitto erano, in un certo senso, proprietà assoluta di ogni uomo e di ogni donna della Terra. Dedicando quegli sforzi alla causa di Metaluna, Cal Meacham sapeva di avere dedicato in un certo senso tutta la Terra a quella stessa causa. Jorganosvara arrivò alla fine di giugno, quando

Cal e Ruth si erano sposati da due settimane appena. Trovarono l'Ingegnere più stanco e affaticato di quando era partito, come se la vacanza fosse stata dedicata a lavori ancor più pesanti. Le sue mani massicce tremavano quasi visibilmente, quando egli sedette davanti a loro nel suo ufficio, allo stabilimento.

«Dobbiamo aumentare il numero degli interocitori prodotti,» disse. «Esistono soltanto dodici mondi sui quali questi strumenti possono essere efficacemente prodotti, in questo settore dello spazio, e la Terra è ormai uno dei migliori. La produzione deve triplicare, qui, ed è necessario trovare altri mondi da destinare allo stesso lavoro.» Cal notò che l'Ingegnere non insisteva più sulla semplicità del compito al quale la Terra era stata destinata. Per un momento, provò un fremito d'interesse, ma la sostanza della domanda lo scosse.

«Non possiamo fare niente, qui, disse Cal. «Per lo meno, non possiamo farlo espandendo i centri di produzione che già possediamo.»

Rapidamente, spiegò a Jorganosvara la tensione esistente tra gli operai.

«Voi dovete risolvere il problema,» disse il Llanna. «È il vostro compito. Per questo occupate questo posto.»

«Allora, dovrete permetterci di risolvere la cosa a modo nostro. Aumentare le dimensioni dello stabilimento *non* è la soluzione.»

«E quale sarebbe, allora?» domandò Jorganosvara.

«Pensiamo di avere trovato una soluzione. Ve ne parlerà Ruth.»

«La soluzione possibile è quella del decentramento, unita a un completo controllo cibernetico: due aspetti di una possibile soluzione,» disse Ruth.

«A dire il vero, l'unica che possiamo scorgere in questo momento.»

Jorganosvara scosse il capo.

«Abbiamo impiegato molto tempo a creare queste fabbriche... decine d'anni di lavoro, e adesso è giunto il momento critico. Se per costituire i Tecnici della Pace, e avanzare gradualmente verso lo sfruttamento delle risorse in

questo contesto, abbiamo impiegato decenni e decenni, ora la situazione non permette nuovi investimenti di lavoro. Il procedimento che suggerite richiederebbe un tempo che in questo settore non abbiamo più a disposizione. Le sorti della guerra stanno creando la massima richiesta di componenti del tipo degli interocitori... qui, in questo settore dell'universo... e benché la guerra si svolga da ère immemorabili, la nostra situazione è pressante. Inoltre, le fabbriche sarebbero altrettanto evidenti, anche se la mano d'opera venisse ridotta al minimo.»

«Non saremmo sotto la costante minaccia di uno sciopero,» replicò Cal.

«E proprio lo, sciopero è il nostro problema più pressante: frazionando la fabbrica in diverse piccole unità, perderemmo meno tempo che interrompendo la produzione per uno sciopero. Con questa soluzione, potremmo ingrandirci successivamente secondo le vostre esigenze: ma questa fabbrica, così come è strutturata, non può essere mandata avanti con quei sistemi di segretezza che sono necessari. Basterà appunto questo problema dello sciopero, per rovinare tutto il lavoro svolto fino a oggi.»

L'Ingegnere scosse il capo.

«Non capisco. Questa è una delle usanze più strane che ho potuto osservare sulla Terra. Il vostro è l'unico pianeta che abbia questa usanza, tra tutti quelli che ho conosciuto. È proprio necessario che la faccenda segua il suo corso? Non è possibile prevenirla in qualche modo?»

«Ho fatto tutto quello che era in mio potere, ma le necessità del momento sono troppo onerose per la nostra natura umana... che voi stesso giudicate bizzarra. È un po' come un reattore, mano a mano che si avvicina alla massa critica.»

«Siete in grado di spiegarne il motivo?»

«Semplicissimo,» disse Cal. «A causa delle necessità, l'uomo plasma la propria vita sul lavoro che compie. In nove casi su dieci, si tratta di un lavoro che quell'uomo non avrebbe liberamente scelto, ma al quale è stato costretto. Perdere così completamente il controllo della propria vita, delle proprie aspirazioni e dei propri desideri, produce nell'uomo risentimento... una

collera che si sviluppa gradualmente, e che noi chiamiamo frustrazione. Quando le frustrazioni di una massa di operai si accumulano fino a raggiungere l'intensità critica, questa collera latente deve manifestarsi in qualche modo. E così i lavoratori entrano in sciopero.

«Dopo un periodo in cui questa collera si sfoga, e che può essere più o meno lungo a seconda delle tensioni accumulate, l'enfasi posta sull'importanza della propria presenza in qualsiasi punto di lavoro attraverso l'interruzione di questa attività costituisce un motivo di liberazione. Cessa la collera, gli uomini ritornano al lavoro, e l'intera faccenda inizia da capo, preparando un nuovo ciclo. È virtualmente inevitabile, a meno che la soppressione della libertà individuale non sia spinta al punto di proibire questa manifestazione.

«Per gran parte della storia, sulla Terra, la libertà individuale è stata soppressa violentemente, e lo sciopero non è mai esistito. Solo di recente, parlando in termini storici, lo sciopero è diventato un diritto... e nel complesso si tratta di una cosa salutare, probabilmente di una cosa buona... ma non facilita certo una produzione di interocitori del tipo che voi richiedete. Credo che sui pianeti ove questa valvola di sicurezza non esiste ci siano due tipi diversi di situazione: o la civiltà ha raggiunto un livello tale da rendere il lavoro non una necessità, ma una libera scelta dell'individuo, oppure la soppressione della libertà è totale, e l'individuo non ha alcun modo di manifestare la propria personalità.»

«Credete che sia prudente procedere nel giro d'ispezione alle varie fabbriche?» domandò Jorganosvara. «Oppure, nella situazione attuale, sarebbe più opportuno rimanere qui, a controllare l'evolversi delle cose?»

«Devo conoscere le altre fabbriche, se il mio compito sarà quello di amministrarle. Credo che la soluzione migliore sia quella di partire immediatamente, sperando di ritornare in tempo, per trovare una soluzione prima che la situazione diventi esplosiva... com'è inevitabile, se non riusciremo a convincerci della necessità di cambiare radicalmente i metodi di lavoro.»

Partirono nel pomeriggio dello stesso giorno a bordo di un aeroplano delle normali linee commerciali, perché gli apparecchi metaluniani erano troppo occupati nel trasporto degli interocitori per essere distolti da quel lavoro reso

pressante dalle necessità della guerra.

Sorvolarono il deserto, le grandi pianure, e i centri industriali dalle ciminiere fumanti. Era tutto normale, apparentemente... eppure agli occhi di Cal e Ruth appariva tutto enormemente diverso. Nessuno sospettava che quel mondo facesse parte del grande arsenale della guerra tra Metaluna e Zhagon. Pensandoci, Cal provò un brivido. Gli sforzi di quelle singole unità erano così piccoli, così ridicoli, in confronto all'immenso disegno cosmico. Eppure, moltiplicati per le decine di migliaia di altri mondi che nello stesso momento operavano allo stesso fine, forse non era così. Andando a Gander, si fermarono a visitare una cartiera canadese, un piccolo stabilimento che produceva ogni giorno quintali dello speciale tipo di carta usata per stampare i libri mnemonici dei Llanna. In Inghilterra, visitarono alcuni impianti tessili. Lo scopo di quella produzione rimase incomprensibile per Cal, e Jorganosvara, dopo avere tentato di spiegargli la cosa per qualche tempo, rinunciò a farsi capire. In Francia, videro un'officina d'incisione, nella quale degli abilissimi incisori producevano strutture simili a misteriose sculture surrealiste. Jorganosvara spiegò che si trattava di proiezioni tridimensionali di certe complesse equazioni, usate nei controlli di alcuni dei calcolatori bellici impiegati dal Consiglio di Metaluna e dai Controllori delle diverse aree siderali. Fabbriche di strumenti di precisione, in Svizzera. Industrie ceramiche in Francia. Visitarono decine e decine di impianti e stabilimenti industriali del genere, dove gli operai lavoravano alacremente per produrre oggetti e strumenti dei quali ignoravano gli scopi, e dove gruppi di tecnici e ingegneri lavoravano più o meno convinti delle prospettive offerte dai Tecnici della Pace... e ognuno dei gruppi riuniva i nomi più abili e preparati dei vari settori.

Cal provò un senso di stordimento, di fronte alle dimensioni e all'estensione della rete metaluniana sulla Terra, di quella rete che lui aveva accettato di dirigere. Ripensò alle parole di Ole, e capì che l'organizzazione era veramente immensa... perfino sulla Terra, le sue dimensioni lo impressionavano, e per la prima volta egli cominciò a intuire le dimensioni delle forze in gioco. Stranamente, questa vastissima organizzazione lo colpiva ancora di più

della base sulla faccia oscura della Luna, ancor più della descrizione delle immense battaglie stellari. Ritrovare in un contesto noto tante parti dello

stesso disegno ristabiliva un certo senso delle proporzioni, più familiare e più efficace delle descrizioni di realtà totalmente aliene, troppo vaste per essere davvero percepite.

Tutti gli stabilimenti che visitarono erano relativamente piccoli, e ciascuno era diretto da un tecnico Llanna, che Jorganosvara intendeva sosti-tuire con un tecnico terrestre al più presto possibile. Nessuna delle fabbriche aveva le dimensioni degli stabilimenti di produzione degli interocitori che sorgevano vicino a Phoenix.

Cal e Ruth rimasero sorpresi, quando l'ingegnere disse che la loro prossima tappa sarebbe stata sulla costa africana. Eppure, là trovarono degli artigiani locali, che producevano degli oggetti d'avorio con consumata perizia. Anche lo scopo di quegli oggetti era inesplicabile per una mentalità terrestre. E poi, giunti a Dakar, presero un aereo diretto a Rio. Di là raggiunsero il Peni, dove vere e proprie legioni di orafi e argentieri producevano complicati oggetti di quei preziosi metalli, lavorandoli pazientemente a mano... e Ruth e Cal si chiesero per quale motivo quella stessa produzione non avrebbe potuto essere organizzata più efficientemente, servendosi di macchine e di catene di montaggio, invece che ricorrere alla pazienza e all'abilità manuale di quegli artigiani. Stavano appunto visitando il Perù quando ricevettero una chiamata urgente da Ole. Lo stabilimento degli interocitori era chiuso. Il sindacato aveva proclamato lo sciopero.

«Ci siamo, dunque,» disse Cal, quando riferì a Jorganosvara il messaggio ricevuto da Phoenix. «Mi sono sbagliato. Avremmo dovuto rimandare il viaggio. Dovremo prendere il primo aereo.»

Jorganosvara ascoltò il messaggio, scuro in volto.

«Avete qualche piano d'azione immediato?»

«Vi abbiamo già detto qual è il nostro consiglio. Perché non avete seguito lo stesso disegno di piccoli stabilimenti che avete applicato in Europa, quando avete creato la fabbrica in America? Quasi tutti i posti che abbiamo visitato sono piccoli, e sicuri. Non correremo alcun rischio, da quella parte.»

«Non riesco a capire la differenza. Non potevamo applicare gli stessi metodi

ovunque. La produzione degli interocitori è una faccenda complicata, che richiede enormi risorse e stabilimenti di dimensioni adeguate. Frazionare la produzione era un'idea insensata. Perché, secondo voi, le fabbriche europee sono sicure, e quella americana no?»

«Semplicemente perché quelle europee sono piccole,» disse Cal. «Deve esistere un limite nelle dimensioni di una fabbrica, oltrepassato il quale l'esigenza della segretezza corre gravi pericoli. Non conosco questo limite, ma è possibile trovarlo... anche matematicamente. Ed è esattamente quello che noi dobbiamo fare.

«Dobbiamo fabbricare le varie parti in diverse fabbriche decentrate, inviarle a un solo centro di montaggio controllato ciberneticamente, con un personale ridottissimo, composto esclusivamente di ingegneri e tecnici del livello più alto.»

Jorganosvara continuò a scuotere il capo.

«No. Ve l'ho già detto più volte: equivarrebbe a ricominciare il progetto dall'inizio. Non abbiamo tempo, in questo momento critico.» Il suo sguardo era visibilmente preoccupato. «Ve l'ho già spiegato: la guerra assorbe tutte le nostre energie, dopo i recenti rovesci.»

«Ho paura,» disse Cal, stringendo le labbra. «Che se vi ostinerete a rifiutare questa soluzione, dovrete aspettare che la produzione segua nuovi indirizzi su un altro pianeta... rinunciando alla Terra.»

Mentalmente, si domandò come mai la situazione avesse raggiunto quello stato critico durante la loro breve assenza. Aveva notato i segni della tensione... ma aveva previsto che la crisi si verificasse molto più avanti. Evidentemente, la tensione era più profonda di quanto avesse immaginato. O forse, pensò, cercando di trovare una ragione, forse l'animo umano era imperscrutabile, entro certi limiti, anche a coloro che più lo conoscevano. Povero Jorganosvara, pensò. Doveva essere stato un lavoro terribile, e massacrante, quello di organizzare per anni e anni la produzione sulla Terra... per fare entrare quel mondo, senza comprenderlo, nelle forze produttive di Metaluna!

Quando arrivarono a Phoenix, scoprirono che lo schema seguito dallo sciopero era dei più consueti. Ole era stato costretto a licenziare un montatore evidentemente incapace. Il sindacato aveva afferrato immediatamente l'opportunità attesa ormai da tempo.

Nello stesso pomeriggio del loro arrivo, ci fu una riunione con i rappresentanti sindacali, nell'ufficio di Cal. Cushman, rappresentante del consiglio di fabbrica, era un ometto tarchiato e bellicoso che ricordava moltissimo a Cal l'immagine di un gallo da combattimento. Biggers, il segretario provinciale del sindacato, d'altra parte, era alto e suadente, e pareva un diplomatico di carriera; la sua funzione era quella di mediatore, e teneva a ribadirlo, con l'eleganza e la soavità di un incaricato d'affari in un paese orientale.

«Dovete riassumere immediatamente Smithers,» disse in tono bellicoso Cushman, sedendosi davanti alla scrivania di Cal, e muovendo le mani per dare maggiore peso alle sue parole. «O lo riassumete, o noi non ritorniamo più al lavoro. Prendere o lasciare.»

«Mi sembra che la causa del licenziamento, almeno da quanto mi è stato detto, fosse l'incapacità da parte di Smithers di eseguire il compito che gli era stato assegnato. Il contratto da noi stipulato con il sindacato comprende espressamente una clausola che ci permette il licenziamento in tronco, nel caso di incompetenza o di mancanza di capacità da parte di un dipendente.»

«Avete cambiato lavoro a Smithers, e l'avete fatto apposta per fregarlo,»

disse Cushman. «L'avevate assunto come manovale, e se la cavava benissimo. Poi lo avete passato a saldatore. È stato tenuto d'occhio per settimane intere, in fabbrica. L'ho visto io! Quando nessuno è riuscito a trovare dei difetti nel suo lavoro, gli avete cambiato posto. E questa è una cosa che non sopportiamo. Chiaro?»

Cal sospirò.

«Cos'è questa storia, Ole?»

Ole spalancò le braccia, con aria di rassegnazione.

«In una particolare sezione della catena di montaggio, abbiamo sostituito le operazioni manuali d'inserimento con quelle di saldatura. Smithers era stato assunto in sovrannumero, proprio in vista di questo cambiamento. Non abbiamo cambiato la sua qualifica: lui non sa proprio distinguere un saldatore da un mozzicone di sigaretta, ed è stato così maldestro da bloccare l'intera catena di montaggio. Abbiamo dovuto licenziarlo.»

«È stato uno sporco trucco,» disse Cushman. «Vi dico che non ve la faremo passare liscia. Dobbiamo difendere i diritti del ragazzo, e vi dico che non riprenderemo il lavoro finché non sarà ritornato al suo posto!»

«In questo caso,» disse Ole, «Tanto varrebbe non lavorare affatto, perché la catena rimarrebbe bloccata!»

Biggers si schiarì la voce, un educato colpetto di tosse, e prese per la prima volta la parola.

«Mi sembra fuori di discussione, signori, che in questa situazione si debba raggiungere una soluzione di compromesso. Può darsi che... ehm... le qualità intellettuali del signor Smithers siano in un certo senso limitate. Questo, tuttavia, almeno a mio avviso, non dovrebbe essere per lui un ostacolo al raggiungimento di un onesto posto di lavoro. Immagino che esistano numerosi compiti abbastanza semplici nei quali le capacità del signor Smithers possano essere adeguatamente utilizzate.»

«Siamo già al completo!» esclamò Cal. «Il sindacato ha riempito di uo-mini lo stabilimento, e il nostro contratto non ci obbliga a mantenere la fabbrica piena di gente che legge il giornale, in mancanza di compiti adeguati. Il signor Smithers, se non è capace di reggere in mano un saldatore, dovrà trovarsi un altro posto... eventualmente, dietro il manico di una vanga.»

«In ogni caso,» esclamò Cushman, rosso in viso, «La questione è di principio. Lo avete voluto mettere voi a quel posto, e adesso dovete tenerlo. Lo ripeto: Smithers deve ritornare al suo posto alla catena di montaggio, altrimenti nessuno ritornerà al lavoro.»

«Vi ho detto che è impossibile,» esclamò Cal.

«E allora, terremo duro,» replicò Cushman.

«A quanto sembra, sarà necessaria un'opera di... ehm... mediazione,»

disse Biggers. «Naturalmente, nel frattempo dovremo... ehm, picchettare lo stabilimento.»

Cal fissò i due uomini, senza parlare. Si domandò che cosa sarebbe accaduto, se avesse parlato loro del conflitto che infuriava attraverso milioni di anni luce, negli spazi siderali. Come avrebbero reagito, apprendendo che l'interocitore doveva essere usato in quella lotta cosmica?

Non avrebbero capito, naturalmente. Gli avrebbero riso in faccia. Ed era chiaro che i Llanna avevano avuto ragione in un punto, almeno... quello di operare segretamente, sulla Terra.

C'erano tanti piccoli fuochi accesi qua e là. Conflitti tra uomini e uomini, e nazioni e nazioni. Ostilità, rancori, incomprensioni. Come quella che si verificava in quel momento. Si domandò se quella piccola disputa non avesse qualche rapporto con l'immensa lotta che divampava tra le stelle. La vita intelligente era costituita in modo tale da dover combattere sempre con altre forme di vita... da un capo all'altro dell'universo?

«Picchettate tutto quello che volete,» disse Cal. «Potremmo anche decidere di non riaprire più la fabbrica.»

Jorganosvara non era presente all'incontro, per la sua dichiarata incapacità di capire le sottigliezze della dialettica sindacale umana. In realtà, Cal gli aveva spiegato che il motivo dello sciopero era stato soltanto un pretesto, mentre il malcontento aveva cominciato a serpeggiare da molto tempo; ma il Llanna era rimasto nel suo ufficio. Mentre Ruth, Ole e il dottor Warner restavano a discutere sulle possibili proposte di mediazione, Cal andò a fare rapporto personalmente all'Ingegnere.

Trovò Jorganosvara seduto dietro la scrivania, con la testa tra le mani. L'interocitore del suo ufficio era acceso, ma lo schermo non mostrava nulla. Egli sollevò il capo, quando Cal entrò. Gli occhi infossati erano arrossati, stanchi, e il suo volto pareva l'immagine di un uomo folgorato da qualche

tremenda rivelazione. Si passò una mano sugli occhi, e rialzò il capo.

«Sono lieto che siate venuto qui,» disse. «Ho appena parlato con la nostra base lunare.»

«Cosa è accaduto?»

Jorganosvara esitò, guardando per un attimo i grandi rotoli di mappe stellari sistemati contro una parete.

«Non so neppure da che parte iniziare, veramente,» disse, lentamente.

«Non avrei mai creduto che potesse accadere.»

Si avvicinò alla parete, e aprì una delle grandi mappe stellari, fissandone l'estremità al lato opposto del muro.

Poi segnò col dito una linea rossa che correva diagonalmente attraverso la mappa.

«Questa mappa rappresenta uno spazio di un miliardo di anni luce. Questa è l'attuale linea di battaglia. Il rapporto che mi è stato appena comunicato dice che l'intera sezione inferiore del fronte è crollata.»

Servendosi di un gessetto colorato, tracciò una nuova linea, per indicare il cambiamento.

«Qui, vedete?» disse. «Ecco la vostra galassia.»

Cal trattenne il respiro. Fissò il punticino bianco, quasi in fondo alla mappa, ora attraversato dalla lìnea rossa, che pareva una traccia di sangue.

«Non avevamo previsto questo sviluppo della situazione,» disse Jorganosvara. «L'intero sforzo del nemico si era concentrato sull'estremità opposta della linea. Dovete comprendere che questa non è semplicemente una linea, ma rappresenta un piano nello spazio tridimensionale. L'intento degli Zhagon è stato quello di estendere il piano verso la parte alta della mappa. Ora questo intento è stato capovolto, e l'attacco è portato verso l'interno, dalla parte più bassa della linea. Stanno calando verso questa galassia, la galassia

nella quale si trova la vostra Terra!»

17.

«Cosa significa questo per la Terra?» domandò Cal, con voce bassa e sforzata. «Il Consiglio di Metaluna è in grado di tenere il fronte?»

«Credo di sì. Stiamo operando dei massicci spostamenti di forze, per affrontare la minaccia. In un modo o nell'altro, avremmo dovuto prevedere questo sviluppo della situazione. Non è possibile combattere una guerra le cui mosse non siano previste...» Scosse il capo, visibilmente incredulo, angosciato. Cal ignorò la domanda che nasceva spontanea nella sua mente... e cioè, com'era possibile prevedere gli sviluppi di una guerra? Stava fissando di nuovo la linea che divideva il fronte della battaglia della galassia nella quale viveva.

«Questa linea è della massima importanza,» proseguì Jorganosvara. «Gli Zhagon si trovano solo a poche centinaia di anni luce dalla nostra più grande fabbrica di motori. Non possiamo permettere che questa posizione cada... è una delle nostre roccaforti in questo settore.»

Arrotolò di nuovo la mappa stellare.

«Comunque, la situazione è seria,» disse. «Terribilmente seria. Tutti i centri di produzione devono essere sforzati al massimo, per ottenere un ulteriore incremento produttivo. Vi dico questo non perché voglia spaventarvi con una diretta minaccia alla Terra... possibilità che personalmente ritengo più lontana che mai... ma per farvi comprendere l'urgenza della situazione, e l'entità dei nostri bisogni. E adesso, ditemi... qual è stato l'accordo raggiunto con il sindacato?»

«Non è stato raggiunto nessun accordo,» disse Cal. «Né sarebbe stato possibile farlo. Dobbiamo cambiare il nostro programma, indipendentemente dall'urgenza della situazione. Anzi... trattandosi di una situazione così urgente, è ancor più necessario cambiare.»

Jorganosvara si voltò, e andò a guardare dalla finestra che permetteva una visione del capannone centrale. Cal notò che l'Ingegnere muoveva lentamente

il capo, in cenno di diniego.

«No,» disse il Llanna. «Non permetterò una cosa simile, malgrado ciò

che è accaduto. Devono esistere altre risposte. In un certo senso, il nostro lavoro qui non è indispensabile. Se diventerà impossibile resistere sull'attuale fronte di battaglia, in futuro, potremo sempre ritirarci e trovare un'altra civiltà in grado di svolgere il lavoro che abbiamo deciso di affidarvi.

«La posizione della Terra si può sacrificare... ma in questo preciso momento, è urgente proseguire la produzione. Continueremo sulla stessa linea, finché essa non crollerà sotto il suo stesso peso... se ciò sarà inevitabile.

«In altri luoghi, altri Ingegneri sono già all'opera per costruire nuove fabbriche su nuovi mondi, prevedendo l'eventualità di un nostro abbando-no di questa regione cosmica. Vi prego perciò di andare avanti, secondo le linee programmatiche stabilite.»

Sacrificabile.

Quella parola raggelò Cal. Pensò alle verdi isole coperte dalla giungla, durante la guerra, pensò ai villaggi indigeni rasi al suolo e alla gente massacrata, lasciata a marcire nella sofferenza e nella miseria, mentre l'ondata della battaglia passava.

Una cosa che Jorganosvara non aveva mai compreso era la tragica grandezza della decisione per cui Cal Meacham, da convinto pacifista, era diventato un costruttore di materiale bellico; e se il rappresentante di Metaluna non riusciva a riconoscere quella decisione per ciò che era realmente, forse sarebbe stato meglio non prenderla.

Cal affrontò Jorganosvara, e la sua voce vibrò, carica di sfida.

«Io dirigerò il progetto nel modo che ritengo necessario, oppure non lo dirigerò affatto. Conosco la mia razza, e so quali sono i suoi limiti, e quali possono essere le sue reazioni.»

Per un momento, i due si fronteggiarono, guardandosi negli occhi. Cal avvertì

una piccola parte della terribile forza che si celava dietro gli occhi dell'Ingegnere, e si domandò per un momento se quella forza sarebbe stata rivolta contro di lui.

Jorganosvara parve distendersi, per un momento. Fece un passo verso Cal.

«Possiamo trovare un'intesa,» disse, in tono gentile. «Ho scelto voi perché sapevo che eravate in possesso della forza e della capacità necessarie per dirci ciò che dovevamo sapere. Inizieremo la costruzione delle varie fabbriche decentrate di cui avete parlato, ma chiuderemo questa fabbrica solo quando i nuovi impianti saranno terminati e funzionanti. Pensate che questa sia una soluzione soddisfacente?»

«No. Se continuiamo a lavorare qui, possiamo correre il rischio di essere scoperti da un momento all'altro.»

«Dovremo correre questo rischio. Nel frattempo, ci metteremo al lavoro nel senso che avete indicato.»

«E voi dovrete trovare dei nuovi collaboratori per dirigere il progetto... perché io e Ole e Ruth saremo appesi a una corda per stregoneria, o fatti a pezzi da qualche fanatico religioso, o trascorreremo qualche anno in galera sotto l'imputazione di attività antiamericane.»

«Non capisco quello che dite.»

«Non l'hanno capito molti altri, prima di venire arrestati, e in base a imputazioni molto più limitate e ridicole di quella di collaborazione con una forza bellica aliena. Lasciate perdere. Dovrò presentarmi con il cappello in mano ai rappresentanti sindacali, chiedendo che essi riprendano il lavoro. E vi assicuro che, se cederemo su tutta la linea, tra pochi giorni scoppierà

un'altra situazione analoga, e sarà peggio.»

Era tardi, e non riuscì a trovare né Biggers, né Cushman. Successivamente, pensò che forse sarebbe riuscito a rintracciarli, se non fosse stato pervaso dal senso di frustrazione prodotto dall'imperiosa necessità espressa da Jorganosvara e dalle altrettanto imperiose necessità di conservare il controllo

della situazione. Avrebbe dovuto fare qualcosa per convocarli, per rimettere in funzione la fabbrica, per evitare di perdere un giorno di lavoro. E invece non fece niente.

Alle quattro del mattino dopo, venne svegliato da una chiamata urgente dalla fabbrica. Era Peterson, il guardiano diurno, appena arrivato per iniziare il suo turno. La sua voce era spezzata dal terrore e dalla sorpresa.

«Hanno spaccato tutto, dottor Meacham!» gridò al telefono, ansante.

«Hanno spaccato tutto!»

«Cosa stai dicendo?»

«Gli scioperanti! Hanno spaccato tutti gli impianti. Devono avere narcotizzato George... non si è accorto di niente.»

La mente di Cal pareva sospesa in una condizione di stasi, mentre il suo corpo eseguiva i gesti meccanici del mattino... vestirsi in fretta, prepararsi a uscire. La sua mente attendeva. La notizia l'aveva, per un momento lunghissimo, completamente paralizzato. Forse era meglio così, pensò. Lasceremo che se la cavino. Li lasceremo andare, e avranno troppa paura per parlare. E Jorganosvara farà le cose come devono essere fatte.

Chiamò Ole, che venne a prendere lui e Ruth, che si era svegliata a sua volta nell'udire la telefonata del guardiano, e si diressero insieme verso l'entrata dello stabilimento.

Quando arrivarono, trovarono soltanto i custodi appena arrivati, personale che non dipendeva dalle organizzazioni sindacali e non partecipava allo sciopero, e lo stabilimento era immerso nel buio. Cal ne fu lieto. Non voleva che si facesse troppo chiasso. I custodi avevano l'aria inebetita. Peterson, un vecchietto coscienzioso, li guidò verso una porta secondaria. Le sue mani tremavano a tal punto che egli dovette faticare per infilare la chiave nella serratura.

«Possono essere ancora qui in giro,» disse, nervosamente. «Credevo che voi chiamaste subito la polizia, dottor Meacham. Non avreste dovuto venire

senza protezione.»

«Non credo che ci faranno del male,» disse Cal. «E probabilmente se la saranno filata già da molto tempo. Tu rimani di guardia alla porta. Non lasciare entrare nessuno, neanche gli altri custodi, finché non te lo dirò io. Noi andiamo a dare un'occhiata.»

I tre si avviarono verso il corridoio che portava alla sala di montaggio, lo stesso corridoio che Cal e Ruth avevano percorso furtivamente nella notte in cui per la prima volta avevano visto l'astronave. Si accorsero subito che i danni erano gravissimi. Non tanto per i mobili rovesciati, e i vari pezzi sparsi qua e là... questo avrebbe potuto essere risolto abbastanza in fretta. Tutti i macchinari fondamentali della catena di montaggio erano stati danneggiati in maniera irreparabile... con l'asportazione di un pezzo, con la rottura di qualche elemento di particolare importanza. Un'opera metodica, che non lasciava adito a dubbi sulle intenzioni di chi l'aveva compiuta. Cal percorse lentamente l'intera catena di montaggio, con Ruth al suo fianco. Ole si fermò qua e là, frugando tra i resti degli strumenti fracassati, per poi affrettarsi a raggiungere Cal e Ruth, e fermarsi di nuovo a esaminare qualche altro punto particolarmente critico... come una formica spaventata, il cui formicaio ordinato fosse stato rovinato dal bastone di un bambino capriccioso. Nel laboratorio adiacente, destinato ai collaudi degli interocitori finiti, trovarono dei danni ancor più irreparabili. I complicati strumenti necessari per compiere i controlli fondamentali sui prodotti finiti erano fracassati metodicamente, irreparabilmente.

«Se gliel'avessimo ordinato, non avrebbero potuto svolgere un lavoro così perfetto,» disse Cal, in tono amaro. «Dovremmo invitare tutti gli scioperanti a venire qui, per dare un'occhiata al lavoro svolto. Lasciamo che ciascuno si prenda un pezzetto, come ricordo. Dovrebbe elevare notevolmente il loro morale.»

«Non incolpare il sindacato,» disse Ruth. «Sai bene che non dà il suo appoggio a questo genere di cose. Diciamo piuttosto che ci sono dei pazzi che rovinano il buon lavoro di tutti, e rendono criticabili anche le cose più

buone.»

«La colpa è del sindacato, invece!» esclamò Cal. «È responsabile, perché dà il suo appoggio ai pazzi di cui parli, e scende in sciopero quando si tratta di difendere il diritto di uno di loro. È inutile che tentino di sfuggire alle proprie responsabilità!...»

Ole li raggiunse.

«Secondo voi, che cosa farà adesso Jorganosvara? Credi che ci farà ricostruire la fabbrica, Cal, oppure che procederà con il tuo progetto?»

Cal era troppo in collera per dare una risposta obiettiva.

«Sarebbe una pazzia ricostruire questa fabbrica,» disse. «Se insiste, può

rinunciare alla mia collaborazione. Il brutto di questa faccenda è che non possiamo agire legalmente contro il sindacato, incolpandolo di quanto è

accaduto. Dobbiamo accettare la situazione. Una causa, con la relativa pubblicità, rivelerebbe su questo posto tutto ciò che non intendiamo fare sapere in giro.

«L'unica soddisfazione possibile sarebbe quella di prendere a pugni Biggers, ma probabilmente faremo bene a non concederci neppure questa piccola soddisfazione. Almeno, penso che questo fatto ci darà un'arma da usare contro il sindacato... un'arma ancora più efficace di un pugno sul naso.»

Rientrò in ufficio, e mandò a chiamare immediatamente Biggers e Cushman. I due arrivarono dopo mezz'ora, e Cal li guidò, senza dire una sola parola, nella sala della catena di montaggio.

I due sindacalisti spalancarono gli occhi, e impallidirono, e Biggers manifestò un simile sgomento da indurre lo stesso Cal a dubitare della loro colpevolezza... ma la collera che lui provava era così grande, che subito si disse che quei due erano dei professionisti, e certamente, aspettandosi quella chiamata, si erano preparati a recitare bene la loro parte.

«Le vostre squadracce hanno fatto davvero un buon lavoro,» disse.

«Così ben riuscito, che questo stabilimento, semplicemente, non potrà più

funzionare.»

«I nostri uomini non avrebbero mai fatto una cosa simile!» gridò Cushman. «Per chi ci avete preso? Per un branco di maledetti sabotatori? Provate a incolparci di questo fatto, e vedrete cosa accadrà! Sapete cosa vi dico?

Per me, l'avete fatto apposta per incolpare il sindacato!»

In tono molto più conciliante, Biggers si rivolse a Cal:

«Vi assicuro, dottor Meacham, che i nostri uomini non hanno avuto niente a che fare con questa brutta faccenda. Sono certo che, considerando l'evidente importanza e il riserbo che circondano il vostro progetto, debbano esistere altre spiegazioni: un sabotaggio di elementi eversivi, a esempio, può essere una logica spiegazione. Faremo tutto il possibile per aiutarvi a scoprire i colpevoli.»

«Sentite,» disse Cal, «Noi sappiamo benissimo chi è stato, e lo sapete anche voi; e sappiamo anche il perché. Così, smantelleremo completamente questo impianto, e lo sostituiremo con unità cibernetiche. Questo significa che non intendiamo avere più niente a che fare con il vostro sindacato né ora, né mai. Se cercherete di molestare uno dei nostri stabilimenti, in futuro, sarete citati in giudizio per sabotaggio, con tutta la documentazione del caso a vostro carico.

«Lo faremmo anche adesso, ma questo per noi sarebbe semplicemente un gesto di vendetta, e si tratta di una soddisfazione che non ci interessa. Non sareste in grado di pagarci i danni economici, né riusciremmo a ottenere niente vendicandoci su di voi. Così, il discorso è chiuso. La nostra è

una minaccia potente, e la metteremo in atto se qualcuno di voi tenterà

nuovamente di avvicinarsi a uno dei nostri stabilimenti.»

«Non accettiamo!» esclamò Biggers. «Non potete macchiare la nostra reputazione in questo modo. Vogliamo un chiarimento... immediatamente... per dimostrare la nostra assoluta estraneità ai fatti.»

Ole borbottò, ironicamente:

«Estraneità, dicono!»

Biggers e Cushman se ne andarono senza altre discussioni, promettendo però di visitare nuovamente Cal.

«Non li vedremo mai più,» disse Cal. «Scommetto che sono stati contenti di cavarsela così a buon mercato.»

«Non credo che siano stati loro,» disse Ruth, a bassa voce. «Temo che tu sia molto scosso da questi avvenimenti, Cal... e che tu non sappia giudicare obiettivamente la situazione. Io credo che fossero sorpresi e sgomenti quanto noi. Le loro reazioni erano sincere.»

«Adesso mi dirai che si tratta di qualche complicato piano di Metaluna, per fare sì che le cose vadano come desidera Jorganosvara,» disse Cal, irritato.

«No. Semplicemente, non credo che la colpa sia del sindacato. Ho studiato gli esseri umani per troppo tempo, per non cogliere un'autentica sorpresa, quando la vedo. Non so chi sia stato a produrre questi danni: ma il sindacato non ne ha colpa, e forse rimarremo molto sorpresi, quando riusciremo ad apprendere la verità.»

Jorganosvara avrebbe dovuto partire entro poco tempo: il suo ufficio era in ordine, e il Llanna lo stava preparando per le consegne finali, quando Cal arrivò con l'annuncio del disastro.

«La fabbrica è ferma,» disse. «Impossibile ricostruirla qui. Ho annunciato al sindacato che la produzione cesserà, sotto questa forma.»

Jorganosvara rimase immobile, nell'apprendere la notizia. Pareva un uomo troppo scosso per reagire.

«Non è possibile, vero,» disse, lentamente, «Che ci sia qualche responsabilità vostra... per costringermi ad adottare i vostri progetti?»

Cal continuò a fissarlo, senza cambiare espressione, né rispondere.

«Volevo soltanto assicurarmi di questo,» disse Jorganosvara. «Non capisco bene i terrestri, sapete. Questa distruzione... è opera di un nemico, non di un membro della vostra razza.»

«Il nemico che si trova là fuori,» disse Cal, indicando le mappe stellari,

«Non è diverso. La vita che lotta contro la vita... non è più comprensibile di questo stupido attentato del sindacato.»

«Io non capisco bene la vostra razza, ma temo che, forse, l'idea di questo immenso conflitto abbia scosso la vostra serenità di giudizio, rendendovi diverso da come siete realmente. Forse avete ragione, però.» Jorganosvara si alzò. «Non posso darvi una risposta immediata. Dovrò consultare i miei superiori, per avere delle istruzioni. Ci sentiremo più tardi.»

Cal assentì, brevemente, e uscì dall'ufficio dell'Ingegnere. Improvvisamente, quando si trovò fuori della porta, comprese che non sapeva esattamente dove andare. Non c'era più la fabbrica da dirigere. Non c'erano interocitori da produrre. Per la prima volta, dopo mesi e mesi di tensione, lui non era pressato dalla necessità di fare o sapere o evitare qualcosa. Dal momento in cui era entrato, quel giorno, nell'ufficio di Joe Wilson... e aveva visto delle perline di vetro che lo avevano attirato con il loro scintillio sulla strada delle stelle. Aveva la mente vuota da ogni pensiero. Gli pareva di rivedere le varie fasi di quella sua strana esperienza... la fase nella quale si era appassionato al nuovo lavoro, cercando di realizzare un apparecchio che la scienza moderna non avrebbe mai potuto concepire; e poi la fase della scoperta dei Tecnici della Pace, quando l'organizzazione gli era sembrata un solo, grande punto interrogativo, e il dottor Warner e l'Ingegnere erano stati due enigmi, e Ruth era appena conosciuta, e già gli manifestava le sue paure. E

poi, gradualmente, i giorni convulsi della rivelazione... quando lui e Ruth si erano ritrovati soli davanti all'ignoto, e avevano scoperto di amarsi, e poi c'era stato lo strano comportamento di Ole, e infine l'astronave, e la base lunare, e la serie di rivelazioni che avrebbero potuto sconvolgere una mente meno salda della sua. E adesso, erano passati anche i momenti della collera... quando dopo avere apprezzato per la prima volta, forse, la grandezza del disegno che abbracciava non solo la Terra, ma innumerevoli galassie, lui si era trovato di fronte all'opposizione di un gruppo di operai, e si era lasciato

trasportare a formulare una serie di accuse che ancora bruciavano nella sua mente. Ritornò nel suo ufficio, e chiamò Ruth e Ole.

«Oggi è vacanza, ragazzi,» annunciò. «Vediamo di approfittarne.»

Era una pazzia... una cosa priva di ragione... eppure erano tutti pazzi, in un certo senso, pensò. Non si può vivere e dormire e lavorare con l'ombra di un conflitto intergalattico sulla testa, conservando la lucidità mentale in ogni giorno.

Ruth e Ole, evidentemente, erano sottoposti alle sue stesse tensioni. Accolsero l'idea di una vacanza con entusiasmo... e prepararono insieme il necessario per una colazione all'aperto, avviandosi poi in macchina per le solitarie strade del deserto. Le piogge recenti avevano ridato vita alle sorgenti nascoste, e dalla superficie del deserto erano nati fiori da molto tempo dormienti nell'aridità della polvere. La distesa solitaria era un giardino, un grande giardino colorato che si stendeva a perdita d'occhio. Quando furono sulle pendici di una bassa collinetta coperta d'erba giovane e verde, raccolsero dei pezzi di cactus essiccato, e insieme alla legna che avevano portato dalla fabbrica accesero un fuoco. Pochi minuti dopo, le bistecche sfrigolavano allegramente sul fuoco, un suono familiare e gradito, che si mescolava al vibrante silenzio del deserto. Ruth si mise a sedere su una roccia solitaria, tenendo il capo appoggiato sulle ginocchia, osservando quello spettacolo di fiori e d'erba che pareva ribadire la forza della natura, la volontà della vita di emergere anche nei luoghi più inaccessibili e ostili.

«Sarebbe così facile dimenticare tutto,» mormorò la ragazza. «Dimenticare Jorganosvara e il suo Consiglio di Metaluna, e gli Zhagon, e la guerra intergalattica che non ci riguarda.»

«Tu suggerisci questo?» domandò Ole.

«Non lo so, non lo so davvero. Il brutto è che si tratta di una faccenda che non ha fine. Tutte le altre cose che conosciamo, tutte le altre cose che fanno gli esseri umani, hanno una fine logica, ragionevole, prevedibile, una fine che essi vedranno nel corso della loro vita, o che potranno vedere i loro figli, ma questa guerra... Nulla potrà porvi fine, e non ci sono obiettivi da passare ai nostri figli con la sicurezza che vengano raggiunti. Tutto ciò che si collega a questo conflitto sembra privo di senso, privo di scopo... e senza fine.»

«Tutto ciò che è collegato a una guerra, a qualsiasi guerra,» disse Cal, con gli occhi fissi sul deserto, «È sempre inutile, è sempre privo di scopo, se non nel momento in cui si difende la propria vita. Non si capisce bene che cosa significhi il conflitto, finché non viene quel momento. E quando viene il momento, si prova l'immenso desiderio di ritornare indietro di un anno, di un secolo, magari, per non dovere uccidere soltanto l'individuo che ti sta attaccando in quel momento, ma i pazzi, coloro che hanno commesso gli errori che hanno originato quella situazione... che ti hanno portato alla necessità di difenderti per salvarti.»

«Sai, Cal... mi sembri una persona molto diversa da quella che parlava diversi mesi fa,» notò Ole.

Cal scosse il capo.

«No. Sono sempre lo stesso. Ho conosciuto di questi momenti durante la guerra. Ho la convinzione di essere stato portato a un altro di quei momenti, ora, e vorrei con tutto il cuore tornare indietro di un millennio, o di centomila milioni di anni, per incontrare coloro che hanno provocato questa guerra, essere faccia a faccia con loro...»

In quel momento, furono interrotti dal segnale di chiamata dell'apparecchio portatile che si trovava a bordo dell'auto. Era Jorganosvara.

«Per favore... ritornate qui al più presto possibile,» disse l'Ingegnere.

«Ho preso contatto con i Controllori della Terra. Hanno preso una decisione

sulla situazione attuale. Inoltre, desiderano sapere quali sono le vostre idee sulla possibilità di lasciare la Terra, per stabilirvi e svolgere lo stesso lavoro su di un pianeta simile, in un altro sistema solare.»

18.

I tre giovani scambiarono solo poche parole, nel tragitto di ritorno allo stabilimento metaluniano. Fu solo quando si ritrovarono nel loro ufficio che Ruth riuscì a parlare.

«Un altro pianeta! Perché?»

«Non si tratta ancora di una cosa ben definita,» le rispose Jorganosvara.

«Ma i Controllori stanno considerando seriamente la possibilità di trasferire l'intero progetto in un luogo più adatto, in caso di necessità.

«Ho raccomandato loro di prendere in considerazione la possibilità di trasferire anche voi al nuovo progetto, se lo desiderate... considerando le eccellenti reazioni da voi dimostrate in questa situazione.»

«Non potete chiederci una risposta, seriamente!» esclamò Cal. «Ve la potremo dare soltanto quando verrà il momento... quello definitivo, senza alternative. Perché i Controllori dovrebbero prendere in considerazione la possiblità di abbandonare la Terra?»

«I Controllori sono turbati da questa faccenda... lo sciopero e il sabotaggio sui quali ho dovuto fare rapporto. Si tratta di un elemento che nessuno dei singoli Controllori aveva previsto. Essi comprendono le usanze del vostro popolo, ma erano sicuri che con la vostra direzione simili casi di emergenza potessero essere evitati, in particolare vista l'attuale situazione di urgenza e le disponibilità di mezzi illimitati che sono stati posti a vostra disposizione. Apparentemente, lo sciopero è stato causato da un conflitto economico.»

Cal si accorse che stava di nuovo per perdere il controllo dei propri nervi. Cercò di impedire alla collera di avere il sopravvento sulla ragione.

«Vi ho già detto mille volte che il denaro non è la prima cosa per cui gli

uomini lottano. E vi ho avvertito che lo sciopero stava per verificarsi, già

diversi mesi or sono. Il mio solo errore è stato nel valutare i tempi. Ma se i miei avvertimenti fossero stati ascoltati, avremmo potuto prevenire la cosa con un certa facilità.

«Vi ho detto e ripetuto che la costituzione dei Tecnici della Pace era una buona idea, sostenuta però da adeguate strutture. Non potete pretendere che un uomo creda a una missione, se non gli dimostrate che altri uomini, a livello più alto, ne professano le idee e si sacrificano per essa. Gli stessi operai avevano bisogno di qualcosa di più dell'oscura atmosfera di segreto che circondava i lavori. Io ho usato parole dure con il sindacato, però devo ammettere che lo sciopero è stato solo un pretesto per esprimere scontento, stanchezza, frustrazione... le cose che voi stessi avete provocato.

«In ogni caso, adesso voglio sapere in quale posizione siamo. Il programma proseguirà, e in qual modo?»

Jorganosvara scosse il capo.

«I Controllori hanno bocciato la mia proposta di costruire unità decentrate per sostituire quest'unica fabbrica. Forse voi avreste immaginato da parte loro una decisione di abbandonare questa fabbrica completamente. Così non è stato.

«I Controllori chiedono di rimettere immediatamente in attività questa fabbrica. I loro calcolatori indicano che le operazioni potranno essere eseguite in un tempo di circa il sessanta per cento inferiore a quello necessario per attuare il vostro piano di unità decentrate.»

«E allora, se le cose stanno così, abbandono l'incarico,» disse Cal.

«Avrei dovuto dirigere il programma, e adesso si scopre che esistono questi Controllori che fanno parte del Consiglio di Metaluna... e Metaluna ritiene di conoscere la mentalità dei terrestri più di quanto io non la conosca. Avete visto i risultati! Ebbene, che continuino loro a dirigere le cose, qui.»

Uscì dall'ufficio, senza aggiungere altro, e sbatté la porta. Di nuovo nel suo

ufficio, conobbe un momento di fantastica libertà, una sensazione inebriante che aveva dimenticato, dal momento in cui aveva udito parlare per la prima volta dei Tecnici della Pace. Rise, una breve risata di disgusto, al pensiero delle meraviglie scintillanti che essi avevano usato come esca per attirarlo dalla loro parte. Superuomini... certo, superuomini, che non avevano l'intelligenza e il senso pratico sufficienti a far loro aprire l'ombrello, quando pioveva.

E poi, improvvisamente, smise di ridere.

L'esempio era calzante. Era giusto. I metaluniani *erano* superuomini, da un punto di vista tecnologico. E non possedevano sufficiente senso pratico per aprire l'ombrello quando pioveva, e questa manchevolezza esisteva da un punto di vista psicologico. Perché? Cosa mancava loro... cosa li rendeva incapaci di comprendere ciò che era necessario per trattare i terrestri nella maniera giusta? L'organizzazione esisteva da duecento anni, gli aveva detto Jorganosvara. Da duecento anni! E i loro grandi psicologi non erano riusciti a imparare nulla!

Cercò di mettersi al lavoro... per prendere tutte le sue cose, i suoi documenti, sgomberare quel posto nel quale aveva lavorato per un periodo breve, ma intenso come nessun altro della sua vita. Lui e Ruth avrebbero dovuto cambiare casa, e allontanarsi di là... e poi... Ma scoprì di essere incapace di muoversi. Scoprì di essere paralizzato là, seduto alla scrivania, con gli occhi perduti nel vuoto e la mente intenta a esaminare le varie possibilità implicite nell'imponderabile comportamento dei metaluniani.

Com'era possibile che il Consiglio di Metaluna riuscisse a mantenere in attività decine e decine di migliaia di centri di produzione industriale, su migliaia e migliaia di mondi, usando simili tattiche? Non lo sapeva, ma sentiva che la risposta era importante... non solo per scoprire questo, ma per conoscere centinaia e centinaia di altre cose ugualmente essenziali sul conto di Metaluna.

Abbassò lo sguardo, e osservò i cassetti che avrebbe dovuto vuotare. Non li avrebbe vuotati, decise. Era questa l'origine della collera, dello smarrimento che lo avevano pervaso in quei giorni? Il lento insinuarsi di un elemento discordante, la straordinaria contraddizione che gradualmente si era insinuata

dentro di lui, scuotendo le sue certezze vere o acquisite, riempiendolo di nuovi e più sottili dubbi?

Lui aveva dato per scontato che i Llanna, l'unione dei popoli di Metaluna, fossero infinitamente superiori ai terrestri... e aveva usato come metro di giudizio il livello tecnologico, perché lui era ed era stato un ingegnere, e le meraviglie dell'elettronica erano per lui un regno incantato nel quale era facile smarrirsi.

Lui si era irritato contro il loro, ogni volta che non gli erano sembrati abbastanza saggi, abbastanza superiori, da tenere fede al livello tecnologico che avevano dimostrato. E si era inferocito quando qualcosa d'imprevedibile, di meschino, come uno sciopero, aveva rovinato un piano che abbracciava eoni nel tempo e milioni di anni-luce nello spazio. Gradualmente, lui aveva attribuito agli altri., a Jorganosvara, ai sindacati, perfino ai suoi compagni... delle colpe che erano un tentativo di razionalizzare un elemento che lo aveva turbato fin dall'inizio, ma che la sua mente si era rifiutata di prendere in considerazione. E ora... ora gli pareva d'intuire una grande verità, e quella verità era abbastanza sconvolgente da fargli sbollire la collera, da rimettere le cose nella loro giusta proporzione. Il Consiglio di Metaluna governava galassie e mondi a milioni, eppure non comprendeva necessità elementari come quelle dei terrestri. Il Consiglio di Metaluna era onnipotente, o quasi, eppure aveva costruito sulla Terra un'organizzazione molto più fragile di quanto avesse pensato. Il Consiglio di Metaluna era saggio e antico, eppure i suoi Controllori non accettavano l'idea di una guerra le cui mosse fossero imprevedibili. Il Consiglio di Metaluna era composto di migliaia di esseri di razze diverse, verosimilmente i più saggi e i più progrediti... eppure bastava una cosa come uno sciopero per bloccare il meccanismo, intralciare i piani che non ne avevano tenuto conto.

Il Consiglio di Metaluna aveva bisogno di aiuto... molto più di quanto Cal avesse osato immaginare... molto più di quanto gli stessi Llanna sospettassero! E lui si era impegnato ad aiutarli, finché la minaccia degli Zhagon avesse insidiato la vita intelligente nell'universo. In quel momento, la porta si aprì, ed entrò Ruth.

«Ti è passata l'arrabbiatura?» gli domandò, in tono casuale. Cal si concesse un sorriso agrodolce.

«Sì, penso di sì. L'avevo già detto, che vivere con una psichiatra avrebbe causato certi guai. Che cosa ha detto Jorganosvara?»

«È rimasto molto scosso, ma gli ho spiegato che non stavi parlando sul serio. Mi hai sorpresa, però. Credevo che avessi capito già da molto tempo che questa non è una situazione dalla quale si possa uscire sbattendo la porta.»

«Sai,» le disse. «Credo di averlo scoperto adesso.»

«Bene. E allora, non ci saranno più sciocchezze di questo genere. Jorganosvara dice che è in arrivo un rifornimento completo di attrezzature per ricostruire la fabbrica. L'astronave è partita dalla più vicina base di questo settore. Dovremmo essere pronti a ricostruire lo stabilimento fin da domani.»

Cal passò il resto della giornata a ispezionare la fabbrica, insieme a Ole, e a dirigere la rimozione dei resti del sabotaggio, per rimettere l'impianto in condizioni che permettessero l'inizio dei lavori di riparazione. Ristabilì i contatti con il sindacato, e arrivò al punto di ritirare, in buona parte, le accuse lanciate al mattino... e questo gli permise di ottenere un certo numero di operai, che ritornarono al lavoro nel pomeriggio.

I pezzi di fabbricazione terrestre necessari alla ricostruzione vennero ordinati immediatamente via telex, e il mattino dopo quasi tutto l'occorrente venne consegnato. L'astronave di Metaluna si posò al suolo durante la notte, depositando il suo carico di pezzi di ricambio di emergenza; e nel pomeriggio del giorno seguente, contrariamente alle previsioni apocalittiche di Cal, quasi tutto fu in ordine. La produzione avrebbe potuto riprendere forse il giorno dopo.

Quando venne l'ora di chiusura normale dello stabilimento, Ruth e Cal si trovavano ancora alla catena di montaggio, osservando le casse da aprire, e valutando il lavoro ancora da compiere prima di riprendere normalmente la produzione.

In quel momento, Ruth domandò, a bassa voce:

«E se accadesse di nuovo?»

Cal si voltò, trasalendo.

«Che cosa dovrebbe accadere di nuovo? Credi che quei pazzi del sindacato siano così stupidi da venire a rompere tutto per la seconda volta?»

Ruth continuava a fissarlo.

«Allora pensi ancora che siano stati quelli dei sindacati?»

«Può darsi che ci fossero dei motivi psicologici, dietro la loro azione, ma chi altri può essere stato?»

«Non lo so. So soltanto che Biggers e Cushman vedevano i danni per la prima volta, quando li hai accompagnati qui. Ne sono sicuro. Hanno immediatamente capito a chi sarebbe stata attribuita la colpa.»

«Lo credo bene!»

«Ma se non sono stati quelli del sindacato, cosa che non credo, la cosa potrebbe ripetersi.» Guardò le pile di casse, il cui valore era inestimabile in cifre terrestri, ma che erano ancora più preziose per la difficoltà di procurarsi quei pezzi così necessari nell'attuale situazione della guerra.

«Potrebbe accadere di nuovo stanotte... tutte queste apparecchiature nuove, ancora da aprire, potrebbero rappresentare una tentazione irresistibile.»

«Ci saranno dei guardiani, come al solito.»

«Restiamo anche noi due a sorvegliare lo stabilimento, stanotte,» dise Ruth. «Cioè, a sorvegliare i guardiani.»

«È l'idea più assurda che sento, da quando ho visto il mio primo interocitore.»

«Ma l'interocitore funzionava, no?»

Cal spalancò le braccia, in segno di rassegnazione.

«Bene,» disse Ruth. «Io preparerò qualcosa da mangiare, e porteremo tutto in ufficio, e resteremo qui stanotte. Sistema un interocitore, nello stabilimento,

che ci permetta di sorvegliare la situazione, e di ascoltare i pensieri di chiunque entri nella fabbrica.»

«Potrebbe essere molto interessante conoscere i pensieri e le sensazioni dei topi, nel cuore della notte,» disse Cal.

Con riluttanza, accettò di assecondare Ruth in quella che gli pareva una precauzione inutile. Preparò delle carte, sulla scrivania, pensando di lavorare un poco su certi progetti rimasti incompiuti a causa di quanto era accaduto, quando Ruth gli rammentò che sarebbe stato inopportuno mostrare la luce. Allora si sdraiò sul pavimento, coperto da un tappeto abbastanza soffice, e rimase a guardare il buio vicino al soffitto. Ruth rimase seduta accanto alla finestra. Aveva la cuffia dell'interocitore sul capo.

«Mi piacerebbe davvero sapere cosa diavolo ti aspetti di trovare,» borbottò Cal, impaziente.

«Anch'io vorrei saperlo.»

Era inutile tentare di ottenere da lei un'altra risposta. Cal chiuse gli occhi, sforzandosi di pensare ai molti problemi che la necessità di incremen-tare la produzione creava, e al modo di accontentare le richieste di Metaluna senza correre quei rischi che continuavano ad apparirgli inevitabili. Mentre passavano le ore, Ruth consultava sempre più frequentemente il quadrante dell'orologio che scintillava debolmente nel chiarore della luna al suo primo quarto. Si domandò più volte se quel presentimento, quel sospetto, non fosse nato dalla sua fantasia, dopotutto. Per quale motivo aveva creduto che il sabotaggio potesse ripetersi proprio quella notte? Per quale motivo aveva ceduto a quel senso di allarme, a quella curiosità istintiva che le aveva impedito di considerare tutto normale? Be', se non fosse capitato niente nel corso di quella notte, ci sarebbero state altre occasioni... Naturalmente, avrebbe dovuto passare da sola le altre notti di guardia. Cal non avrebbe accettato di assecondarla un'altra volta. E lei non poteva sottrargli molte ore di sonno... Cal era evidentemente sotto tensione, lei se ne rendeva conto prima come moglie, e poi come psicologa, ed era assurdo costringerlo ancora a passare una notte in bianco. Eppure, qualcosa le diceva che l'attacco si sarebbe ripetuto... e che era necessario che loro scoprissero da dove veniva. Fu poco dopo mezzanotte che i suoi sensi vennero sfiorati dal primo soffio

alieno. Dovette fermarsi un istante a riflettere, cercando di capire che cosa avesse risvegliato la sua attenzione.

«Cal,» bisbigliò. «Cal!»

«Sì? Cosa succede?» Cal sbadigliò, evidentemente assonnato.

«Cal... stanotte non dovevano arrivare astronavi dalla luna, vero?»

«No. L'ultima spedizione è stata fatta ieri notte. Non c'erano altri carichi in arrivo, e naturalmente non abbiamo partenze. Perché?»

«Ho visto un'ombra, là fuori. È passata sopra di noi. Solo un'ombra.»

«Probabilmente, qualche stupido che ci ha sorvolati cercando di atterrare, scambiandoci per Phoenix. Oppure un uccello notturno.» Scrollò il capo, disgustato. «Andiamo, Ruth, è tutto normale. Domattina dobbiamo metterci al lavoro. Che ne diresti di andare a casa?»

«No, aspetta. Hai sentito, adesso?»

Lui si alzò, improvvisamente, completamente desto e attento. C'era stato un fremito, qualcosa che aveva fatto vibrare la fabbrica... un suono così

leggero, da riuscire ai limiti dell'audibilità. C'era stato un impatto, lontano, che aveva colpito un senso che non era quello dell'udito.

«È atterrato sul tetto,» bisbigliò Ruth. «Possiamo salire, se ci affrettiamo, per vedere di chi si tratta.»

Vedendo che lei si alzava per avviarsi alla porta, Cal le posò la mano sul braccio, per fermarla.

«È assurdo,» le disse. «Non credo che qualcuno sia atterrato sul tetto.»

Eppure sapeva che era così.

«Proviamo con l'interocitore.» Si avvicinò ai comandi, che Ruth aveva momentaneamente abbandonato. Attivò lo strumento che aveva lasciato nella

fabbrica, vicino alla catena di montaggio.

Nelle tenebre, con la cuffia sulla testa, gradualmente essi percepirono dei deboli impulsi, e delle immagini che parevano pensieri strani, alieni, sensazioni che non appartenevano alla Terra. Ruth tremò improvvisamente, come se avesse subito un impatto emotivo al quale era impossibile resistere. Cal si sentì raggelare, a sua volta. Imprecò, sommessamente.

«Cal, di che si tratta?» bisbigliò Ruth. «Chi sono quegli uomini?»

«Ecco la risposta!» bisbigliò lui. «Quelli *non sono* uomini!»

Cercarono di ascoltare il flusso di onde mentali che giungeva attraverso l'interocitore, ma non c'era niente di riconoscibile, in termini di idee o parole umane. Era un flusso costante di malvagità pura, un'ondata di crudeltà

e terrore che non poteva essere espressa in immagini o sentimenti comprensibili. Ruth si tolse la cuffia.

«Non riesco a sopportarlo. Cos'è, Cal? Cosa dobbiamo fare?»

Aumentò l'intensità dell'apparecchio, attivandone lo schermo visore, ma nella fabbrica immersa nel buio si vedevano solo delle ombre informi. Improvvisamente, ci fu un suono stridente, prolungato, seguito dal fragore di metallo e vetro infranti.

«Stanno spaccando tutto,» disse Ruth. «Ma com'è possibile che riescano ad attutire così i rumori?»

«Non lo so. Rimani qui, adesso. Io cercherò di arrivare nello stanzino del custode. Mac deve avere una pistola, là dentro. Se non ritorno entro venti minuti, chiama Ole... perché venga ad aiutarci.»

«No, vengo con te.»

«Resta qui!» ordinò Cal, con voce improvvisamente dura. «Questo non è

un dramma cinematografico... ho bisogno che tu rimanga qui, perché dobbiamo sapere con certezza chi sono i sabotatori.»

Nell'oscurità completa, Cal avanzò lungo il corridoio. Cercò a tentoni la strada, appoggiandosi alla parete, fino a quando raggiunse la scala che portava alla sala di montaggio. Scendendo lentamente, poté udire con maggiore chiarezza i rumori della distruzione che veniva compiuta in basso... casse che venivano aperte, una dopo l'altra, distruggendone il contenuto con fredda meticolosità.

Poi, d'un tratto, avvertì un odore che lo raggelò d'improvviso terrore. Riuscì a soffocare un grido di sofferenza, che voleva uscirgli dalle labbra. Prese un fazzoletto, e lo tenne premuto contro il naso, respirando affannosamente attraverso quella fragile protezione. L'odore ricordava quello di una giungla... una putrescente giungla secolare, nella cui tenebra creature viscide strisciavano e brulicavano. Non capì

l'origine di quell'odore... anche se i sabotatori avessero rotto certi contenitori di gas che si trovavano nello stabilimento, da nessuno di essi avrebbe potuto uscire un simile lezzo. Per un momento, formulò l'ipotesi che i sabotatori avessero sparso un gas narcotico, per paralizzare eventuali oppositori e poter realizzare il loro lavoro nella più completa calma. Ma quell'effluvio non aveva un effetto narcotico. Era soltanto nauseante... il fetore che evocava immagini di decomposizione e putrefazione, al di là di ogni possibilità di resistenza.

Trattenendo il fiato per quanto gli era possibile, e respirando con ogni prudenza, riuscì gradualmente a sviluppare una certa resistenza, nei confronti dell'abominevole lezzo. Finalmente, raggiunse il rispostiglio del guardiano. Si domandò che cosa fosse accaduto agli uomini del turno di notte... possibile che gli intrusi li avessero uccisi?

Non era possibile che quelli del sindacato arrivassero all'omicidio. Ma ora la sua convinzione di trovarsi di fronte a sabotatori del sindacato stava vacillando. Per la prima volta, capì che non era possibile... che lui lo aveva sempre intuito, anche se la sua mente si era rifiutata di ammettere la realtà

dei suoi sospetti. No, non si trattava di agenti del sindacato. Lui non sapeva chi fossero gli invasori notturni, né cosa fossero, ma era certo che essi rappresentavano qualcosa che lui non aveva mai conosciuto, in tutta la sua vita.

Trovò la pistola che cercava, e fece scattare il caricatore. Funzionava perfettamente. Bagnò il fazzoletto nel piccolo lavabo della stanzetta, e lo applicò di nuovo al naso, avviandosi verso la catena di montaggio. Ora aveva una grossa torcia elettrica in una tasca. Procedeva lentamente, senza fare rumore, sfiorando le pareti con le dita per orientarsi nell'oscurità fittissima. Il rumore delle demolizioni aumentava. Avanzò ancora più prudentemente, avvicinandosi all'origine dei suoni, cercando di orientarsi adesso con l'udito. E allora, ne scoprì l'origine.

Stavano lavorando in uno dei laboratori di collaudo, dove alcune casse erano già state aperte, e i pezzi montati, nel primo pomeriggio. Non si vedeva un filo di luce, da nessuna parte. Chiunque fosse là dentro, lavorava nell'oscurità totale... come se fosse in grado di vedere anche nel più profondo della notte. Ma questo era fantastico. In questo caso... in questo caso, il buio non gli offriva alcuna protezione...

Cercò di mantenersi al riparo dei macchinari della catena di montaggio, aspettando che i sabotatori uscissero dal laboratorio. Si era abituato ormai a quell'odore nauseabondo, tanto che il fazzoletto gli era diventato inutile, se respirava in un certo modo... respiri brevi, seguiti da un'espirazione immediata. Tenendo la torcia elettrica in una mano, e la pistola nell'altra, rimase in attesa. Fu percorso da un brivido di apprensione, quando un suono strano... come di passi strascicati, pesanti... si avvicinò a lui, proveniente dalla porta del laboratorio dove era stata attuata l'opera di sabotaggio. Bruscamente, accese la torcia elettrica.

Capì di avere lanciato un urlo di terrore, alla visione che gli si offrì in quel momento. Due figure erano ritte davanti a lui, due figure che indossavano voluminosi scafandri che le coprivano dalla testa ai piedi. La metà

superiore degli scafandri era semitrasparente, e alla luce della torcia egli poté vedere dei lineamenti grotteschi, orribili, che non appartenevano certamente alle creature nate dalla Terra. Erano figure verdi, coperte di squame minute, e parevano indicare gli abitatori di orribili paludi aliene. Sbuffi di atmosfera verdastra, densa, gravidi di quel fetore immondo, uscivano da sottili condotti di ventilazione sul retro dello scafandro.

Cal alzò la pistola, pronto a sparare. Vide il suo braccio alzarsi, lentamente,

come in un film girato al rallentatore, come qualcosa che si svolgeva nelle distanze più remote. Non gli pareva che tutto quello che vedeva stesse accadendo a lui. Vide il suo dito piegarsi sul grilletto, per sparare. E

nel momento in cui il colpo stava per partire, un colpo terribile si abbatté

sulla sua nuca... qualcosa che lo aveva attaccato da tergo, senza che lui lo sospettasse.

Fece per girarsi, e poi cadde sul pavimento. L'ultima immagine che egli vide fu quella delle due creature aliene, che guardavano, con un'espressione di malvagia, indescrivibile soddisfazione, nel punto dietro la figura ormai inerte di Cal... là dove si trovava chi lo aveva colpito. **19.**

La luce formava una cortina accecante, sulle pareti verdi che lo circondavano. Chiuse gli occhi: quella luce gli feriva la vista. Pensò, confusamente, che quella doveva essere l'infermeria della fabbrica. Ma era un pensiero remoto, e in quel momento non appariva molto importante. Le persone che stavano intorno a lui dovevano essere Ruth, Ole e Jorganosvara. Forse c'erano anche il dottor Howard, e una delle infermiere, ma era troppo stanco per aprire di nuovo gli occhi e assicurarsene. Sentì una mano fresca che toccava la sua guancia. Doveva essere Ruth. Sorrise, un lieve sorriso stanco, sentendosi invadere da un rinnovato senso di benessere, sapendo che lei era là.

«Sta riprendendo i sensi,» disse qualcuno. Era il dottor Howard, come lui aveva immaginato. «Sarà meglio uscire, adesso... e lasciarlo riposare.»

Cal aprì gli occhi di nuovo, a fatica, e mosse debolmente una mano.

«No,» mormorò. «No!»

Ruth lanciò una breve occhiata interrogativa al dottore, che scrollò il capo, acconsentendo a lasciarla con Cal. Ole e Jorganosvara si trattennero a loro volta, anche se brevemente.

«Cosa è successo?» domandò Ole. «Sei in grado di dirci che cosa è successo?»

Cosa era successo? Cal rifletté stancamente su quella domanda. Lui aveva rinunciato agli ideali che avevano condizionato un tempo la sua vita, perché si era convinto di non vivere più in un mondo nel quale questi ideali potevano trovare applicazione. Ora si era trovato faccia a faccia con le creature che lui aveva accettato di combattere. Si rivolse a Jorganosvara, tacendo con le labbra, ma rivolgendogli una domanda con lo sguardo. Il metaluniano assentì, come se avesse udito la domanda inespressa di Cal,

«Sì, erano degli agenti Zhagon,» disse. «Avremmo dovuto sospettarlo fin dall'inizio. È un disegno che si è ripetuto altrove. Qual era il loro aspetto? Siete riuscito a vederli?»

Ricostruite tutti gli incubi della vostra infanzia, tutti gli orrori inespressi e notturni, e lo saprete, pensò Cal. Cercò di descrivere, con le forze che lentamente gli stavano ritornando, quel momento di orrore assoluto nel quale aveva diretto il fascio di luce della torcia elettrica contro le due figure squamose che aveva potuto scorgere all'interno dei pesanti, goffi scafandri.

«Erano degli Suoinard,» disse Jorganosvara. «Non capisco perché siano stati scelti per questa missione. Tra gli Zhagon esistono altre specie, quasi identiche ai terrestri. Forse sono pressati da una terribile urgenza di ultimare questo genere di lavoro.»

«Di quale lavoro parlate?» domandò Cal. «Cosa stanno facendo?»

«Cercano di distruggere la nostra produzione di interocitori. È molto più

facile riuscirci inviando un paio di agenti sabotatori, che inviando una flotta per distruggere un intero pianeta.»

Le parole del metaluniano parvero rimbombare sulle pareti della stanza, e riecheggiare come tuoni nelle sue orecchie. Cercò di chiudere la propria mente a quel suono, e chiudere gli occhi per proteggersi da una luce che era ritornata troppo intensa.

Non aveva realmente esaminato il rischio, prima di quel momento. Aveva creduto di conoscerlo, ma non aveva valutato la cosa in concreto. E il rischio era presente... il rischio di porre se stesso, e tutto il genere umano, di fronte a

un nemico uscito dagli spazi astrali, un nemico dotato di una tecnologia capace di rendere sterile un pianeta per tutta l'eternità.

«Cosa faranno, ora che abbiamo scoperto la loro presenza?» domandò

Cal. «Sono fuggiti, vero?»

«Sì... sono fuggiti. Non so quale sarà la loro prossima mossa. Comunque, non abbiate timore. Ne discuteremo quando verrà il momento. Per i prossimi due o tre giorni, Ole e io ci occuperemo del lavoro di ricostruzione della catena di montaggio... e questa volta speriamo che non ci siano altre interruzioni.»

Se ne andarono, dopo qualche altro minuto, lasciando lui e Ruth soli. Ruth appoggiò la testa sul petto di lui, tenendogli strette le mani.

«Non avremmo mai dovuto accettare,» disse lei. «È un compito troppo grande per le nostre forze. Siamo come quegli isolani che, nelle loro giungle, tentavano di combattere con le frecce avvelenate un nemico armato di bombe atomiche. Se le frecce infastidiscono abbastanza quel nemico, egli distruggerà quel fastidio, cancellando l'isola dalle carte geografiche con una sola esplosione atomica. Ed è la sorte che potrebbe toccare a quest'isola Terra sulla quale viviamo.»

«Non corriamo questo pericolo,» cercò di confortarla Cal, accarezzandole la mano. «Il Consiglio di Metaluna ci difenderà... facendo in modo che gli Zhagon non possano costituire una vera e propria minaccia per la Terra. Ce l'hanno promesso, no?»

Ma la sua voce non aveva quel tono di convinzione che lui avrebbe desiderato.

«Non ce l'hanno promesso! Gli Zhagon sono qui... indisturbati... e Metaluna non ci ha promesso quello che tu dici. Guarda che cosa ti è capitato, Cal.» Il tono di Ruth era angosciato. «Cal, tu sai chi è stato a colpirti?»

«Uno degli Zhagon, naturalmente! Dovevano essercene almeno tre. Credevo che fossero tutti nel laboratorio, ma uno doveva essere rimasto di guardia. Probabilmente, sono in grado di vedere al buio... per mezzo degli infrarossi,

immagino, una dote naturale o un apparecchio che possiedono.»

«Cal... io li ho sentiti parlare, attraverso l'interocitore. Non erano tutti così alieni... alieni come quelli che hai potuto vedere. Sono riuscita a comprendere i pensieri di uno di loro.»

Poteva avvertire il tremito incontrollabile del suo corpo, ora, e sollevò il capo, per poterla fissare negli occhi. Quegli occhi erano dilatati dal terrore... un terrore nuovo, ancora più vasto di quello che aveva notato il giorno in cui si erano incontrati per la prima volta.

«Era Ole, Cal!... Era Ole Swenberg, quello che ti ha colpito!»

Malgrado l'acuto dolore alla nuca, Cal sollevò il capo dal cuscino.

«Ole! Sei impazzita, Ruth... Ole e io ci conosciamo dai tempi dell'università. Com'è possibile che lui lavori per gli agenti Zhagon?»

«Non è soltanto un loro collaboratore... è *lui* l'agente degli Zhagon!» La voce di Ruth era bassa, e la ragazza si guardò intorno, nella stanza spoglia, come se temesse che qualcuno la stesse ascoltando. «So che può sembrare pazzesco, ma sono sicura di non sbagliarmi. Era lui!»

Cal si lasciò ricadere sul cuscino, stancamente.

«Lo sai, Ruth, lo sai che ti sbagli. Come puoi affermare una cosa tanto fantastica?»

«Non so cosa significhi, ma devi credermi... è vero. Ole sta aspettando solo un'occasione per pugnalarti alla schiena. Lui voleva ucciderti. È rimasto deluso, vedendo che non ci era riuscito. Tenterà di nuovo.»

«Ruth, io ho avuto il mio momento di crisi... e ora tocca a te,» le disse Cal, con calma. «La tensione è stata troppo forte, e tu immagini cose impossibili... come è capitato a me durane lo sciopero. Io ho vissuto con Ole per mesi e mesi. Ci scambiavamo le cravatte e le amichette, all'università. Torna a casa, adesso, e cerca di riposare... e vedrai che dopo mi dirai che è

stato un incubo.»

«È un incubo, ma non come tu credi. Non intendo lasciarti solo. Dormirò sulla branda, qui vicino. Non intendo offrire a Ole una seconda opportu-nità di colpire.»

Lo baciò, rapidamente, e uscì veloce dalla stanza, prima che lui potesse protestare. In un certo senso, ne era lieto. Era stanco, e non riusciva a parlare. Aveva quel dolore alla nuca che martellava costante, e gli impediva di pensare chiaramente. Era inutile discutere con Ruth, dimostrarle che quanto lei aveva creduto di sentire era stato solo un incubo... perché lui sapeva quanto potessero essere ingannevoli le immagini mentali fornite dall'interocitore. In preda al terrore per quanto gli stava capitando, Ruth aveva capito male la situazione... aveva immaginato quella cosa fantastica. Al mattino, si sarebbe ripresa. Anche lui aveva saputo superare il proprio momento di debolezza. Ma l'alba grigia fu dolorosa, quando giunse. Per tutto quel giorno, lui visse in uno stato di completa confusione. Capì che della gente entrava nella stanza, e gli parlava, ma lui era troppo stanco per parlare. Vennero a misurargli la temperatura, e a dargli da mangiare, e Ruth era seduta accanto al suo letto, e gli teneva la mano nella mano. E questo riportava alla mente un incubo strano, dove lei aveva accusato Ole di qualcosa di orribile... come se lui avesse tentato di ucciderlo. Ed era un incubo dal quale lui voleva svegliarsi.

Durante la notte, riuscì a dormire bene, e il mattino dopo l'incubo se ne era andato. Si svegliò con la mente lucida, e lo stordimento era scomparso dai suoi pensieri. Aveva ancora un indolenzimento alla nuca, ma non offuscava più tutto il resto. Si mise a sedere sul letto, quando il secondo mattino albeggiò nel cielo e sul deserto, rischiarando pallidamente la stanza. La testa gli girava, e dovette aspettare qualche istante, prima di trovare la forza per muoverla di nuovo.

Quella sensazione di stordimento passò, finalmente, e lui cominciò a ricordare ogni cosa. Doveva vedere Jorganosvara. Doveva vedere Ole. Doveva scoprire quali misure venivano prese, dopo l'incursione degli agenti Zhagon.

Ruth entrò, mentre lui stava prendendo gli abiti dal cassetto dell'armadio.

«Cal! Non puoi ancora alzarti!»

«Posso e voglio farlo,» disse, barcollando lievemente, ma pervaso da una ferrea determinazione. «Aiutami, per favore... ho perduto anche troppo tempo!»

Fecero colazione, usando quel poco che Ruth aveva portato con sé da casa. Cal chiamò Jorganosvara, avvertendolo che sarebbe andato da lui. Il Llanna disse che sarebbe venuto subito, ma Cal affermò che era perfettamente in grado di muoversi. Uno strano silenzio incombeva sulla fabbrica, e sull'intero deserto, quando Cal e Ruth entrarono nell'ufficio dell'Ingegnere. Apparentemente, non c'era alcuna attività... come se le operazioni di restauro della fabbrica fossero state interrotte.

«Sembra che abbiano deciso di lasciar morire di morte naturale questo posto,» disse Cal.

Quando entrarono nell'ufficio dell'ingegnere, Cal provò un senso di improvviso sgomento. Il volto di Jorganosvara pareva ancora più vecchio... quasi cadaverico, scavato e smagrito. Gli occhi erano febbrili, e quando sollevò il capo dai documenti che stava studiando, il suo saluto a Cal fu privo di qualsiasi allegria.

«Spero che non ci siano delle conseguenze troppo lunghe per voi, dopo quell'attacco,» disse.

Cal sedette davanti alla scrivania.

«Sto bene, adesso. Voglio sapere cosa sta succedendo. La fabbrica sembra abbandonata. Come mai?»

Jorganosvara rimase in silenzio per diversi minuti, fissandoli con un'espressione di completa rassegnazione. Poi disse:

«Non succede niente. Ce ne andiamo.»

«Come?» Cal impallidì. «Dove?...»

«Abbandoniamo la Terra. Abbandoniamo questo sistema solare.

Abbandoniamo questa galassia.»

Per un momento allucinante, Cal ebbe la visione di due verdi mostri squamosi dai volti ebbri di una gioia disumana.

«Cosa intendete dire? Cercate di spiegarvi!»

«I rapporti che abbiamo ricevuto, attraverso i Controllori della varie zone,» disse Jorganosvara, parlando molto lentamente, «Indicano che gli Zhagon hanno modificato la loro linea offensiva, e avanzano rapidamente verso questo sistema solare, con questo pianeta come loro obiettivo preciso.

«Questa è l'immediata conseguenza dell'insuccesso dei loro agenti nel sabotare la nostra produzione di interocitori. Vi ho già detto che si tratta di uno schema noto... essi considerano un'eccellente tattica quella di bloccare gli approvigionamenti all'origine, paralizzando così i rifornimenti.

«Noi non siamo stati tuttavia in grado di prevedere... e l'errore è total-mente nostro... che gli Zhagon avrebbero spostato la loro linea d'attacco in modo così radicale, allo scopo di attaccare questa linea di approvigionamento se fosse fallito il loro programma di sabotaggio. Evidentemente, loro considerano lo sviluppo della situazione terrestre allarmante... i pulsanti di cui vi ho parlato, quel giorno sulla Luna, evidentemente vengono considerato sufficientemente importanti, perché senza di essi sarà impossibile azionare le nostre armi offensive. In ogni caso, loro si sono mossi: di conseguenza, l'intera nostra linea difensiva si sta spostando. Tutto il personale, e tutte le attrezzature recuperabili, vengono trasferite con la massima rapidità possibile.»

«Ma gli Zhagon invaderanno la Terra!» esclamò Ruth. «Li avete attirati qui, e in un certo senso ci avete promesso sicurezza, nel caso vi avessimo dato il nostro aiuto. Dovete fermarli!»

Il volto dell'Ingegnere divenne ancora più pallido.

«Questa è la decisione presa dal Consiglio di Metaluna,» disse. «È il risultato di un errore nei nostri calcoli. Credetemi, sono personalmente addolorato. Se avessi previsto uno sviluppo simile della situazione, avrei rifiutato la

missione. Non avrei mai voluto attirare deliberatamente questa minaccia sopra le vostre teste.»

«Voi siete addolorato! Addolorato di averci trascinati in un conflitto che non possiamo sostenere... per voltarci le spalle al primo momento di pericolo!...»

«Immagino che questo sarà un conforto minimo, di fronte alla perdita del vostro pianeta,» disse Jorganosvara. «Ma posso offrirvi salvezza, personalmente. Voi sarete immediatamente trasferiti su uno degli altri mondi dotati di condizioni analoghe a quelle terrestri. Il mio pianeta natale è uno di questi mondi. Sarei felice di ospitarvi, anche se non sono così stupido da pensare che questo possa compensarvi della perdita del vostro mondo.»

Solo confusamente, Cal sentì la replica rabbiosa di Ruth, e le rinnovate espressioni di simpatia di Jorganosvara. Solo confusamente, perché c'era un ronzio nella sua testa che dominava ogni altra cosa, un senso di smarrimento e di colpa che non avevano una precisa origine, ma facevano male. Così era questa la fine, pensò. Ricordò ancora una volta il giorno lontano in cui aveva visto le perline di vetro, il condensatore che era stato l'inizio del suo esame attitudinale per entrare tra i Tecnici della Pace. Avrebbe voluto ridere, ora, ricordando il nome ambizioso di quell'associazione, ma non rimaneva in lui alcun senso del ridicolo, alcuna possibilità di sorridere, di fronte alle parole che aveva udito.

Quando era cominciato? Impossibile saperlo. Era stato inevitabile fin dall'inizio. Lui aveva desiderato per sé qualcosa di meglio, per sé e per tutte le forme di vita intelligenti dell'universo. Non era stato altro che un pesce, che aveva reagito al meccanismo dello stimolo e della reazione. I Llanna avevano dovuto semplicemente presentargli quell'esca colorata e splendente, e lui era stato preso all'amo.

Pensò di nuovo alla Terra, a questa sua isola Terra, che lui aveva messo in gioco, offrendola come base per le attività di Metaluna. E poi pensò a tutte le altre isole che aveva visto, dove le armate in lotta avevano lottato, lasciando terra bruciata e totale desolazione.

«Perché?» domandò alla fine, nel silenzio vuoto che era disceso su di loro. «Perché ci hanno lasciati soli?

«Abbiamo acconsentito ad aiutarvi, perché pensavamo che fosse una cosa buona, un appoggio doveroso alla vita nell'intero universo. Ci avete detto che non dovevamo essere coinvolti nella guerra. Gli Zhagon non sarebbero mai venuti. E ora ci dite che gli Zhagon stanno arrivando, e che Metaluna non alzerà un dito per difenderci. Perché?»

Jorganosvara spalancò le braccia.

«Vi ho espresso i miei sentimenti personali. In realtà, non c'è una risposta a questo 'perché'. I nostri calcolatori bellici indicano che non dobbiamo difendere questa posizione. È l'unica risposta che possa darvi. Il vostro mondo non è un mondo, per quelle macchine. È solo un minuscolo punto nello spazio.

«Posso accordarvi solo un altro giorno, per prepararvi a partire. Domani notte dovremo evacuare completamente le nostre proprietà sulla Terra. Vi prego, siate ragionevoli nella scelta delle cose che porterete con voi. Vi è

permesso un carico quasi illimitato del ragionevole. L'astronave partirà domani a mezzanotte.»

Gli occhi di Ruth erano furibondi.

«Chi vi fa pensare che noi siamo disposti a partire?» domandò. «Credete che potremmo continuare a vivere, sapendo di avere tradito la Terra, e di essere fuggiti dalla sorte che noi abbiamo attirato sui nostri simili? Avete dichiarato di non comprendere i terrestri. Non avete mai detto una cosa più

giusta. Quando la vostra astronave partirà, noi non saremo a bordo!»

Jorganosvara chinò il capo.

«Avevo immaginato, in un certo senso, che questa sarebbe stata la vostra risposta. Non cercherò di dissuadervi, ma se cambierete idea, avvertitemi. Sarete i benvenuti, anche all'ultimissimo momento.»

20.

Gli occhi di Ruth erano fissi su visioni remote, come se lei avesse già visto la

morte oscura calare improvvisa dalle profondità dello spazio.

«Come sarà?» domandò. «Come sarà per noi, qui, sulla Terra?»

«Se non ci sarà resistenza, la tecnica usata dagli Zhagon sarà la più rapida, e meno dolorosa, che essi applicano alle loro conquiste,» spiegò in tono grave Jorganosvara. «Una flotta circonderà la Terra, irrorando il pianeta di raggi di fuoco. Ci sarà un breve panico, per alcune ore, e poi tutto sarà finito. Gli Zhagon sono spaventosamente efficienti, sotto questo punto di vista. Lo abbiamo visto accadere già molte volte.»

«Avete detto... se non ci sarà resistenza,» disse Cal. L'Ingegnere annuì.

«Ogni resistenza nelle vicinanze di un pianeta abitato produce una lenta e terribile agonia, a causa delle oscillazioni dei campi di forza usati dalle due flotte in lotta... i campi di forza, scontrandosi, producono tensioni spaziali e dimensionali che distorcono lo spazio e il tempo, producendo orribili catastrofi e causando una fine estremamente lenta, e atroce.

«Per questo motivo, abbiamo sempre cercato di stabilire delle linee difensive sufficientemente lontane dai pianeti abitati. Se Metaluna dovesse difendere la Terra, la linea difensiva dovrebbe essere situata all'esterno della vostra galassia.»

Uscirono dall'ufficio, dopo il colloquio, storditi e confusi, con i raggi del sole che già illuminavano il deserto. La calura era opprimente, e pareva rammentare sinistramente la sorte che gli Zhagon avrebbero riservato alla Terra.

Cal si fermò in una zona d'ombra, su un lato dell'edificio, appoggiandosi alla parete, vacillando per un'improvvisa ondata di stanchezza.

«Sarà meglio che torniamo a casa,» disse Ruth. «Almeno là potrai distenderti.»

Cal annuì, con aria assente, guardando in lontananza. Si sentiva prigioniero in un'eternità di spazio e tempo, in un momento fisso dal quale non avrebbe potuto fuggire. Il mondo era coperto dalla polverosa luce del sole che esisteva

da sempre, là nel deserto. Le costruzioni dei Llanna, nuove sotto la coltre di polvere, le montagne e la città, al sud... tutto era cristalizzato in un momento di eternità. Spostò il peso del corpo da un piede all'altro, e cominciò a camminare, e quel breve movimento ruppe quell'istante di eternità, come lui aveva spezzato il destino di tutta la Terra. E con quale diritto l'aveva fatto? Con quale diritto lui, accettando una proposta di quelle creature aliene, aveva impegnato milioni e milioni di innocenti, che neppure sapevano dell'esistenza di questa scelta?

Come un collaborazionista indigeno su di un'isola del Pacifico, pensò. Per una bottiglia di liquore, accettava di attirare sopra la sua isola la rappresaglia più dura... compiuta senza odio, ma necessaria nella mentalità di conquista che avrebbe travolto brutalmente quest'isola Terra.

«Dove andiamo?» domandò Ruth.

«Da Ole. Mi ero dimenticato di lui. Dobbiamo dirgli quello che sappiamo. Forse lui vorrà andare con Jorganosvara.»

«No!» esclamò Ruth. «Non avvicinarti a lui, ti prego! Proprio non vuoi credere a quello che ho scoperto sul suo conto?...»

Ci fu un senso di smarrimento... quasi di stupidità... nella mente di Cal, di fronte a quel doppio peso che doveva portare... le accuse di Ruth contro Ole, che aveva quasi dimenticato, unite alla terribile sentenza di morte pronunciata da Metaluna contro la Terra. C'era qualcosa di tremendamente importante, in quel fatto. Egli capiva, confusamente, che in quegli ultimi giorni... *gli ultimi giorni*!... c'era in gioco qualcosa che trascendeva i sospetti e le paure immediate. Solo una cosa sarebbe stata importante... la fiducia e il senso di fratellanza che doveva sussistere tra gli esseri umani, almeno in quel periodo che era quello che precedeva la fine. E in questo confuso sentimento, nel quale colpa e irrazionale speranza e orgoglio e delusione si mescolavano, Ole diventava importante. La comprensione e il rispetto di Ole erano molto importanti, essenziali, per lui. Le accuse di Ruth lo ferivano e lo irritavano, ancor più

che se fossero state rivolte a lui. Bruscamente, la ignorò. Gli alloggi del progetto erano quasi deserti. Quasi tutti tecnici e gli ingegneri si erano presi

alcuni giorni di vacanza, approfittando dello sciopero che aveva bloccato il lavoro. C'erano alcuni bambini che correvano sui loro tricicli sui marciapiedi e nella polvere, e c'erano alcune donne che appendevano della biancheria ad asciugare, sul retro delle piccole costruzioni. Mentalmente, Cal ebbe una visione dell'ondata di fuoco che sarebbe discesa dal cielo, per ardere e trasformare tutte quelle cose in una sola vitrea distesa nera, sterile per l'eternità... e tutto questo per causa sua. La macchina di Ole era parcheggiata nel vialetto, quando arrivarono a casa sua. Attraverso la finestra, videro la sua figura che si muoveva rapidamente all'interno.

«Chissà perché non è venuto alla fabbrica, stamattina,» disse Cal. «Forse Jorganosvara lo aveva già avvertito.»

Poi Ole venne ad aprire la porta. Delle linee insolite, dure, sul suo viso, modellavano la sua espressione in maniera strana... quel viso appariva una maschera impenetrabile. Vederlo, per Cal, fu una sorpresa. Alle spalle di Ole, la stanza era in disordine, e sporca. Libri e valigette e carte si vedevano dappertutto, sulle sedie e sul pavimento.

«Hai saputo la notizia?» domandò Cal.

Ole annuì.

«Io me ne vado. Immagino che anche voi due andrete con Jorganosvara?»

«Se servisse a qualcosa, lo faremmo. In questo modo, non abbiamo alcun diritto per farlo.»

«Io il diritto ce l'ho!» esclamò Ole, nervosamente. Poi la sua tensione parve allentarsi, ed egli parlò in tono più normale. «Immaginavo che avreste preso questa decisione, ma dovete riflettere. Provate a rovesciare il problema: a che cosa serve rimanere qui? Morendo, non combinerete niente. Là fuori, avremo una possibilità di fare qualcosa. Potremmo unirci alle forze di Metaluna, per combattere gli Zhagon fino a quando vivremo. Non ci rimarrebbe altro, però il diritto di *rispondere* al colpo in qualche modo l'avremo sì o no?»

«La vendetta non mi sembra uno scopo valido,» disse Cal, «Se si tratta solo di vendetta, senza altri fini. Una volta scomparsa la Terra, non rimarrà

niente per nessuno di noi. Ma tu va' pure, e fa' come ritieni meglio. Non cercherò di farti cambiare idea.»

Ole abbassò lo sguardo. Si mise le mani in tasca, e mosse nervosamente il piede. Aprì la bocca, come se avesse voluto dire qualcosa, poi richiuse le labbra, senza parlare.

Ruth si guardò intorno, e mosse un passo verso la porta della cucina.

«A giudicare dall'odore, devi avere dimenticato qualche scatoletta di roba delicata da qualche parte... dev'esserti andata a male della carne, o qualcosa del genere,» disse, in tono leggero. Ma Cal si accorse che lei era pallidissma, e stava tremando.

Avrebbe dovuto portarla via, con sé, prima che cominciase a lanciare delle accuse assurde contro Ole.

«Il frigorifero si è guastato,» brontolò Ole. «Guasto da due giorni. Non ho ancora avuto tempo per fare pulizia.»

Si rivolse alle pile di libri e di giornali, e cominciò a cercare qualcosa tra di essi. Ruth varcò la porta che conduceva in cucina.

Cal si mosse. Voleva dire a Ruth di uscire, e di lasciare che Ole finisse di prepararsi in pace. Poi colse l'odore del quale Ruth aveva parlato. Trattenne il respiro, istintivamente, per non sentirlo. Perché il suo subcosciente lo aveva già riconosciuto, e le associazioni mentali che quell'odore gli portava erano la conferma di molte cose che la sua mente non voleva, non poteva accettare. Quando si mosse, il suo piede produsse rumore sul pavimento. Ole fu più veloce. Si girò di scatto dai libri, stringendo un'arma in pugno. Cal fece per avanzare, poi si ritrasse, stordito dalla vista di quell'arma, e dell'espressione che distorceva il volto di Ole, rendendolo diverso da come l'aveva conosciuto.

«Non avvertirla,» disse Ole, facendo un cenno in direzione della cucina.

«Chiamala qui, subito.»

Cal stava per gridare a Ruth di fuggire dalla porta posteriore, ma lei era già sulla soglia, e li guardava.

Lanciò un grido soffocato, alla vista dell'arma.

«Te l'avevo detto, Cal!» E poi, in tono ancora più strano, «Te l'avevo detto, anche se neppure io volevo crederci.»

«Venite... mettetevi da questa parte, tutti e due.» Ole fece un gesto imperioso, con l'arma che impugnava.

«Perché?» disse Cal, in tono fermo. «Dimmi, Ole... chi sei?»

«Cambia qualcosa saperlo, adesso? Se ti può essere di consolazione, in qualche modo, posso dirti che sono Martolan, capo degli agenti Zhagon per il settore della Terra.»

«Non sei quell'Ole Swemberg che ha frequentato l'università con me?»

«Ma certo,» sorrise Ole, con aria ironica. «Non ci sono stati misteriosi cambiamenti di personalità. Tutta la mia vita è stata dedicata a valutare e a combattere il programma di Metaluna sulla Terra. La nostra speranza era quella di non sprecare inutilmente le nostre forze, per spazzare via questa vostra piccola civiltà, solo per il fatto che i metaluniani vi si erano attaccati come sanguisughe... ma il loro programma si è spinto troppo oltre. La crisi vera e propria è stata causata dal nostro insuccesso nel fermare la produzione degli interocitori senza ricorrere al sabotaggio. Una volta passati a questa fase diretta, le conseguenze erano inevitabili. Io ho fatto tutto ciò

che era in mio potere per scoraggiarvi: ora dovrete subire le conseguenze del mio insuccesso.»

Improvvisamente, alzò la voce, e pronunciò una serie di suoni gutturali, in una lingua completamente sconosciuta. Immediatamente, la porta della camera da letto si aprì, e da essa uscirono le due creature che Cal aveva affrontato nello stabilimento. Esse avanzarono, avvolte dall'intollerabile fetore che le accompagnava... quel fetore di pianure aliene che era così orribile, così nauseante, e suggeriva immagini di fronte alle quali il corpo e la

mente si ribellavano.

«Sì, i ragazzi sono un po' troppo profumati,» disse Ole, con un guizzo della sua ironia. «Sapevo che avresti riconosciuto l'odore, nel momento in cui vi ho visti sbucare all'inizio del vialetto. Era troppo bello sperare che Ruth bevesse quella storiella del frigorifero guasto.»

«Cosa intendi fare?» domandò Ruth, con voce flebile. «Che ne sarà di noi?»

«Io sto per partire. Il nostro lavoro è finito. Sai benissimo che cosa *do- vrei* fare di voi.» La sua mano strinse più forte l'arma. «Dovrei assicurarmi che non ci sia alcun pericolo di ulteriori fastidi, da parte vostra... assicurarmene in modo definitivo. Ma, in realtà, non capisco in quale modo possiate creare altri fastidi.

«Così, penso di correre un piccolo rischio, perché non voglio che perdiate la possibilità di essere testimoni... e protagonisti... di quello che avete attirato sulla Terra intera, con i vostri errori e con le vostre interferenze. Mi sembra estremamente strana questa vostra decisione di non partire con Jorganosvara, ma conosco voialtri terrestri quanto basta per sapere che vi manterrete fermi su questa decisione. Se non aveste deciso di coinvolgere direttamente la Terra, accettando la proposta di Metaluna, tutto sarebbe stato semplice... la produzione degli interocitori sarebbe stata bloccata, e nulla sarebbe accaduto. Così, mi sembra logico che vediate le conseguenze.

«Presto, entrate là.» Indicò di nuovo, muovendo l'arma, la porta della camera da letto.

«Mettetevi nell'armadio a muro, là nell'angolo. La porta è solida, e non credo che riuscirete a sfondarla per diverse ore, e se non riuscirete a sfondarla del tutto, be', peccato per voi. Probabilmente, vi accorgerete che l'aria sarà sufficiente, se non vi affaticherete troppo cercando di aprire la porta.»

La stanza era pervasa dal fetore nauseabondo dei due alieni. Ruth annaspò, cercando di respirare dell'aria pulita, ma Ole la spinse sgarbatamente nell'armadio a muro. Sentirono scattare una serratura. I passi di Ole si al- lontanarono, lasciandoli nel silenzio e nell'oscurità... un'oscurità interrotta solo da una sottile fessura di luce, che filtrava da sotto il battente. Ruth stava

piangendo, ora. Cal l'abbracciò, ma non cercò di farla smettere di piangere. Da un'altra parte della casa, giungevano i rumori violenti della partenza affrettata di Ole... il frettoloso movimento, lo sbattere delle porte, la chiusura delle valige...

E poi, improvviso, venne il silenzio. I sommessi singhiozzi di Ruth cessarono, e lei si mosse, tra le braccia di Cal.

«Grazie, tesoro...» mormorò lei. «Mi dispiace di essermi lasciata andare... neppure io volevo crederci, sai? E adesso... come faremo a uscire da qui? Pensi di abbattere la porta?»

Cal le accarezzò il viso, e la lasciò andare. Si avvicinò alla porta, appoggiò la spalla contro di essa, facendo forza.

«Probabilmente ci riuscirei, se ci fosse lo spazio sufficiente per spingere con la sufficiente rincorsa... ma in questo buco, si tratta di un'impresa impossibile. I Llanna non hanno fatto economie, quando hanno costruito gli alloggi per i loro dipendenti... le porte sono solide, le serrature robuste. E

la tecnologia di Metaluna non è così progredita da avere dimenticato come si costruiscono alloggi di questo tipo.»

Ruth toccò allora la base del muro.

«Questo è gesso. Forse potrebbe essere più semplice aprirci un varco da questa parte.»

«Dietro c'è il muro esterno della casa,» disse Cal. «A destra ci sono le piastrelle del bagno, a sinistra ci dev'essere un rivestimento di ceramica... Probabilmente, la strada migliore è quella del soffitto!»

Ruth lo aiutò ad ammucchiare gli abiti rimasti nell'armadio, e gli altri oggetti che si trovavano in quello spazio angusto. Quando poté salire su quella pila, riuscì a toccare il soffitto con la punta del suo temperino. Rapidamente, girò la lama nell'intonaco, usandola come un punteruolo. Dovettero ripararsi gli occhi dalla finissima pioggia di intonaco che cadde sui loro volti.

«Impiegherai tutta la vita,» protestò Ruth, «Cercando di praticare dei fori a quel modo, per cercare di uscire.»

«Non è quello che intendo fare,» disse Cal, continuando a usare il temperino, mentre il braccio cominciava a dolergli pr quel movimento sforzato. Si fermò, per riposare qualche istante. In fondo, lui era in piedi dal mattino, dopo due giorni trascorsi a riprendersi dal colpo ricevuto... e quello che gli stava accadendo non accelerava certo la ripresa. Durante quel momento di riposo, Cal disse:

«Mi domando perché non abbiamo sospettato immediatamente di Ole. Ripensandoci, sembra tutto così chiaro... anche se probabilmente guardando le cose in retrospettiva tutti dicono così. È stato lui a cercare di screditare Jorganosvara e l'intero progetto dei Tecnici della Pace, quando sono venuto qui... scegliendo addirittura la sera del mio arrivo, dopo avere certamente seminato il sospetto, in qualche modo, anche nella tua mente. E

poi, non appena ha assunto la direzione della catena di montaggio, ci sono stati quegli incidenti. Evidentemente, è stato lui a predisporre quel licenziamento, sapendo di accendere le polveri nel momento più opportuno. Avremmo dovuto capirlo.»

«No, invece,» disse Ruth. «Non avevamo elementi sufficienti. Vedi, lui e Jorganosvara appartengono entrambi a due razze di superuomini. Ciascuno di loro potrebbe muoverci come marionette appese a un filo. L'unica cosa che volevano, da noi, era mano d'opera, lavoro per costruire ciò di cui avevano bisogno. Altrimenti, per loro non siamo nulla... solo pedine da sacrificare o da difendere a seconda dell'andamento del gioco.»

«Jorganosvara non mi sembra come lo descrivi.»

«Personalmente, no... ma la sua razza ha quell'atteggiamento nei nostri confronti. Non abbiamo avuto una sola possibilità di successo.»

Cal riprese il suo lento lavoro. Finalmente la lama uscì dall'altra parte, dopo avere scavato un foro nel pavimento del locale soprastante. Cercò di allargare il buco, con il temperino, per quanto gli fu possibile, e poi vi inserì il gancio metallico di un attaccapanni appeso nell'armadio. Lo spinse verso l'alto,

facendo forza, girando da un lato e dall'altro. Pezzi d'intonaco cominciarono a cadere. Cal inserì la parte più larga dell'attaccapanni nel foro, allora, e ricominciò a spingere. Un nuovo frammento d'intonaco si ruppe, e cadde. Di nuovo sulla pila di oggetti, all'interno dell'armadio a muro, Cal fece forza, contro il punto debole scoperto dall'intonaco. Finalmente, in una pioggia di calcinacci, si aprì un quadrato di circa sessanta centimetri.

«Ci siamo!» esclamò.

Con un piede sulla maniglia interna, e l'altro appoggiato al muro del ripostiglio, si bilanciò, muovendosi verso l'alto, e finalmente, aiutandosi con le mani, riuscì a passare per l'apertura, ritrovandosi nel solaio.

«Avanti, sali in cima al mucchio,» disse a Ruth. «A parte quello che abbiamo smosso, il resto è solido. Posso tirarti su.»

Lei tese le mani. Pochi istanti dopo, furono entrambi seduti sul pavimen-to del solaio, respirando affannosamente, coperti di polvere e d'intonaco. Nella luce del sole che filtrava dalle coste di aerazione, poterono vedersi, e sorrisero del loro aspetto... un sorriso senza troppa allegria. Dopo un breve riposo, Cal si mosse, e sollevò la botola che corrispondeva al soffito del bagno. Scese con un salto, e aiutò Ruth a scendere a sua volta. Silenziosamente, cercarono di udire se nella casa c'era qualcuno... anche se il rumore della loro attività era stato abbastanza forte da attirare l'attenzione, se qualcuno fosse rimasto. E infatti, intorno a loro c'era il silenzio di una casa abbandonata. L'odore nauseabondo degli agenti degli Zhagon era ancora presente nell'aria, ma assai più debole di prima. La casa era in disordine, e i resti della frettolosa partenza di Ole si vedevano dappertutto, ma non era rimasto nessuno di guardia. E perché avrebbe dovuto?

«Cosa facciamo, adesso?» domandò Ruth. «Pensi che abbiano già abbandonato la Terra?»

«Se non hanno distrutto l'interocitore che Ole teneva qui, chiameremo Jorganosvara. Forse esiste un modo per fermarli.»

Andarono nella stanza sul retro che Ole aveva usato come studio, e videro che l'interocitore era ancora al suo posto... apparentemente intatto. Cal regolò

i comandi, e indossò la cuffia, per stabilire un diretto contatto mentale con l'Ingegnere. Per un momento, la macchina ronzò, producendo un casuale suono di elementi elettronici. Poi, improvvisamente, la ricezione fu chiara, e nella mente di Cal e di Ruth giunse un grido disperato che rivelava un dolore atroce:

«Cal, aiutatemi... aiutatemi... dovunque siate!» E quel grido disperato veniva da Jorganosvara, l'uomo che comandava le forze del Consiglio di Metaluna sul pianeta Terra.

21.

Quasi istantaneamente, mentre il disperato appello dell'Ingegnere lo raggiungeva, Cal comprese infine la cosa che non aveva mai riconosciuto prima di quel momento, la verità che gli era stata nascosta fin dall'inizio. Comprese il vero scopo, la natura stessa dell'interocitore. Quell'apparecchio non era soltanto uno strumento di comunicazione, come gli era stato detto. Anche Jorganosvara gli aveva mentito. Non era un pulsante, un semplice pulsante, un oggetto quasi insignificante costruito su di un'isola selvaggia.

L'interocitore era un'arma.

Un'arma incredibile, grazie alla quale una mente poteva raggiungere un'altra mente, per dominarla, deviarla, guidarla, o anche distruggerla. Istintivamente, Cal comprese la forza di quella terribile arma, mentre assisteva al suo uso. Poteva attraversare i campi di forza e le armature metalliche che neppure le più potenti armi ad energia erano capaci d'intaccare. Questa era l'arma suprema di Metaluna, e ora gli Zhagon se ne erano impadroniti, e intendevano annientare la capacità produttiva dei Llanna in quel settore di colossale importanza.

Mille elementi discordanti finalmente trovavano il loro posto nel rompicapo che aveva turbato Cal dall'inizio di quella vicenda. Ora comprendeva la disperata necessità di Metaluna... la pressante richiesta di interocitori... l'uso di abili agenti degli Zhagon sulla Terra, agenti che avevano rubato l'arma per studiarla, e avevano sabotato gli impianti destinati alla sua produzione. Comprendeva tutto questo, perché lo *sentiva.* Sentiva la forza terribile dell'arma che veniva diretta contro Jorganosvara, ora, dall'agente degli

Zhagon.

Ma venne afferrato da un momento di panico, nell'udire quel disperato grido di soccorso del Llanna. Non sapeva niente sull'uso della macchina come arma, lui che ne conosceva i più riposti segreti, più di qualsiasi altro uomo della Terra... non sapeva come usarla a quel fine, e poi, quando poté

vedere più profondamente nell'intelligenza dell'Ingegnere, in quella complessa dimensione immateriale che conteneva tutti i pensieri e la conoscenza dell'uomo, egli scoprì di poter formulare le domande e ottenere le risposte, rapidamente come se quei pensieri fosseto stati i suoi. Erano stati aggiunti certi circuiti, in quell'apparecchio, circuiti che non erano stati inseriti nella catena di montaggio. Erano stati costruiti su un altro mondo, per essere aggiunti ai modelli prodotti sulla Terra, per trasformare quegli apparecchi già prodigiosi nella più terribile arma in possesso del Consiglio di Metaluna.

Cal unì la sua mente a quella di Jorganosvara, e Ruth si unì a loro. Essi compresero il significato e il funzionamento di quei circuiti aggiunti. E

nello stesso istante, avvertirono il flusso di terribile forza che veniva scagliata dall'agente Zhagon, che in quel momento si trovava nello spazio, a qualche distanza dalla Terra.

Cal si accorse che Ruth impallidiva, sotto quell'attacco. Avrebbe voluto allontanarla, ma lei rifiutò, e rimase, per aggiungere la sua forza mentale a quella di Cal e di Jorganosvara.

Un'ondata di gratitudine si gonfiò nella mente del Llanna. Li avvolse, e in essa c'erano nuove istruzioni, in modo che essi si lasciassero guidare dalla sua volontà, in quell'attacco combinato. Istintivamente, essi riconobbero la sua guida, e l'accettarono. Da sola, la macchina non serviva a nulla. Attingendo energia dai diretti impulsi della mente umana, però, diventava un amplificatore gigantesco, che moltiplicava milioni di volte i poteri telepatici e telecinetici, scagliandoli contro il nemico. Cal galleggiava nel mare di fuoco dell'attacco, ma doveva esserci qualcosa di più di una resistenza passiva a quella fiumana di energia. La forza doveva essere rivolta contro lo Zhagon, e lui non riusciva a fare questo.

«Non è Ole!» disse con energia selvaggia la mente di Jorganosvara. E allora Cal comprese. Lui continuava a pensare all'Ole che aveva conosciuto all'università, malgrado tutto, al compagno di stanza che aveva usato le sue cravatte, con il quale aveva scambiato le camicie e le ragazze. Cercò

di spazzare via quel ricordo... cercò di pensare al nuovo Ole, a colui che lo aveva assalito alle spalle, pronto a uccidere. Capì allora che cosa era necessario per usare l'interocitore come un'arma. La forza che lo rendeva operante era il desiderio dell'operatore. Quel desiderio doveva essere di morte... morte, distruzione totale del nemico. In Cal e in Ruth quel desiderio non era mai stato presente, fino a quel momento. Jorganosvara li aiutò. Mostrò loro come sarebbe stata la Terra, dopo l'arrivo degli Zhagon... e per un momento, essi dimenticarono che era impossibile evitare quell'attacco. Mostrò loro le fiamme ruggenti, che si avventavano sul mondo e lo spazzavano impietose.

«Questo non potete impedirlo,» ricordò loro il pensiero dell'Ingegnere.

«Ma potete fermare coloro che lo hanno reso possibile. Uccideteli!»

E allora s'innalzarono in volo, sorretti da ali di fuoco. Percepirono l'interno dell'astronave degli Zhagon. In quel momento, Cal comprese pienamente la *cosa* che era Ole, e le aspirazioni di quella mente aliena, di quella volontà che aveva avuto il corpo e l'aspetto dell'amico che lui aveva conosciuto, ma che aveva celato pensieri e aspirazioni diverse da qualsiasi sentimento umano, come Cal lo concepiva. Si avventò con la forza datagli da quell'arma suprema contro l'essere che aveva creduto amico. Ole rise, e una fiamma livida balzò, investendo l'essenza di Cal, travolgendolo con la sua ondata ardente. Gli parve di soffoca-re, in quella vampa terribile, e per un istante il suo corpo cercò di liberarsi dal contatto con la macchina, per sfuggire a quella sofferenza che era peggio che fisica. C'era una facilità spaventosa, nel modo in cui Ole attaccava. Egli e i suoi compagni, i due verdi emissari degli Zhagon, lavoravano con efficienza, perfettamente affiatati, con l'abilità stabilita dall'esperienza. Cal capì di non potere affrontare quell'abilità superiore. E allora ci fu un nuovo e più profondo contatto con la mente dell'emissario di Metaluna.

«È così, Cal e Ruth,» disse Jorganosvara, con calma. «Seguitemi

attentamente. Lasciatevi guidare da me, e datemi tutta la forza che possedete.»

Cal non ebbe tempo per domandarsi quali fossero i piani dell'Ingegnere. Immediatamente, il suo pensiero si abbatté, sorretto da nuova forza, contro la barriera difensiva creata dagli Zhagon... e la travolse. Cal e Ruth vennero trasportati da quell'ondata, e aggiunsero le loro forze a essa, riversando nell'attacco tutto il loro essere.

L'attacco fu una vampata di fiamma vivente, contro l'astronave sulla quale si trovavano gli alieni. Cal poté di nuovo vedere l'interno della nave astrale. Vide Ole, e le creature squamose che lo accompagnavano. Ci fu un momento nel quale egli poté penetrare realmente nei pensieri di Ole, e ci fu un istante di intensa commozione, di pietà per colui che era stato suo amico per tanto tempo. Ma la pietà scomparve nel momento in cui egli poté vedere i pensieri dell'altro. Cal vide che in quel momento di morte, non c'era alcun pentimento in Ole. Il suo scopo non era mutato. Era ancora deciso a raggiungere il suo fine... la morte, per tutti coloro che si opponevano all'avanzata degli Zhagon. La visione scomparve, e Cal si ritrasse, sapendo che, in qualche punto al di sopra della stratosfera violetta della Terra, una palla di fuoco stava precipitando verso la sua distruzione, come una meteora piovuta da insondate profondità astrali.

E poi ci fu l'oscurità, e il silenzio, e si sentì solo, totalmente solo in un universo immenso e vuoto. Infine aprì gli occhi, e si tolse la cuffia dell'interocitore. Accanto a lui, Ruth era raggomitolata sul pavimento, esausta. Il suo volto era pallidissimo e triste, quando sollevò lo sguardo e si tolse a sua volta la cuffia.

«Dobbiamo raggiungere Jorganosvara,» disse. «Dobbiamo scoprire che cosa gli è accaduto.»

Nel momento in cui l'astronave nemica era stata distrutta, le tre menti che avevano condotto l'attacco si erano separate. Cal mise in funzione il pannello, e chiamò, ma il metaluniano non rispose.

Ruth si alzò in piedi.

«Vieni. Dobbiamo affrettarci.»

Lasciarono la casa, e raggiunsero l'auto. Il paesaggio che li circondava pareva una fievole irrealtà, un miraggio sopra il quale gravava l'ombra dell'incubo che essi avevano appena vissuto. La macchina si mosse attraverso le file ordinate di case, verso l'edificio centrale dell'amministrazione. Là, salirono le scale di corsa, e percorsero rapidamente il corridoio che portava all'ufficio di Jorganosvara. Cal esitò per un momento, davanti alla porta chiusa. Ruth fu più rapida di lui, e girò la maniglia, impulsivamente. L'interocitore era montato sulla parete opposta... e alla base dell'apparecchio giaceva la figura inerte dell'Ingegnere. Quella figura massiccia era distesa sul pavimento, prona, stranamente ricordando una posizione di preghiera. Usando la massima delicatezza, Cal e Ruth girarono l'uomo, mettendolo supino.

Jorganosvara respirava ancora, ma qualcosa pareva essere uscito da lui, qualcosa che aveva portato via ogni traccia di vita, all'infuori di un'ultima, tenue scintilla.

Quella testa dal cranio alto e dalla fronte poderosa pareva ancora più livida, cadaverica. La pelle era cerea, e la mano che strinse per un momento il braccio di Cal pareva quella di un cadavere.

«Forse non ne valeva la pena,» mormorò. «Avremmo potuto lasciarlo fuggire. Ma io lo odiavo! Sapevo che uno di loro si trovava in mezzo a noi, ma non sospettavo che fosse Ole... non l'avevo sospettato, finché non è stato troppo tardi.»

«Siamo venuti per aiutarvi,» disse Ruth. «Cercheremo qualcuno che...»

Con un gesto della mano, Jorganosvara la fece tacere.

«No. Non c'è aiuto che valga, per chi riesce a vincere una lotta combattuta all'interocitore, come quella che ho sostenuto. Non si può combattere che una battaglia come questa, in una vita. E come in tutte le guerre, chi vince è anche vinto.»

Cal comprese. Comprese, perché in quel momento supremo... quando la volontà dell'Ingegnere si era imposta alla loro... lui aveva *sentito.* La sostanza

vitale di Jorganosvara si era traformata in energia pura, e quell'energia era balzata nello spazio, per distruggere le spie Zhagon.

«Ora dovrete partire...» mormorò Jorganosvara, guardando prima Cal e poi Ruth. «Siete rimasti soltanto voi in grado di presentarvi davanti al Consiglio di Metaluna, per perorare la causa della Terra... come io intendevo fare.

«Perché voi avevate ragione! La Terra non merita di essere abbandonata in balia degli Zhagon. Forse, nel tempo che ho trascorso su questo pianeta, ho imparato a ragionare come un terrestre, e questo può essere un male: ma avevo già deciso di presentarmi al Consiglio, per domandare che la Terra venga difesa.

«Ma per me è troppo tardi. Prendete le mie carte. Presentatevi al Consiglio di Metaluna, e mostrate a tutti le cose nelle quali io credevo. Dite che io pensavo che forse una guerra di giustizia non può essere combattuta solo da una macchina, dopotutto. Che occorrono coraggio, e fede, e cuore. Queste sono parole strane. Essi non riusciranno a comprenderle completamente, ma voi potrete spiegarle. Ed è questa la cosa che dovete fare... aiutarli a comprendere le cose da troppo tempo dimenticate: cosa significa compassione e cosa significa pietà, perché essi combattono da troppo tempo in difesa di queste cose, per poterle ricordare ancora.

«L'astronave arriverà qui, come ho promesso. Desidero essere riportato sul mio pianeta natale. Non sarò vivo, quando verranno. Dovrete fare questo per me, Cal e Ruth. E c'è un'altra cosa che potrete dire al Consiglio di Metaluna... una cosa che io stesso non capisco bene. Io vi auguro...»

Non riuscì a completare la frase. Lentamente, la grande testa dalle linee possenti si reclinò, e Cal sentì che l'ultima scintilla di vita sfuggiva dalla mano che ancora gli stringeva il braccio.

Fissarono a lungo quel corpo privo di vita, prima di sollevare di nuovo lo sguardo e trovare la forza di guardarsi negli occhi. Poi si alzarono, e uscirono dall'edificio, sotto i raggi del sole.

Cal stringeva la mano di sua moglie, e insieme essi guardavano il deserto, quel paesaggio familiare che ancora fioriva intorno a loro. Sotto la foschia

ramata del cielo, le montagne erano lontani giganti grigi e violacei, dai contorni indistinti.

Forse quella era l'ultima volta, pensò. Forse era l'ultima volta che vedevano tutto questo, ma non avevano scelta. Jorganosvara se ne era andato, senza lasciare loro alcuna possibilità di scelta. La stessa decisione che avevano preso tanto tempo prima... neppure quella lasciava loro una scelta. Jorganosvara aveva nascosto molte cose, pensò Cal, eppure quel grand'uomo aveva capito della Terra e degli uomini più di quanto essi avessero sospettato. Aveva nascosto loro la natura dell'interocitore, e tante cose che ora Cal comprendeva, e altre che non comprendeva ancora. Anche le sue ultime parole si erano spezzate su un ultimo interrogativo. Eppure, egli non aveva lasciato altra scelta, se non quella di eseguire la sua volontà.

Nel pomeriggio, incontrarono Warner, e discussero con lui i particolari da risolvere per la partenza, e per gli onori da rendere al cadavere di Jorganosvara. La morte del suo capo pareva avere prodotto uno strano effetto su Warner. Lo aveva chiuso in una specie di guscio... un guscio incrinato e friabile, che lasciò a Cal l'impressione che il metaluniano fosse amaramente pentito della parte avuta nell'intero progetto terrestre. Preparandosi a partire, nel tardo pomeriggio, ebbero l'impressione di muoversi in un sogno. Fecero l'inventario di tutto ciò che possedevano, e valutarono le possibili necessità del lungo futuro che li aspettava, e cominciarono a raccogliere praticamente tutto ciò che avevano. E immediatamente compresero quanto fosse futile prepararsi a un'esistenza dalla durata indefinita su di un mondo ignoto, là dove stavano ora andando.

«Dovremo vivere là, e così dovremo usare ciò che troveremo là. Lasciamo stare queste cose,» disse Cal. Alla fine, presero il minimo indispensabile, e quando ebbero finito stava avvicinandosi la sera, e la nave sarebbe giunta solo a mezzanotte. Warner si occupava della salma di Jorganosvara, e a Cal e a Ruth non restava nulla d'importante da fare.

Uscirono da quella che era stata la loro casa, e percorsero i vialetti dello stabilimento, avviandosi per i corridoi deserti, andando a osservare la catena di montaggio, che portava ancora i segni della demolizione che nessuno si era curato di riparare. Incontrarono soltanto qualche guardiano, e qualche ingegnere addetto alla manutenzione degli impianti. Quello stabilimento

sarebbe diventato un grande mistero, pensò Cal. I salari di quegli uomini non sarebbero più arrivati, e improvvisamente si sarebbe scoperto che nello stabilimento non c'erano più dirigenti, non c'erano più responsabili. Il governo avrebbe promosso un'inchiesta, allora, e i suoi agenti si sarebbero domandati quale strano covo di sabotatori si fosse annidato là. Gli ingegneri che avevano sognato l'idea dei Tecnici della Pace sarebbero rimasti amareggiati e delusi dalla scomparsa di quelle cose... e anche loro si sarebbero chiesti la natura dell'inganno nel quale erano stati coinvolti. Tutto questo sarebbe accaduto, se ci fosse stato tempo d'indagare... prima che le legioni degli Zhagon fossero piombate sulla Terra. Si domandò per quale motivo lui continuasse a pensare, con una certezza così totale, che sarebbe accaduto proprio questo. Se lui aveva accettato la sorte della Terra con tanta irrevocabile rassegnazione, nella propria mente, sarebbe stato inutile presentarsi al Consiglio di Metaluna. Non avrebbe avuto alcuna possibilità di perorare la causa della Terra. Sotto i caldi raggi del sole al tramonto, egli cercò di scuotere dalla propria mente quella convinzione. Cercò di farsi pervadere dalla luce pulita del deserto, cercò di liberarsi dall'infezione di quei pensieri, che gravavano oscuri nella sua mente.

Al suo fianco, Ruth avvertiva le tensioni di quella battaglia che si svolgeva nella mente di Cal, la lotta che egli compiva per liberarsi dalla rassegnazione. Lei non condivideva quelle apprensioni, perché oscuramente aveva fiducia... ma non poteva assorbire le convinzioni di Cal, né scacciare da lui i dubbi.

In cuor suo, lei *sapeva* che quella landa non sarebbe mai stata riarsa dalle fiamme degli Zhagon. Quelle costruzioni e quella gente non srebbero svaniti in una vampata di fuoco, per il capriccio di quegli invasori. Ma sapeva che dicendo queste cose, non avrebbe in alcun modo aiutato Cal a vincere i propri dubbi. Così doveva essere, però. Ne era sicura. In qualche modo, il Consiglio di Metaluna, i suoi ControUori, forse anche i suoi calcolatori, avrebbero deciso di opporsi alle orde degli Zhagon, avrebbero sbarrato loro la via della Terra.

Non sapeva in qual modo questo si sarebbe verificato. Sapeva soltanto che le cose sarebbero andate così.

22.

L'astronave venne a mezzanotte.

Si posò nel luogo di sempre, davanti alle grandi porte della piattaforma di carico, dove l'avevano vista per la prima volta in tutto il suo mistero, e in tutta la sua grandezza.

Quando salirono a bordo dell'immenso disco, questa volta, Ruth ripensò

al giorno in cui Cal aveva detto, a Los Angeles: « *Io voglio andare nello spazio!* » Ricordò l'intensità della domanda, il tremito nella sua voce, e si chiese quali fossero adesso i suoi pensieri, mentre si stavano imbarcando per il loro primo, vero viaggio negli spazi siderali.

Sul suo viso non c'era gioia, solo una cupa, ferrea determinazione. Pareva ignorare completamente la suggestione del fantastico viaggio che stava-no per intraprendere. Ruth lo guardò, pensando che nella mente dell'uomo che era suo marito c'erano ancora molti conflitti... e che lui non aveva trovato una risposta a molti interrogativi, anche se pareva più vicino a essa. E ancora una volta, si meravigliò per la forza e la debolezza che lui mostrava, a volte, per i suoi momenti di fede assoluta, e per quelli di dubbio totale. Ma forse, pensò, siamo tutti così. Cal è un mistero in tante cose, come noi siamo stati un mistero per i superuomini di Metaluna.

Il comandante dell'astronave venne a dare loro il benvenuto, e apparve profondamente rattristato alla notizia della morte di Jorganosvara. La notizia parve fare il giro dell'intera astronave, in pochi momenti, e l'atmosfera si fece subito triste: Jorganosvara era stato un uomo molto amato. Quando udirono i tonfi dei portelli che venivano sigillati, Cal e Ruth si misero accanto all'oblò della cabina che era stata loro assegnata. Videro la Terra allontanarsi, gradualmente, e rimpicciolire nello spazio, senza avvertire minimamente gli effetti dell'accelerazione poderosa che i motori della grande astronave dovevano sviluppare. In pochi minuti superarono la Luna, per tuffarsi nelle profondità degli spazi siderali. Quella grande astronave a forma di disco era dotata di motori diversi da quelle che percorrevano regolarmente il tragitto tra la Terra e la base lunare di Metaluna. Se il viaggio compiuto da Cal, a suo tempo, era durato alcune ore, adesso l'immenso disco procedeva rapidissimo verso gli spazi siderali. Jorganosvara non aveva mai spiegato loro chiaramente dove si trovasse il centro governativo del Consiglio di Metaluna.

Si trattava di un viaggio di sedici giorni, spiegò loro più tardi il comandante. Sedici giorni, tempo soggettivo dell'astronave, dal momento in cui la velocità della luce veniva superata e i campi di forza intersiderali proiettavano il disco a un'accelerazione costante attraverso l'universo. Il comandante indicò loro una grande mappa spaziale sulla quale era tracciata la grande traiettoria lungo la quale era lanciato il vascello cosmico.

Il comandante non fece commenti sullo scopo del loro viaggio. Gli avevano mostrato i documenti di Jorganosvara, secondo le istruzioni dell'Ingegnere. Con il passare del tempo, però, Cal sentì che la barriera invisibile che lo separava dai metaluniani si faceva sempre più solida, quasi percepibile. La pressione che si andava formando indusse Cal a tentare di superare quella barriera. Un giorno, prese da parte Warner in sala nautica.

«Perché nessuno di voi crede che io e Ruth dovremmo tentare di realizzare il piano di Jorganosvara?»

Il volto di Warner perse un poco dell'austerità che aveva conservato dal giorno della morte del suo capo.

«Vi comprendiamo, e comprendiamo anche il motivo per cui volete compiere il tentativo. È Jorganosvara che non riusciamo a comprendere. Egli sapeva bene quanto fosse insignificante la Terra nell'immenso disegno dei nostri piani bellici. Il motivo per cui egli abbia potuto lasciarsi sopraffare dai sentimenti, ben sapendo la dimensione e la vastità della situazione, è al di là delle nostre facoltà di comprensione.»

«Scommetto che le vostre facoltà di comprensione cambierebbero, se il vostro mondo fosse minacciato di distruzione,» disse Ruth, con voce vibrante di collera.

«È esattamente quello che ho visto,» disse Warner, pacatamente. «Trent'anni fa, ho assistito alla distruzione del mio pianeta... bruciato dalle armate degli Zhagon, mentre la nostra flotta se ne stava lontana, impotente.»

«Mi dispiace,» disse Ruth, umilmente. «Non lo sapevo.»

«Siamo felici che siate con noi,» aggiunse Warner. «Troveremo un posto per

voi, e cercheremo di farvi sentire come nella vostra patria, ma vorremmo che rinunciaste a questa folle e vana speranza. Potrà condurvi soltanto a un'amara delusione, e forse sarà causa d'inimicizia tra noi, se questa delusione sarà troppo grande.»

«Forse è come voi dite,» ammise Cal. «Ma tenteremo ugualmente.»

Questo colloquio non diede a Cal una comprensione della vastità dei problemi militari di Metaluna nel senso desiderato da Warner, ma egli cominciò a capire i sentimenti di tutti quei popoli dell'universo, composti da creature intelligenti che erano in guerra dalla nascita alla morte. Immaginò

quel continuo accendersi e spegnersi di cosmici incendi... intuì quanto dovesse essere dura la lotta per conservare i sentimenti di amicizia e di buona volontà verso gli altri popoli dell'universo, considerando allo stesso tempo il sacrificio di un mondo una piccola cosa, in se stessa. Aveva detto bene Jorganosvara. I popoli di Metaluna combattevano da molto tempo... e il nome delle cose per cui combattevano rischiava di trasformarsi in una serie di concetti da proclamare a fior di labbra, di fronte alla necessità di condurre una lotta contro un nemico spietato, una lotta che costava sacrifici immensi e che formava, quasi, una filosofia nuova, pericolosamente vicina a quella degli avversari. La nave siderale atterrò sul pianeta natale di Jorganosvara. Si trattava, come aveva detto loro l'Ingegnere, di un luogo non molto dissimile dalla Terra. La luce del sole che lo illuminava ardeva di colori familiari. La forza di gravità e la composizione del suolo non erano diversi, apparentemente, da quelli del mondo sul quale Cal e Ruth erano nati, e l'aria che respiravano avrebbe potuto essere quella di una fresca vallata tra i monti della Terra.

Parteciparono ai solenni riti funebri che accompagnarono la dissoluzione chimica delle spoglie di Jorganosvara, le cui ceneri vennero disperse in mare, com'era l'usanza del suo popolo.

Per la prima volta, essi compresero quanto doveva esser stata elevata la posizione da lui occupata in seno al Consiglio di Metaluna, e da quale rispetto e amore l'Ingegnere fosse circondato sul suo pianeta natale. Cal e Ruth vennero invitati innumerevoli volte a descrivere la sua lotta finale contro gli agenti Zhagon. Quella storia sarebbe diventata una leggenda, da

aggiungere agli annali di eroiche imprese compiute da quel popolo nella sua lunga lotta per trovare la sicurezza e la pace.

Sulla Terra, essi avevano considerato Jorganosvara un grand'uomo... ma ora capivano che egli era stato grande perfino in mezzo a quella razza di superuomini. Era uno dei Llanna più stimati e venerati, e nel Consiglio di Metaluna, appresero, la sua voce era ascoltata da tutti. Warner si assunse il compito di fare allo stesso tempo da anfitrione e da ambasciatore, per loro, come se egli si fosse reso conto di avere agito in modo inutilmente rude durante i primi giorni del viaggio. Il giorno dopo le esequie di Jorganosvara, egli venne a trovarli, nel semplice alloggio che era stato assegnato loro.

«I documenti sono stati presentati al Consiglio,» annunciò. «Il rapporto di Jorganosvara è stato accettato, e i membri del Consiglio hanno acconsentito ad ascoltare il vostro messaggio.»

Cal aveva già scoperto che il governo dei mondi dei Llanna, quell'immensa federazione che aveva il nome di Metaluna, era qualcosa di quasi incredibile. Il Consiglio di Metaluna non aveva sede su di un singolo pianeta, e i suoi membri non appartenevano a una sola razza. Il Consiglio era formato dai rappresentanti di più di cento razze. Essi si riunivano ciascuno nella propria Camera separata, sui pianeti di molte galassie. Queste Camere erano collegate dagli apparecchi di comunicazione istantanea che annullavano le distanze e gli anni-luce e le differenze temporali, saldando così i vari membri del Consiglio tra loro, come se fossero stati riuniti intorno a una tavola comune.

Cal già sapeva di dover parlare soltanto a una parte del Consiglio, l'equivalente di una Commissione relativamente poco numerosa. Praticamente, non esistevano problemi così ampi da richiedere l'attenzione di tutto il Consiglio, ma Cal sapeva che sarebbe stato l'intero Consiglio a deliberare, dietro le raccomandazioni della Commissione.

Warner lo condusse attraverso i vasti corridoi del palazzo del Consiglio che sorgeva al centro della città. Giunto alla sommità dell'edificio, poté entrare nella sala del Consiglio locale, dove una dozzina di rappresentanti di quel pianeta sedevano intorno a un tavolo.

La sala era immensa. In alto, e su decine e decine di pannelli che coprivano le

pareti, c'erano complicatissimi apparecchi di comunicazione, che collegavano quella sala a numerose sale dello stesso tipo, in altre galassie... là dove i membri del governo di Metaluna avrebbero dedicato brevemente la loro attenzione all'appello in favore della Terra. Coloro che sedevano intorno alla tavola del Consiglio erano creature simili a Jorganosvara... creature umane, dalla fronte alta e dal cranio possente, che avrebbero potuto essere scambiati per abitanti della Terra. Cal provò un senso di sollievo, per questo. Se fosse stato davanti a un Consiglio di creature d'incubo, simili ai due Zhagon che aveva conosciuto sulla Terra, non avrebbe potuto sopportare l'esperienza. C'era un senso di conforto, nel trovarsi tra esseri del suo stesso aspetto... qualcosa che diminuiva in un certo senso l'immagine di quella sala immensa, con i suoi apparecchi di comunicazione che la rendevano una finestra su innumerevoli galassie, su di un mondo lontano inimmaginabili anni-luce dalla Terra. Il capo del Consiglio locale parlò, dal suo posto a capotavola. La sua voce era gentile, come lo era stata quella di Jorganosvara, ma in essa vibrava un'incisiva determinazione che indicava come l'udienza sarebbe stata breve, ma allo stesso tempo accurata... e che la decisione presa alla fine sarebbe stata una sentenza definitiva e senza appello. Aspettarono che Cal parlasse.

«Ho chiesto di presentarmi davanti a voi,» disse lui, lentamente, «Per rivolgervi un appello personale in favore del mio pianeta. Voi conoscete già

la natura di questo appello. Avete consultato i documenti del vostro agente, Jorganosvara.

«Per suo tramite, ci avete indotti a cooperare con voi, nella fabbricazione di interocitori e di altri strumenti. Ora, nel momento in cui questa cooperazione ha attirato su di noi la minaccia di un attacco degli Zhagon, ci abbandonate nelle mani del nemico.

«Ebbene, io protesto contro questo atteggiamento!»

Cal si guardò intorno. Lo stavano ascoltando... educati, corretti... e con una decisione già formata nelle loro menti. Poteva leggere sui loro volti l'ammissione che lui era venuto a parlare per una causa giusta, e la rassegnazione dovuta al fatto che non c'erano speranze. La sua voce si fece tagliente, sferzante. La collera che lo aveva pervaso in quel momento

minacciò di travolgerlo, e lui riuscì a controllarla, parlando con fredda determinazione:

«Jorganosvara mi ha detto che la grande causa per cui avete intrapreso e combattuto questo immenso conflitto è quella della conservazione della vita intelligente e della cooperazione degli intelletti nell'universo. Io rappresento due miliardi e mezzo di membri di una specie vivente, di una specie intelligente che vive su di un singolo pianeta.

«A parte un gruppo ristretto, nessuno di loro sospetta minimamente l'attacco che sta per giungere. Io sono stato spinto a impegnare me stesso e la mia razza, in base all'assicurazione che la Terra si trovava molto al di là

dei confini di qualsiasi attività bellica degli Zhagon. Con un inganno siamo stati indotti a collaborare con voi, credendo inizialmente di contribuire a un'opera di pace. Quando abbiamo scoperto che si trattava di un'impresa di guerra, abbiamo continuato a offrire la nostra collaborazione, nella convinzione che i vostri obiettivi fossero di giustizia, e meritassero il nostro appoggio.

«Ora, il vostro tradimento dei nostri sforzi di collaborazione non vale né

può valere diecimila vittorie. Se non avvertite nel profondo del vostro cuore la convinzione che è necessario e giusto difendere la Terra, quest'isola sospesa nello spazio, dall'inattesa invasione degli Zhagon, se non avvertite alcun obbligo nei confronti del mondo che vi ha dato il suo aiuto, non meritate di raggiungere la mèta per la quale dite di combattere. Meritate soltanto la sconfitta, e se tradirete il mio popolo abbandonandolo agli Zhagon sarete sconfitti ancor prima di combattere l'ultima battaglia.

«Perché, così facendo, dimostrate di non conoscere l'obiettivo che dite di perseguire. Non capite che nessuna vittoria, per quanto grande, può compensare un solo tradimento... un tradimento compiuto alle spalle di chi ha riposto in voi la propria fiducia.

«Per questo, io chiedo che le forze del Consiglio di Metaluna difendano il mio pianeta Terra!»

Bruscamente, Cal terminò il suo discorso, e ritornò a sedere nel posto che gli era stato assegnato. A destra e a sinistra, sui volti di coloro che se-devano intorno al tavolo, egli non vedeva più espressioni cortese e severe. Tutti quei volti mostravano una viva agitazione, ma era impossibile decifrare le loro espressioni. Ci furono dei brevi conciliabili agitati, sottovoce, ma quasi tutti gli altri membri del Consiglio presenti nella sala sedevano con i volti severi e inflessibili, le labbra serrate.

Avvertì che le sue parole avevano prodotto gli stessi risultati sui molti altri mondi del Consiglio di Metaluna. Dopo qualche tempo, le valutazioni di tutti coloro che avevano udito sarebbero state trasmesse al calcolatore centrale, che le avrebbe integrate in una sola, definitiva risposta. Una luce colorata brillò sul pannello situato sul piano del tavolo, davanti al capo del Consiglio locale. Questi premette alcuni pulsanti, e i suoi occhi studiarono per un momento il nastro sottile che portava incisi i simboli che erano la risposta. Dopo un lungo silenzio, egli si alzò in piedi, lentamente, e cominciò a parlare:

«Cal Meacham della Terra, è un'accusa tremenda quella che voi portate davanti al Consiglio di Metaluna, per la nostra interferenza negli affari del vostro mondo.

«Abbiamo preso contatto con voi, inizialmente, perché l'interocitore è la nostra arma principale, e di tutte le razze con le quali eravamo in contatto, la vostra si rivelò una delle più adatte a costruirlo. È stato necessario un lungo lavoro, l'attesa che il vostro mondo raggiungesse il livello necessario per iniziare la produzione, come la stessa pazienza è necessaria su tutti gli altri mondi che promettono di offrirci in futuro analoghe capacità di lavoro. Voi sapete che la produzione sulla Terra rappresentava una minima goccia del totale che ci è necessario, ma questa produzione avrebbe dovuto aumentare enormemente, e la Terra sarebbe diventata uno dei nostri maggiori centri di rifornimento. Questo gli Zhagon l'hanno scoperto grazie all'opera del loro agente, che ha iniziato a operare nel periodo in cui il lavoro preparatorio, durato decine e decine dei vostri anni, volgeva al termine, e la produzione stava per iniziare.

«Proviamo una profonda gratitudine per l'aiuto che ci avete dato. Vorremmo con tutto il cuore rispondere con giustizia al vostro appello, ma ciò

non è possibile.

«Abbiamo appreso, per lunga e triste esperienza, che una guerra non può

essere combattuta a capriccio, né con la compassione. Può essere combattuta solo seguendo freddi calcoli, che possano prevedere con anticipo l'esito di ogni possibile azione. Noi possiamo prevedere l'esito di una ritirata dal vostro settore: i nostri calcolatori ci mostrano le varie possibilità, ed esse convergono verso un'unica risposta. La difesa della Terra non può essere prevista: sarebbe un'azione isolata, condotta irrazionalmente, priva di qualsiasi rapporto con gli obiettivi finali della guerra. Inviare una potente flotta per una missione del genere esporrebbe questa flotta alla disfatta, per uno scopo privo di qualsiasi relazione con la mèta ultima delle nostre operazioni militari.

«Sappiamo bene quali siano le emozioni che accompagnano l'accusa che muovete contro di noi. Però dobbiamo essere ciechi, per non vedere. Forse avete ragione... forse noi abbiamo realmente smarrito il senso della nostra lotta, abbiamo perduto di vista la mèta che ci eravamo prefissi. Già nel lontano passato abbiamo temuto e compreso questo... nel momento stesso in cui delle creature viventi provocarono un conflitto di dimensioni titaniche, come quello nel quale ci troviamo impegnati... noi, e i nostri antenati prima di noi. Forse era fatale che la guerra ci facesse smarrire il senso delle cose di cui avete parlato. Non lo sappiamo. Sappiamo solo che deve proseguire, anche a rischio di smarrire le mète per cui noi combattiamo.

«Naturalmente, voi non comprendete le esigenze strategiche che hanno condotto alla decisione di abbandonare la Terra, quella che voi chiamate la vostra isola. Se lo desiderate, vi accordiamo il privilegio di esaminare i nostri calcolatori bellici, il cui lavoro ci ha fatto prendere la decisione. Siamo perfino disposti ad assicurarvi che se voi sarete in grado di migliorare il piano ultimo, mostrandoci la possibile utilità strategica di una difesa della Terra, noi intraprenderemo questa difesa. Ma sappiamo, naturalmente, che questo è impossibile, e non intendiamo porre un simile peso sulle vostre spalle: sarebbe una crudeltà da parte nostra, e questo è lontano dai nostri desideri.

«Tutto ciò che possiamo dirvi, quindi, è che non accogliamo la vostra richiesta, Cal Meacham della Terra.»

23.

Egli ritornò nell'appartamento dove Ruth lo stava aspettando, e le annunciò quanto era accaduto. Lei rimase silenziosa e immobile come una statua, mentre lui ripeteva le parole del capo del Consiglio. Le parve di vivere in un sogno, oppure di svegliarsi nella realtà della vita e scoprire di avere accarezzato per troppo tempo un sogno... sì, forse questa era la cosa più vicina a quello che lei provava in quel momento.

«Dev'esserci un'altra risposta, in qualche modo, da qualche parte...» dis-se. Le sue labbra si muovevano, ma i suoi occhi fissavano, al di là dei pannelli trasparenti dell'ampia finestra, il paesaggio dolce di un mondo che avrebbe potuto essere la Terra... quasi.

«Dobbiamo tornare indietro,» disse Cal. Anche il suo sguardo si smarriva in lontananza. «Se accettano di riportarci sulla Terra, dobbiamo andare. Non abbiamo il diritto di restare qui.»

«Che cosa hanno detto, Cal?... che se tu fossi riuscito a trovare un motivo strategico per difendere la Terra, avrebbero acconsentito a inviare una flotta in difesa del nostro pianeta?...» domandò Ruth.

«Sapevano di affermare una cosa impossibile. Lo hanno detto perfino loro.»

«Eppure,» disse Ruth, animandosi. «Questa *deve* essere la risposta che cerchiamo. Tu devi scoprire questa ragione... qualcosa che possano capire. Una ragione reale... oppure inventata! Non ha più importanza, ormai... basta che tu riesca a convincerli!»

Si volse a fissarlo, con gli occhi riscaldati da un'impossibile speranza.

«Siamo stati ingannati, Cal! Ci hanno mentito. Non ha più importanza quello che facciamo! Trova qualcosa... una menzogna che essi possano credere... e costringili a salvare la Terra!»

La guardò, con quell'espressione intensa, disperata, le mani strette in una supplica a qualche entità che potesse ascoltare il suo appello. Sapeva che era la verità, quella che lei diceva... l'ascoltò piangere, senza cercare di

consolarla.

Tu devi trovare qualcosa... *Tu*... perfino Ruth, inconsciamente, sapeva che la responsabilità era sua. Lui non poteva scaricare quella colpa su nessun altro. Cercò di pensare che la colpa era anche delle dozzine di tecnici e ingegneri che si erano lasciati lusingare dall'inganno dei Tecnici della Pace. Ma no, non poteva dirlo. Gli Zhagon avevano tenuto sotto controllo la situazione, e avevano controllato anche tutti gli emissari di Metaluna. Solo quando Cal aveva cercato di convincere Jorganosvara ad adottare un sistema migliore per portare avanti la produzione gli Zhagon avevano deciso di attaccare. L'offerta del Consiglio di Metaluna era una farsa, naturalmente. Non poteva sperare neppure lontanamente di sconfiggere i loro immensi calcolatori, per trovare un piano migliore. Loro lo sapevano, e lui lo sapeva. Se i calcolatori di Metaluna non trovavano un motivo valido per difendere la Terra, come avrebbe potuto sperare *lui* di trovarlo? Le uniche ragioni erano quelle dettate dalla compassione e dalla giustizia. E come poteva inseri-re quelle ragioni in un calcolatore?

Attraversò la stanza, e sedette su una comoda poltrona. Chiuse gli occhi, e pensò agli anni che lo aspettavano. Lui e Ruth erano soli. Non c'era alcun luogo dove andare. I Llanna non li avrebbero riportati sulla Terra, naturalmente.

«La sola cosa che possiamo fare è offrirci volontari per qualche misione, per aiutarli a proseguire la guerra,» disse, finalmente. «Altrimenti, non abbiamo niente da fare.»

Ruth lo fissò, vide la sua espressione sconvolta. La sconftta lo aveva allontanato da lei. Era un uomo distrutto, e se non avesse trovato la risposta, la tremenda risposta che lui non poteva trovare, tutti i loro giorni futuri sarebbero stati composti di solitudine e di rimpianto. Provò un senso di sollievo, dopo le lacrime. Pensò che anche Cal avrebbe dovuto lasciarsi andare, piangere, sfogarsi: ma sapeva che lui sarebbe riuscito a dominarsi.

«Per lo meno, devi tentare... devi accettare la loro offerta,» disse, avvicinandosi e sedendo accanto a lui. «Forse è una possibilità pazzesca, forse è

peggio che una beffa, ma tutto questo viaggio appariva assurdo e senza speranza. Loro ti hanno dato una possibilità... remota, assurda, ma hanno dato la loro parola. Forse non mancheranno a questa parola, se riuscirai a mostrare loro *qualcosa.* »

Ma chi avrebbe giudicato, anche se lui avesse trovato qualcosa, sulla bontà della sua idea? E com'era possibile che lui... un ingegnere che fino a pochi mesi prima non aveva neppure sospettato l'esistenza di quell'immenso disegno cosmico... riuscisse a trovare una risposta, là dove i calcolatori avevano fallito?

Più tardi, nel corso della stessa giornata, Warner ritornò a visitarli. Cal gli domandò notizie sulla possibilità di ritornare sulla Terra. Warner scosse il capo.

«Sapevate già che questo era un viaggio senza ritorno, quando siete partiti.»

«Ci farete visitare i calcolatori, come ha proposto il Consiglio?» domandò Ruth. Warner sorrise, un breve sorriso di commiserazione.

«Voi capite bene che si è trattato di un discorso senza alcun significato pratico. Nulla può modificare il piano generale della guerra.»

«Ci porterete là?«insisté Ruth.

«Se proprio volete.»

Il grande palazzo che conteneva i calcolatori bellici era uno solo, ma faceva parte di una rete che si stendeva per migliaia di pianeti e decine di galassie. Nell'immenso edificio si trovavano unità riceventi e trasmittenti. Il calcolatore centrale e l'archivio dei banchi-memoria si trovavano in realtà

su un altro pianeta, ma tutti i calcoli e le elaborazioni e i dati erano disponibili su ciascuno dei mondi che formavano l'unione di Metaluna: ogni singolo complesso non era soltanto un terminale, ma anche un centro funzionante autonomamente. Percorsero i moltissimi piani del colossale edificio. Pazientemente, Warner mostrò loro il complicato funzionamento delle macchine. Dapprima, Cal osservò quei miracoli di elettronica quasi con

indifferenza, e Ruth fece quasi tutte le domande. Ma nella sala centrale di programmazione, dove l'immissione finale dei dati veniva interpretata sulle grandi mappe stellari, Cal cominciò a provare un certo interesse.

Vide una riproduzione della mappa che Jorganosvara gli aveva mostrato diversi giorni prima. Vide come il piano d'azione e le linee di battaglia si fossero spostati... avvicinandosi alla sua galassia. Si domandò per quale preciso motivo i calcolatori non avessero detto di mantenere quella linea difensiva fuori della sua galassia. Improvvisamente, l'intero, sterminato complesso dei calcolatori elettronici acquistò un nuovo significato, per lui. Sì, c'era *qualcosa* che lui voleva sapere, in quel luogo!

Anche se la Terra non poteva essere salvata, voleva saperne il *perché.* Si curvò sulle mappe stellari, e cominciò a esaminare le equazioni che fiorivano accanto a esse. Con l'aiuto dei tecnici di Metaluna che si trovavano nella vasta sala, cominciò a studiare e a capire, conversando attraverso gli apparecchi di traduzione istantanea che gli erano stati forniti. Gradualmente, cominciò a dimenticare la presenza di Ruth e di Warner. Solo diverse ore più tardi si accorse di ciò che aveva fatto, si accorse che Ruth e Warner se ne erano andati da tempo. In quel periodo, però, era riuscito a stabilire una certa amicizia con il tecnico Llanna, Rakopt. Quando tornò a casa... la sua nuova casa su di un pianeta alieno... provava un senso di preoccupazione crescente. Ruth domandò:

«Quanto tempo ancora?...»

«Circa due settimane.» La domanda lo irritò. Fu inquieto, per tutto il tempo della cena, ed evitò lo sguardo di Ruth. Finito di mangiare, si alzò.

«Torno là, e rimarrò via per qualche ora. Ti dispiace?»

Lei scosse il capo, trattenendo le domande che le salivano spontanee alle labbra. Non osava chiedergli se aveva trovato qualcosa. Non osava farlo, perché sapeva che *non* era possibile.

Lui rimase nella sede del calcolatore per tutto il giorno seguente, trascorrendovi praticamente tutte le ore libere, e ritornò a casa tardissimo, sempre più nervoso e inquieto. Dormì poco, e Ruth avvertì che qualcosa si

stava formando, in lui, come una massa che raggiungeva lentamente il punto critico... ma non osò chiedere nulla. La quinta notte dopo la sua prima visita al calcolatore, Cal non andò a letto, quando ritornò a casa. Rimase seduto sulla poltrona, davanti alla finestra che mostrava la città, le cui luci sparse brillavano nella notte. Ruth indossò una leggera vestaglia, e venne a sedersi accanto a lui.

«Posso aiutarti?» domandò, sommessamente.

Si voltò, come se la vedesse per la prima volta da diversi giorni. Le sorrise, stancamente:

«È il tempo che manca,» disse. «Se ci fosse del tempo, potrei forse trovare qualcosa. Vedi, è da tempo che noto qualcosa che non va... ma non riesco a isolare esattamente di che cosa si tratta. C'è qualcosa di errato, nell'intera base dei calcoli di Metaluna. Non riesco a capire di che si tratta, però. Non può essere qualcosa di tecnico... la mia conoscenza scientifica è

ancora enormemente inferiore alla loro. È qualcosa di errato nell'intero meccanismo dei metaluniani. E noi abbiamo ancora una settimana...»

«Che ne diresti di dormire, e rimandare tutto a domani? Forse liberare la mente per qualche ora da questa ossessione potrebbe aiutarti a chiarire le idee.»

«No.» Guardò dalla finestra il cielo, osservando le costellazioni sconosciute che ardevano nell'immensità di un'altra galassia. «C'era qualcosa che Jorganosvara diceva sempre... sulla necessità di prevedere le cose. Aveva una vera e propria fobia, contro le cose imprevedibili. Quando ho fatto la proposta di costruire fabbriche decentrate di interocitori, ricordi?, lui non ha voluto dire niente, prima di avere sottoposto a un calcolo preciso la possibilità. Senza la sua sfera di cristallo, era smarrito. E ho notato la stessa cosa in tutti coloro che vivono qui. Nessuno pensa a fare niente, neppure il gesto più elementare, senza essere in grado di prevederne l'esito entro un margine di poche frazioni decimali.»

Improvvisamente, sollevò il capo.

«Forse è questa la risposta! Sì... sì, forse è per questo che stanno fallendo così amaramente, in questa guerra. Devono gettare via le loro sfere di cristallo! Se solo riuscissi a farglielo capire...»

«Non credo di capire neppure io...»

La baciò, improvvisamente, e si alzò in piedi.

«Forse avevi ragione nel considerare così importante la tua scienza, tesoro,» disse. «Cerca di dormire. Non so quando sarò di ritorno.»

Prima di uscire, chiamò Rakopt, che accettò di trovarsi con lui nel palazzo del calcolatore. Il calcolatore era continuamente accudito da una schiera di tecnici e di Controllori, ma Rakopt si occupava del turno di giorno. Il giovane tecnico Llanna, però, si era così interessato al problema di Cal da sperare quasi con la stessa intensità del terrestre di risolverlo. Ma non capiva in qual modo si potesse trovare una risposta.

I suoi occhi erano ansiosi, quando incontrò Cal nella grande sala della mappa stellare.

«Ci sei arrivato?» domandò.

«Se riesco a comprendere sufficientemente il funzionamento dei vostri meccanismi,» disse Cal, «Lo scopo del calcolatore è prevalentemente quello di previsione.»

«Naturalmente,» disse Rakopt. «Questo è ovvio.»

«Voi di Metaluna siete in grado di prevedere che cosa faranno gli Zhagon, in base alla loro forza, e siete in grado di prevedere anche quali possano essere le mosse migliori per controbattere le loro azioni e attaccare le loro flotte?»

«Certo. Tutto questo lo sai bene.»

«Ma anche gli Zhagon possiedono dei calcolatori.»

Rakopt annuì.

«I loro sono buoni quanto i nostri. Praticamente, da molte ère la guerra è

diventata più una battaglia di calcolatori che di eserciti. Ed è questo il motivo per cui i fattori non calcolabili vengono esclusi dal quadro generale, se non siamo in grado di prevederli matematicamente.»

«Capisco. Ma dimmi, che cosa fate per diminuire l'indice di prevedibilità

delle vostre azioni, per gli Zhagon?» domandò Cal. «Se essi conoscono la logica dei vostri calcolatori, l'entità delle vostre forze, e la vostra mèta finale, praticamente possono sapere con la massima esattezza ciò che farete, di giorno in giorno.»

«Ebbene, noi cerchiamo di nascondere loro l'entità delle nostre forze, nel modo migliore possibile,» disse Rakopt. «Come nel caso della Terra, pochissimi conoscevano la sua vera importanza nello schema generale.»

«Perciò quanto Jorganosvara mi disse sull'importanza del nostro mondo era la verità ufficiale... quella che si desiderava Venisse conosciuta dalle spie degli Zhagon?»

«Sì, e così per molte altre azioni. Cos'altro potremmo fare?»

«Gettare via tutti i vostri calcolatori!» gridò Cal.

Warner fu sorpreso, nell'udire che Cal chiedeva immediatamente una nuova udienza davanti al Consiglio, senza preavviso e nel cuore della notte... ma accettò di prendere i necessari accordi. Lui sapeva quello che il terrestre doveva provare, e come tutti gli altri metaluniani cercava di fare il possibile per compiacerlo, in modo da compensare almeno in parte quel senso di colpa che sopravviveva in lui.

Quella notte, Cal non dormì. Andò a casa a radersi, per la prima volta da diversi giorni, e mangiò qualcosa, cambiandosi subito dopo d'abito.

«Vieni anche tu, stavolta,» disse a Ruth. «Sto per giocare il tutto per tutto. O questa è la soluzione, oppure non ne troveremo altre.»

La sala del Consiglio era pregna di un'atmosfera di incredula attesa. Nessuno

di coloro che si trovavano nella sala, né di coloro che aspettavano nelle Camere di altre lontane galassie, credevano che Cal richiedesse una nuova udienza.

Vedendolo arrivare, tutti rimasero stupiti, e provarono un certo senso d'impazienza. Nessuno di loro capiva per quale motivo il terrestre volesse attirare ancora la loro attenzione su un problema che era stato ampiamente valutato, e risolto.

«Ho studiato la storia della vostra guerra,» disse Cal, di fronte al Consiglio. «Da molto tempo siete impegnati in una ritirata calcolata, di fronte all'incalzare delle forze degli Zhagon. Una ritirata non è una vittoria. So quali sono i vostri piani ultimi, naturalmente, ma anche se guardate in faccia i vostri obiettivi non vi avvicinate a essi camminando all'indietro.

«Grazie a Jorganosvara ho appreso qual è la cosa che i metaluniani chiedono a se stessi e all'intero universo... la prevedibilità. Chiedete questo anche ai vostri nemici, agli Zhagon. Con i vostri grandi calcolatori, potete determinare esattamente una linea basata sulla valutazione delle forze e degli obiettivi noti.

«E gli Zhagon agiscono allo stesso modo. Prevedono le vostre mosse praticamente con una possibilità di errore di un millesimo di frazione. E

voi li aiutate, cortesemente, comportandovi sempre come loro si aspettano!»

Il capo del Consiglio locale lo interruppe.

«Per favore, siate breve. Il nostro tempo è limitato.»

«Va bene, allora. Ecco che cosa avete fatto: vi allineate come bersagli fissi, grazie alla vostra meravigliosa rete di calcolatori, e gli Zhagon vi abbattono come e quando vogliono. Ormai da due generazioni voi state operando con una tecnica che può portare soltanto alla sconfitta!»

Alcuni membri del Consiglio balzarono in piedi.

«Non siamo obbligati ad ascoltare i discorsi di un pazzo!» gridò uno di loro.

Il capo del Consiglio locale li richiamò all'ordine.

«Abbiamo promesso di ascoltare quest'uomo fino alla fine,» ricordò

loro.

«Avrebbe dovuto apparirvi evidente già da molto tempo,» esclamò Cal,

«Per quale motivo siete costantemente in ritirata!»

«Le forze degli Zhagon sono preponderanti, ora,» disse il Consigliere che si trovava alla sua sinistra. «Siamo stati obbligati a usare la massima prudenza, per non diminuire il nostro potenziale bellico.»

«Quello che dite è assurdo,» esclamò Cal. «Il segreto è che gli Zhagon hanno scoperto per primi il modo di spezzare l'equilibrio delle forze, giocando sul fattore di prevedibilità al quale tenete tanto! Pensateci: eravate pronti a creare un centro di produzione sulla Terra, e avete lavorato per quasi due secoli terrestri allo scopo di edificarlo. In *nessun* momento, fino all'ultimo istante, sapevate che gli Zhagon avrebbero deciso di attaccare. A che cosa vi sono serviti i vostri meravigliosi calcolatori, dunque?

«Ricordo il senso di angoscia e di stupore, quando Jorganosvara mi ha detto che la linea dei combattimenti era cambiata. Credevo allora che si preoccupasse della Terra. Ora capisco quale terribile colpo fosse stato, per lui, assistere a quell'azione inaspettata degli Zhagon.

«Ma per quale motivo i vostri calcolatori non vi hanno indicato che la Terra sarebbe stata attaccata, se aveste creato e messo in funzione su quel pianeta un centro di produzione d'interocitori?»

«Ci sono molti fattori che...» disse il capo del Consiglio locale.

«Ma il fattore più importante è che gli Zhagon sono più abili di voi, nel trattare i calcolatori. Essi sanno come rendersi deliberatamente imprevedibili alle vostre macchine. È già accaduto in passato. Accadrà di nuovo, fino a quando voi rimarrete prevedibili come oggi siete!

«Perché il metodo degli Zhagon è quello di agire, in determinate circostanze,

in maniera completamente casuale. Come il loro attacco alla Terra... una mossa casuale! L'attacco non ha una ragione prevedibile, infatti. Jorganosvara pensava che fosse dovuto all'insuccesso dell'agente degli Zhagon nell'impedire l'entrata in funzione del centro di produzione. Non è

vero. Anche allora la risposta non mi era sembrata soddisfacente. Anche sulla Terra mi ero reso conto, instintivamente, che gli Zhagon possedevano qualcosa che Metaluna non possedeva, o aveva dimenticato. E adesso ne sono sicuro. Gli Zhagon hanno scelto la Terra come loro obiettivo completamente a caso, tra decine e decine di altri possibili obiettivi.

«Lo hanno già fatto alcune volte, in passato... così ho scoperto dai vostri calcolatori. Abbastanza abilmente da nascondere il preciso disegno, eppure abbastanza frequentemente da rovesciare le sorti della guerra, nelle ultime due generazioni. Lo faranno di nuovo, combinando questa tattica alla consueta tattica di attacchi massicci alla vostra flotta... ma alla fine sarà questa casualità di attacchi, questa imprevedibilità di fondo, a fare vincere la guerra... agli Zhagon!»

E allora Cal notò che i membri del Consiglio sedevano in silenzio, immobili, e ogni traccia d'impazienza era scomparsa dai loro volti. Era come se avessero riconosciuto improvvisamente un fantasma da lungo tempo temuto... come se una verità evitata a ogni costo si fosse abbattuta su di loro. Capì che avevano compreso la verità delle sue parole. Nel grande orgoglio che accompagnava la perfezione della loro guerra, ère ed ère di guerra che avevano visto trionfare la loro tecnica, essi non avevano osato guardare il fantasma che ora si manifestava loro, dopo averli perseguitati per molto tempo.

«È un'esperienza che già conosciamo, sulla Terra,» disse Cal, e il suo tono divenne meno duro. «Eserciti addestrati e armati e inquadrati perfettamente, in marcia attraverso le foreste, venivano massacrati da attacchi imprevedibili degli indigeni. Combattendo un nemico simile, bisogna usare le sue tattiche per domarlo!»

«E queste tattiche sarebbero...» disse il capo del Consiglio locale.

«Mandare tutte le astronavi da guerra disponibili in soccorso della regione

cosmica minacciata. Sì, difendere la mia isola, la Terra. Gli Zhagon *sanno* che non lo farete. I vostri calcolatori indicano che non deve essere fatto, e gli Zhagon lo sanno. E così, fatelo. Non so se riuscirete a vincere. Il vostro spionaggio fornisce dati troppo incompleti, per sapere se l'equilibrio delle forze potrà essere mantenuto. Ma una cosa otterrete... manderete all'aria le previsioni degli Zhagon, ed essi capiranno di essersi attirati finalmente la reazione meritata. Tutte le loro idee ne risulteranno sconvolte, e questo, ve lo assicuro, porterà la vittoria finale molto più vicina a realizzarsi di quanto possano farlo tutte le vostre ritirate. Non sarete più dei bersagli immobili, non sarete più delle truppe addestrate che vanno al massacro in una foresta popolata di indigeni che attaccano e scompaiono!»

Le ore successive furono le più lunghe. Era di nuovo notte, quando giunse Warner a portare la notizia. Rakopt era con lui, e gli occhi di entrambi splendevano di un'eccitazione nuova.

«Il Consiglio di Metaluna ha deciso!» esclamò subito Warner. «La Terra sarà difesa.» Poi tese la mano, e strinse quella di Cal e poi quella di Ruth, con calore. «E io sono felice che questo sia accaduto,» disse. Allora Ruth si rimise a piangere. Appoggiò il capo alla spalla di Cal, e lasciò che la tensione di quei lunghi, terribili giorni si allentasse.

«Abbiamo vinto,» esclamò, tra i singhiozzi. «Lo sapevo che sarebbe finita così!...»

«No,» le rammentò Warner, in tono pacato. «No, non abbiamo vinto... ma ora abbiamo una possibilità di vincere, e forse Cal ha ragione... l'intera guerra potrà essere più vicina alla fine, grazie a questa decisione!»

Quella notte, gli spazi astrali vibrarono di ordini, lanciati dai Controllori delle varie regioni cosmiche del conflitto. Immense astronavi da guerra si spostarono, abbandonando i loro quadranti per filare velocissime attraverso il nulla verso i confini della Via Lattea. Grandi dischi volavano tra le stelle, portando le armate che avrebbero intercettato l'avanzata della flotta degli Zhagon.

Su una di quelle astronavi salirono Ruth, Cal e Warner. Attraverso l'oblò, mentre la grande astronave era ancora nello spazio normale, prima di spiccare

il lungo balzo attraverso la dimensione che era a metà tra lo spazio e il non-spazio, Cal e Ruth videro rimpicciolire nell'immensità del cosmo il mondo che era stato di Jorganosvara, e poi la luce della stella che lo illuminava si confuse tra lo scintillare degli astri che ardevano nell'universo. Non avrebbero probabilmente rivisto quello spettacolo meraviglioso, sia che la battaglia fosse stata vinta, sia che fosse stata perduta.

Poi il motore intergalattico entrò in funzione, e la distesa stellata sparì, sostituita dall'eterno grigiore della notte che divide gli universi. Cal volse le spalle all'oblò. Pensò a tutto ciò che aveva fatto, a tutto ciò che gli era accaduto, dal giorno in cui i metaluniani avevano preso contatto con lui. Si chiese se, con la possibilità di ritornare indietro, lui avrebbe agito allo stesso modo. E, improvvisamente, capì che non avrebbe cambiato le sue decisioni. Che le piacesse o no, la Terra era un membro di una vasta comunità

di mondi. Il fatto che non esistessero rapporti commerciali aperti, e che né

i metaluniani né gli Zhagon fossero conosciuti dai terrestri, non faceva alcuna differenza. Ogni terrestre era un cittadino dello spazio. L'esito della battaglia tra Metaluna e gli Zhagon, quella battaglia che si svolgeva in quel momento, avrebbe influito sulla vita di generazioni e generazioni di terrestri del futuro. Era strano e grandioso pensare che quel destino sarebbe stato modellato dalle decisioni prese dagli uomini di quella sua generazione. Da uomini come lui.

Certo, Metaluna aveva commesso degli errori grossolani. Aveva combattuto una guerra con regole così rigide, secondo schemi prestabiliti con tanta cura, da dimenticare alla fine che potevano esistere altre strade, e che non sempre quella più sicura e prevedibile conduceva alla vittoria finale. Così facendo, si erano messi sulla strada della sconfitta. Di questo, Cal ne era certo.

Che la sua idea di introdurre le tecniche della guerriglia nello spazio siderale potesse condurre alla vittoria, era un altro discorso: ma per lo meno avrebbe reso Metaluna meno vulnerabile.

Ruth lo guardava, immobile accanto all'oblò.

«È come pensavi, è bello come lo avevi visto nei tuoi sogni?» chiese

«Che cosa?»

«Lo spazio... quello spazio che desideravi visitare con tanto entusiasmo.»

Guardò l'oblò, che era grigio, cristallizzato nell'immobilità infinita del volo intergalattico.

«Sai, penso di non avere avuto il tempo di riflettere bene su queste cose,» le disse. I suoi pensieri ripercorsero i giorni di quell'ansia romantica della sua infanzia, di quel desiderio di stelle che aveva animato i suoi sogni di ragazzo, e allora pensò al desiderio che lo aveva pervaso ogni volta che aveva rivolto lo sguardo al cielo notturno pieno di stelle. Sarebbe stato meraviglioso guardare ancora il cielo... guardarlo dalle colline e dalle campagne verdi della Terra, pensò.

«Forse sto invecchiando,» le disse, sorridendo. «Forse sono pronto a vivere in una casetta circondata da un prato... con i bambini che corrono sui loro tricicli sui marciapiedi.»

FINE